



RAPPORTO DI RICERCA

CAMBI DI ROTTA

La tratta a fini di sfruttamento
in Liguria tra cambiamenti
e continuità

Progetto HTH Liguria Hope this Helps
Il sistema Liguria contro la tratta
e lo sfruttamento minorile



Progetto realizzato con il contributo della
Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità
Coordinamento di ANCI Liguria

RAPPORTO DI RICERCA

CAMBI DI ROTTA

La tratta a fini di sfruttamento
in Liguria tra cambiamenti
e continuità

a cura di Emanuela Abbatecola
e Mariella Popolla

EQUIPE DELLA RICERCA

Emanuela Abbatecola

Professoressa Associata, Università di Genova, collaboratrice del Centro Studi Medi

Mariella Popolla

Phd, Università di Genova, collaboratrice del Centro Studi Medi

Andrea T. Torre

Centro Studi Medi

INDICE

5	PREMESSA
7	BREVE NOTA METODOLOGICA
9	CAPITOLO 1
	1.1 1998-2018. Vecchi scenari e nuove prospettive
12	1.2 Riflessione sui concetti di tratta e traffico
17	1.3 Lavoro sessuale e sfruttamento negli anni '90
18	1.3.1 Il racket nigeriano
19	1.3.2 Organizzazione delle reti e strategie coercitive
23	1.3.3 Il racket albanese
26	1.3.4 Modalità di scelta e reclutamento delle ragazze
29	1.3.5 Vecchi e nuovi modelli coercitivi
33	1.4 L'articolo 18 e i servizi antitratta
37	CAPITOLO 2
	2.1 I servizi sui territori: differenze, criticità e bisogni emersi
50	CAPITOLO 3
	3.1 Il racket nigeriano
50	3.2 Strategie di adescamento
58	3.3 I profili delle ragazze nigeriane
63	3.4 La rotta libica

Copyright © 2019
Regione Liguria

Progetto grafico:
Marta Moretto
www.martamoretto.it

69	3.5	L'arrivo in Italia e la richiesta di asilo. Alcune implicazioni
74	3.6	Pratiche lavorative e strategie di controllo e gestione
86	CAPITOLO 4	
	4.1	Coni d'ombra. Vecchie e nuove invisibilità
94	4.2	Vecchie invisibilità: il lavoro sessuale delle transessuali brasiliane e degli uomini migranti
108	CAPITOLO 5	
	Dopo lo sfruttamento: interventi e percorsi possibili	
108	5.1	Uscire dal racket
118	5.2	Dopo lo sfruttamento
129	CONCLUSIONI	
131	BIBLIOGRAFIA	
134	SITOGRAFIA	
135	ALLEGATO 1	
150	ALLEGATI 2	
184	ALLEGATI 3	



PREMESSA

“HTH Liguria : Hope this Helps – Il Sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile” è un che ha visto Regione Liguria come soggetto capofila in partenariato con i Comuni di Genova, La Spezia, Ventimiglia, Savona e Chiavari, l'Associazione Temporanea di Scopo "In.con.tra.re" (formata dagli enti liguri del Terzo Settore impegnati da tempo nel contrasto del fenomeno della tratta) e ANCI Liguria, con una funzione di coordinamento operativo. Le azioni del progetto si sono sviluppate tra la fine del 2017 e l'inizio del 2019.

Tra le azioni previste dal progetto vi è stata la realizzazione di una Ricerca sul campo, il cui Rapporto Finale segue questa breve premessa.

L'obiettivo del lavoro di ricerca è stato quello di aggiornare il quadro del contesto del fenomeno della tratta di persone a scopo sessuale in Liguria e di iniziare a focalizzare altre possibili forme di sfruttamento. I contenuti del Rapporto si possono sintetizzare nei seguenti punti:

- una mappa del fenomeno della prostituzione in Liguria con le sue diverse manifestazioni a seconda dei contesti (urbani, periferici, rivieraschi, di confine) e delle tipologie (prostituzione di strada, in appartamento);
- un quadro evolutivo del fenomeno soprattutto legato alle più recenti dinamiche di connessione tratta/asilo;
- una raccolta di buone prassi operative agite o proposte da chi sta affrontando il fenomeno nei diversi territori, ma anche eventuali punti di caduta o lacune del sistema che limitano un'azione più efficace e coordinata;
- l'evidenziazione di elementi utili al lavoro sul campo e alla produzione di nuovi strumenti di policy.

Come ben evidenziato dal Rapporto di Ricerca, il lavoro di analisi sul campo è stato strettamente connesso con il percorso di formazione che è stato condotto in parallelo.

In particolare sono stati di grande importanza i momenti di formazione che si sono snodati durante tutto il 2018.

La prima fase della formazione è stata portata avanti con cinque incontri territoriali svolti a: Genova, Ventimiglia, La Spezia, Savona e Chiavari a cui hanno complessivamente partecipato circa 170 persone, operatori dei servizi pubblici e privati.

Come detto, si è trattato di un passaggio fondamentale anche per il lavoro di

ricerca per due motivi sostanziali: in primis perchè il confronto con gli attori che presiedono le diverse realtà locali ha consentito da subito di evidenziare gli elementi evolutivi della questione "Tratta di persone", gli elementi comuni e quelli che differenziano i diversi contesti territoriali. I contenuti dei percorsi di formazione sono evidenziati in modo più analitico nell'Allegato 3 di questo Rapporto.

La seconda importante e positiva conseguenza del lavoro di formazione sulla Ricerca è stata la possibilità di instaurare, durante il percorso formativo, condotto tra l'altro dagli stessi autori dell'attività di ricerca sul campo, un rapporto con gli attori operativi dei vari contesti territoriali che, quindi, si sono dimostrati molto collaborativi e propositivi durante le numerose interviste condotte successivamente.

Un ulteriore aspetto importante di interazione tra la ricerca e il lavoro sul campo è legato alla valorizzazione dei materiali operativi prodotti dai soggetti componenti l'ATS.

In particolare è stato molto produttivo il dialogo con AFET l'Aquilone che, nell'ambito del progetto, ha coordinato il lavoro delle 4 unità di strada presenti sul territorio regionale ed ha prodotto 2 documenti che vanno a completare ed integrare il Rapporto di Ricerca: una mappatura del fenomeno della prostituzione in Liguria (Allegato 1) ed un'indagine propedeutica al lavoro delle unità di strada sulle possibili forme di sfruttamento (Allegato 2).

Con la Realizzazione di questa ricerca confidiamo di aver dato un contributo utile ad aggiornare il quadro della "questione tratta" e di aver posto le basi per ulteriori approfondimenti che consentano di identificare sempre meglio il mutare delle dinamiche e rendere più efficace la tutela della vittime di questo odioso fenomeno.

Andrea T. Torre

BREVE NOTA METODOLOGICA

La ricerca qua presentata è stata condotta con una metodologia qualitativa. La tecnica utilizzata è stata quella delle interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati. Per intervista semi-strutturata si intende una tecnica che prevede la presenza di una “traccia” di temi che dovranno essere toccati durante l’intervista, lasciando però ampio margine decisionale sull’ordine e la forma nel sottoporre le domande (Corbetta, 2003) e lasciando spazio all’emersione di temi “non previsti” dalla traccia.

“Lo scopo dell’intervista qualitativa è quello di capire come i soggetti studiati vedono il mondo, di apprendere la *loro* terminologia ed il *loro* modo di giudicare, di catturare la complessità delle *loro* individuali percezioni ed esperienze [...] L’obiettivo prioritario dell’intervista qualitativa è quello di fornire una cornice entro la quale gli intervistati possano esprimere il *loro proprio* modo di sentire con le loro stesse parole» [Patton 1990, 290].

Si è trattato dunque di lavorare sulle percezioni delle persone intervistate, privilegiando la loro comprensione della realtà sociale rispetto a una mera descrizione del fenomeno.

I/Le testimoni privilegiate sono state selezionate ed individuate sulla base del criterio occupazionale e di quello territoriale (cfr. tab.1). Per soddisfare il primo criterio, le persone intervistate dovevano essere professioniste/i che a vario titolo avessero avuto modo di intercettare il fenomeno della tratta, come, ad esempio: operatrici/tori dei servizi antitratta, dei Cas, dei percorsi di inserimenti socio-lavorativi, ma anche esponenti delle forze dell’ordine. Dopo i primi contatti, attivati raccogliendo le disponibilità durante gli incontri di formazione del progetto HTH-Hope This Helps, la rosa delle persone intervistate si è ampliata, vale la pena sottolinearlo, grazie anche a numerose autocandidature da parte, soprattutto, di operatori ed operatrici sia dei CAS sia delle unità di strada.

Il requisito territoriale ci ha invece permesso di raccogliere le testimonianze di testimoni privilegiati/e della zona di Genova, La Spezia, Imperia, Savona e Ventimiglia, garantendo dunque uno sguardo che tenesse conto di eventuali

differenze territoriali.

Le interviste sono state registrate e sbobinate integralmente, per poi procedere all'analisi dei temi emersi con un approccio olistico e basato sui soggetti (case-based). (Corbetta, 2003).

RUOLO/PROFESSIONE	CITTA'
Operatrice CAS 1	La Spezia
Operatrice CAS 2	La Spezia
Operatrice CAS 3	La Spezia
Unità di strada 1	La Spezia
Unità di strada 1	La Spezia
Mediatrice Interculturale 1	La Spezia
Assistente Sociale Prefettura 1	La Spezia
Funzionaria Antitratta	Genova
Dirigente Antitratta	Genova
Inserimento Lavorativo	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice FAMI	Genova
Operatrice Antitratta	Genova
Forze dell'Ordine	Genova
Forze dell'Ordine	Genova
Operatrice/Educatrice Antitratta	Genova
Coordinatrice CAS/Coop.	Genova/Imperia
Direttore Distretto Sociale	Savona
Operatore CAS	Savona
Ospite CAS	Savona
Mediatrice Interculturale	Savona
Operatrice CAS 1	Savona
Operatrice CAS	Savona
Legale SPRAR	Savona
Educatrice Unità di Strada	Ventimiglia
Mediatrice Unità di Strada	Ventimiglia
Psicologa Unità di Strada	Ventimiglia
Psicologo Unità di Strada	Ventimiglia

Tab.1 Ruolo e territorio di appartenenza delle persone intervistate (N. 29)

CAPITOLO 1

1.1 1998-2018. Vecchi scenari e nuove prospettive

Sono passati venti anni dalla promulgazione del celeberrimo articolo 18 dell'allora Testo Unico sull'immigrazione della Legge Turco Napolitano.

Venti anni durante i quali molto è accaduto. Si sono succeduti i governi, sono cambiate le leggi, si sono trasformate le strategie adattive dei racket.

Solo un dato rimane immutato: la presenza di gravissime forme di sfruttamento, riconducibili al fenomeno denominato *tratta*, che coinvolge molte persone migranti in diversi ambiti: mercato del lavoro, mercati del sesso, questua, microcriminalità, espianto d'organi.

In questa ricerca abbiamo scelto di dedicarci specificatamente al fenomeno della tratta di donne migranti legata allo sfruttamento sessuale nella Regione Liguria, con uno sguardo però attento a cogliere indicatori anche di altre forme di sfruttamento.

Facciamo un passo indietro, perché solo ricostruendo il pregresso possiamo meglio comprendere gli scenari attuali e riflettere sugli interventi e le politiche praticabili, oltre che auspicabili.

Fine degli anni '80. Sulle strade italiane avviene un fenomeno che potremmo definire di "sostituzione", molto simile a quanto stava avvenendo anche nell'ambito del lavoro domestico e di cura. Le lavoratrici del sesso italiane, emancipatesi sulla spinta dell'ondata di rinnovamento portata dai movimenti femministi degli anni '70, si liberano dai cosiddetti "protettori", divengono più consapevoli dei propri diritti e si spostano progressivamente verso il lavoro al chiuso continuando ad esercitare come lavoratrici autonome, benché non riconosciute come tali né dalla legge, né dalla società. Sulla strada rimangono solo le donne socialmente più fragili: anziane, tossicodipendenti, donne con background socio-culturali molto fragili e problematici.

Se la strada rappresenta per le autoctone lo sbocco delle più emarginate, per le migranti, invece, è il primo approdo e, per alcune di queste, l'unica alternativa. Molto dipenderà dalle strategie di eventuali sfruttatori/trici, dalle opportunità offerte dal contesto locale, ma anche dalle caratteristiche somatiche della donna che vende prestazioni sessuali. Anche il mondo del lavoro sessuale di strada,

infatti, è gerarchizzato per cui, ad esempio, le donne di colore guadagneranno meno a parità di prestazione, e avranno meno opportunità di accedere al lavoro sessuale al chiuso (Abbatecola, 2018a), quello protetto e di qualità, definito da Dal Lago e Quadrelli «prostituzione degli inclusi (2003: 234)». Il lavoro al chiuso – anch'esso stratificato al suo interno – quando libero rappresenta un ambito privilegiato del settore dove le donne possono scegliere tempi e ritmi di lavoro, selezionare i clienti, lavorare in contesti confortevoli – se al top, anche di lusso – e ottenere guadagni anche considerevoli. Il lavoro al chiuso non è esente da sfruttamento e non sempre è sinonimo di lavoro sessuale di “livello”, ma non tutte le donne possono ambire al ruolo di *escort*, specie se migranti, clandestine, di colore. In questo senso, i mercati del sesso rappresentano lo specchio delle contraddizioni presenti nella società più ampia, dove il capitale sociale di partenza, in interazione con processi di costruzione sociale che danno luogo a fenomeni quali sessismo, razzismo e omo-transfobia, contribuisce a plasmare traiettorie e possibilità. E, come nella società più ampia, il denaro legittima, conferisce potere, permette di passare sopra a comportamenti che, qualora agiti da subalterne/i e dominate/i, sarebbero sanzionati in quanto etichettati come devianti. Così, la donna che vende prestazioni sessuali è *puttana* se lavora ai margini, ma si trasforma in *escort* se fa carriera negli ambienti che contano (Abbatecola, 2018a).

Le italiane, dicevamo, lasciano la strada e arrivano le migranti, dando vita a un fenomeno che ha assunto dimensioni significative, rivelando al contempo i tratti della visibilità sociale e dell'invisibilità statistica. La visibilità sociale è data dalla persistenza – seppur con andamenti variabili nello spazio e nel tempo e con incidenza minore oggi rispetto agli anni '90 - di donne straniere sulle strade, presenza resa evidente dai tratti somatici “esotici” di molte. Per contro, l'invisibilità statistica trova spiegazione nella difficoltà oggettiva di monitorare un fenomeno sommerso quale quello del lavoro sessuale in regime di non regolamentazione, specie se le attrici e gli attori coinvolte/i sono persone prive di documenti e/o implicate, a diverso titolo, nelle attività di reti criminali di carattere transnazionale. La forte mobilità geografica sul territorio - che nasce anche come strategia posta in essere dalle reti criminali come modalità di contrasto agli interventi delle forze dell'ordine, insieme al progressivo spostamento verso l'indoor, rendono ulteriormente complicata una quantificazione realistica.

Dal punto di vista qualitativo, possiamo indicativamente individuare alcune fasi

caratterizzate da flussi migratori di donne provenienti da paesi diversi (cfr: Carchedi, 2000; Da Pra Pocchiesa, 2001; Abbatecola, 2005, 2006 e 2018a), nella consapevolezza che questa ricostruzione risente dell'invisibilità dei percorsi di alcuni gruppi nazionali – si pensi, ad esempio, al carattere sommerso del lavoro sessuale delle cinesi:

- dal 1989 fino ai primi anni '90 – primi arrivi consistenti di donne e transessuali sudamericane, e donne nigeriane;
- biennio '93/94 – comparsa di donne albanesi;
- dall'inizio del '95 ai primi mesi del '96 - nuovi ingressi di nigeriane ed albanesi come effetto indiretto delle dinamiche regolarizzatrici messe in moto dal “decreto Dini”; si tratta in questo caso di ragazze provenienti dai piccoli villaggi rurali dell'interno, e non più dai grandi centri urbani.
- dalla metà del '96 ai primi mesi del '98 – freno agli ingressi dall'Albania e nuovi flussi di ragazze dalla Russia e da altri paesi dell'est come Ucraina, Lettonia, Moldavia, Romania ed Ungheria;
- Dal 2007, aumento della presenza delle donne romene, sfruttate da connazionali.

A partire dalla fine degli anni '80 e per tutti gli anni '90, dunque, la prostituzione in Italia si trasforma profondamente, assumendo i tratti di un mercato in cui prevale un'offerta straniera, in buona parte sfruttata dalle reti criminali attraverso forme più o meno sottili e sofisticate di inganno, ricatto e violenza di genere.

Il lavoro sessuale delle migranti, tuttavia, non si esaurisce nel fenomeno della tratta (Bimbi, 2001), così come nel lavoro su strada. Altresì, non riguarda necessariamente solo le donne.

Prima di proseguire, però, può essere utile fare chiarezza su una terminologia troppo spesso utilizzata in modo non del tutto appropriato e/o consapevole da politici e media.

Cosa intendiamo per tratta? Qual è il confine tra tratta e traffico? Le donne sfruttate dalle reti criminali sono vittime passive e si percepiscono come tali? Quali geometrie variabili può assumere il rapporto tra coazione e autodeterminazione?

1.2 Riflessione sui concetti di tratta e traffico

Da un punto di vista giuridico, troviamo una definizione di tratta nel *Protocollo addizionale della Convenzione delle Nazioni Unite contro la Criminalità organizzata transnazionale per combattere il traffico di migranti via terra, via mare e via aria* – più semplicemente noto come Protocollo di Palermo, adottato dalle Nazioni Unite nel 2000, entrato in vigore nel dicembre del 2003 e ratificato (al marzo del 2013) da 154 paesi. Il Protocollo di Palermo all'art. 3 recita:

- a. “tratta di persone” indica il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite l'impiego o la *minaccia* di impiego della *forza* o di altre forme di *coercizione*, di rapimento, *frode*, *inganno*, *abuso di potere* o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di denaro o vantaggi per ottenere il *consenso* di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi;
- b. il consenso di una vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui alla lettera a) del presente articolo è irrilevante nei casi in cui qualsivoglia dei mezzi usati di cui alla lettera a) è stato utilizzato;
- c. il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere un minore ai fini di sfruttamento sono considerati “tratta di persone” anche se non comportano l'utilizzo di nessuno dei mezzi di cui alla lettera a) del presente articolo.

Da questa prima lettura apprendiamo che lo sfruttamento sessuale non esaurisce il fenomeno in sé, in quanto si configurano come tratta anche il lavoro forzato, altre pratiche forzate come chiedere l'elemosina o commettere piccoli reati, o il prelievo di organi, tema quest'ultimo sul quale la letteratura è pressoché inesistente. Lo sfruttamento può avvenire tramite minacce, violenza, inganno, promesse di denaro, facendo leva sullo stato di bisogno o le fragilità di una persona anche per costruire il *consenso*.

La tratta, inoltre, è intrinsecamente legata ai processi migratori poiché implica sempre mobilità geografica entro o fuori i confini nazionali. Nel primo caso è definita tratta interna la quale può rappresentare, a volte, un trampolino di lancio verso la tratta transnazionale.

Benché imperfetto, il Protocollo di Palermo – che non ha alcun effetto di obbligazione giuridica nei confronti degli Stati aderenti – può forse essere

considerato un primo strumento per creare un'armonizzazione del diritto a livello internazionale sul tema della tratta e del traffico delle persone e per stimolare la cooperazione tra gli Stati al fine di attuare azioni di prevenzione di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza che accompagna lo sfruttamento. Nel dibattito scientifico, tuttavia, il Protocollo di Palermo non è esente da critiche, sulle quali vale la pena soffermarsi. O'Connell Davidson (2006), per esempio, lamenta il fatto che l'assenza di una definizione chiara dei concetti di sfruttamento della prostituzione e di sfruttamento sessuale, rischia di produrre una situazione nella quale i paesi membri si sentono legittimati a interpretarli a piacimento, e questo può avere esiti discutibili in termini di interventi legislativi di tipo, per esempio, repressivo.

Secondo Alpes (2008), inoltre, tale protocollo costringe studiosi e studiosi in una prospettiva statica che non rende conto della complessità e della fluidità delle categorie così come delle relazioni tra migrante e trafficante. Il carattere statico di questa prospettiva può forse apparire più chiaro analizzando la distinzione tra tratta e traffico, sintetizzata nella Tav.1.

Secondo questa distinzione analitica, il traffico (*smuggling*) appare come un crimine contro lo stato, nel quale il rapporto tra trafficante e persona trafficata sarebbe equiparabile a quella di un cliente che paga per un servizio. Viceversa, la tratta (*trafficking*) è percepita e rappresentata come un crimine contro la persona, e la relazione tra i soggetti è solitamente descritta nei termini di

Tav. 1. Differenza tra traffico di persone e tratta delle persone

	<i>Tratta di persone</i>	<i>Traffico di persone</i>
<i>'Confini' del crimine</i>	Crimine nazionale e transnazionale	Crimine transnazionale
<i>Consenso</i>	Con o senza il consenso della vittima	Con il consenso della persona
<i>Durata dello sfruttamento</i>	Lo sfruttamento continua anche dopo l'arrivo nel paese di destinazione	Lo sfruttamento finisce con l'arrivo del migrante nel paese di destinazione
<i>'Origine' del guadagno</i>	Proviene dai ricavi derivanti dallo sfruttamento della vittima e in minima parte dalla facilitazione dell'entrata nel nuovo luogo di destinazione	Proviene dal prezzo pagato dal migrante. Consiste nel facilitare l'entrata del migrante nel nuovo paese di destinazione.

Fonte: Abbatecola, 2018

sfruttatore/trice e vittima. In, realtà, sottolinea Alpes (2008), queste definizioni non tengono conto del carattere dinamico delle relazioni, le quali evolvono nel tempo e possono contenere in sé contrasti e ambivalenze. Inoltre, non è affatto chiaro a che punto del percorso migratorio una persona passi dallo status di migrante clandestina a quella di vittima di tratta (O'Connell Davidson 2008).

Spostando l'attenzione dal piano analitico alle conseguenze pratiche, il Protocollo di Palermo prevede che gli Stati adottino sistemi di protezione delle vittime di traffico più deboli rispetto a quelli ritenuti necessari per le vittime di tratta, il che a volte induce a pratiche di rimpatrio forzato che, lungi dal combattere le reti criminali coinvolte nel traffico, rischia in realtà di rafforzarle creando nuovi bacini di reclutamento.

Inoltre, secondo alcune autrici, il rischio è che un accordo così formulato favorisca politiche e programmi tesi a polarizzare le donne coinvolte in vittime innocenti che meritano protezione e immorali colpevoli che scelgono il lavoro sessuale (Doezema 2002; Desyllas 2007; Koken 2010). A queste considerazioni, aggiungerei il rischio che solo le donne - nate donne - siano percepite come soggetti destinatari di protezione. Quanto spazio alla tutela delle trans e, ancor meno, degli uomini sfruttati nei mercati del sesso? Tuttavia, quanto questo dipende dalla formulazione del Protocollo – che parla genericamente di persone - e quanto dall'incapacità culturalmente indotta di pensare gli uomini e le donne trans come oggetto di sfruttamento sessuale? E il fatto che non ci sia attenzione nel dibattito scientifico, come in quello mediatico, all'eventualità di gravi forme di sfruttamento di ragazzi stranieri e donne trans, non è forse l'altra faccia del disconoscimento dell'*agency* femminile?

Riallacciandosi a questa ultima considerazione, un aspetto positivo che non sembra trovare riconoscimento nel dibattito sul Protocollo di Palermo, è il riferimento esplicito al consenso il quale, se presente, non invalida il reato. Da questo punto di vista, il Protocollo può, a mio parere, rappresentare un potenziale passo in avanti nel riconoscimento dell'*agency* delle migranti anche in presenza di forme estreme di abuso e sfruttamento, dato che nel paragrafo b) sottolinea, senza ambiguità, che il consenso della "vittima" non fa decadere il reato, riconoscendo così di fatto che le persone sfruttate non sono necessariamente vittime passive.

Sempre nell'ottica del riconoscimento della complessità e della criticità di posizionamenti rigidi, nel Protocollo di Palermo si possono intravedere altri aspetti positivi relativi alla tutela della cosiddetta "vittima", etichetta controversa e dibattuta in letteratura e nella quale molte delle persone coinvolte nella tratta non si riconoscono, ma che qui useremo per rendere più chiara e

fluida la lettura.

L'art. 6 indica quanto segue in materia di protezione delle "vittime" di tratta e traffico:

- 1 Nei casi opportuni e nella misura consentita dal suo diritto interno, ogni Stato Parte tutela la riservatezza e l'identità delle vittime della tratta di persone, anche escludendo la pubblicità per i procedimenti giudiziari concernenti la tratta.
- 2 Ogni Stato Parte assicura che il suo ordinamento giuridico o amministrativo preveda misure che consentono, nei casi appropriati, di fornire alle vittime della tratta di persone: a) informazioni sui procedimenti giudiziari e amministrativi pertinenti; b) assistenza per permettere che le loro opinioni e preoccupazioni siano presentate ed esaminate nelle appropriate fasi del procedimento penale contro gli autori del reato, in maniera da non pregiudicare i diritti della difesa.
- 3 Ogni Stato Parte prende in considerazione l'attuazione di misure relative al recupero fisico, psicologico e sociale delle vittime della tratta di persone e, nei casi opportuni, in collaborazione con le organizzazioni non governative, altre organizzazioni interessate e altri soggetti della società civile, il fornire: a) un alloggio adeguato; b) consulenza e informazioni, in particolare in relazione ai loro diritti riconosciuti dalla legge, in una lingua che le vittime della tratta di persone comprendano; c) assistenza medica, psicologica e materiale; e d) opportunità di impiego, opportunità educative e di formazione.
- 4 Ogni Stato Parte prende in considerazione, nell'applicare le disposizioni del presente articolo, l'età, il sesso e le esigenze particolari delle vittime della tratta di persone, in particolare le esigenze specifiche dei bambini, inclusi un alloggio, un'educazione e cure adeguati.
- 5 Ogni Stato Parte cerca di assicurare l'incolumità fisica delle vittime della tratta di persone mentre sono sul proprio territorio.
- 6 Ogni Stato Parte assicura che il proprio sistema giuridico interno contenga misure che offrono alle vittime della tratta di persone la possibilità di ottenere un risarcimento per il danno subito.

Al di là delle più note e importanti indicazioni relative alla necessità che gli Stati firmatari si attrezzino per garantire alloggio, informazioni rispetto ai loro

diritti tenendo conto delle barriere linguistiche, assistenza medica, psicologica e materiale e opportunità formative, educative e professionali, mi pare rilevante il comma 2), il quale riferisce non solo il diritto della persona ad essere adeguatamente informata rispetto all'andamento dei procedimenti giudiziari e amministrativi, ma anche ad avere voce in tali procedimenti attraverso l'espressione delle proprie opinioni e/o preoccupazioni.

Un altro punto posto in rilievo dall'art. 6 è la necessità di porre attenzione alla protezione dell'identità e alla riservatezza dei dati delle "vittime". Questo ci pare un aspetto importante poiché, non di rado, le persone sfruttate nei mercati del sesso sono minacciate di morte o di ritorsioni sui familiari più prossimi nei casi di mancato pagamento delle somme pattuite e/o di denuncia e/o di tentata fuga. Nella consapevolezza della potenziale violenza delle strategie messe in atto dalle reti criminali, il Protocollo di Palermo impone l'obbligo a tutti gli Stati firmatari di disporre di adeguate misure di protezione per la persona che decidesse di denunciare, alla quale devono essere garantite l'incolumità fisica e la messa a disposizione di un alloggio e di altre misure che regolarizzino la sua permanenza nel paese di destinazione.

Il Protocollo di Palermo, dunque, presenta luci e ombre, ma rappresenta un primo importante tentativo¹ di individuare linguaggi e pratiche comuni rispetto a un fenomeno – la tratta di esseri umani – che può essere osservato da diverse prospettive: tratta come crimine; tratta come questione di ordine pubblico; tratta come problema morale; tratta come violazione dei diritti umani; tratta come fenomeno collegabile al lavoro e/o alle migrazioni (Alpes 2008).

In questo lavoro di ricerca, prendendo spunto dai tanti stimoli del dibattito sopra rapidamente menzionato, guarderemo alla tratta di esseri umani a fini di sfruttamento nell'ambito dei mercati del sesso come un processo fluido e in continuo divenire (O'Connell Davidson 2008) che si sviluppa nell'ambito del più ampio quadro delle migrazioni economiche volontarie (Alpes 2008), dove lo sfruttamento avviene in condizioni di coercizione e violenza (Kempadoo *et al.* 2005), le quali possono trovare delicati equilibri con l'autodeterminazione delle persone sfruttate. Sfruttamento e *agency* possono coesistere, ed è questo il motivo per il quale non sempre le persone da noi definite "vittime di tratta" si riconoscono pienamente in questa etichetta.

¹ Un altro documento importante, benché forse meno citato rispetto al Protocollo di Palermo, è la *European Council Convention on Action Against Trafficking in Human Being*, promossa dal Consiglio d'Europa del 16 maggio del 2005 ed entrata in vigore nel 2008, anno in cui fu ratificata da dieci stati: ad oggi (gennaio 2018) gli stati firmatari sono ben quarantasette. La convenzione iscrive la tratta nell'ambito delle violazioni dei diritti umani, da cui discende il diritto alla protezione delle persone vittime di tratta.

1.3 Lavoro sessuale e sfruttamento negli anni '90

In Italia e in Liguria i due *racket* principali storicamente implicati nello sfruttamento della prostituzione di strada, sono stati quelli nigeriano e albanese, molto diversi tra di loro in termini di strategie, composizione di genere dei vertici, evoluzione nel tempo.

La specificità più rilevante del *racket* nigeriano – sul quale ritorneremo in modo approfondito nel terzo capitolo - consiste nel ruolo di potere delle donne. Fin dai primi flussi migratori della fine degli anni Ottanta, le sfruttatrici sono state le *maman* o *madame*, ex lavoratrici del sesso, a loro volta vittime di tratta, che hanno fatto carriera acquistando giovani connazionali una volta saldato il debito. Le *maman*, figure carismatiche, amate e temute, rispettate e ammirate, accoglienti e protettive, ma sempre potenzialmente violente, sono state regine indiscusse dello sfruttamento sessuale delle nigeriane per tutti gli anni novanta e buona parte degli anni dieci del XXI secolo. Gli uomini sono stati per lunghi anni sullo sfondo, invisibili, esercitando (apparentemente?) compiti di manovalanza legati alla riscossione del denaro o a missioni di tipo punitivo. In sostanza, gli uomini arrivavano quando le *maman* richiedevano servizi specifici, per poi scomparire nuovamente nell'ombra. Poi, dopo il 2006, qualcosa sembra essere cambiato. Gli uomini, i fidanzati e i mariti, delle *maman* così come delle ragazze, sono usciti allo scoperto e, a oggi, s'ipotizza che abbiano un ruolo di rilievo nella tratta di esseri umani.

Il *racket* albanese, invece, sin dai suoi esordi nei primi anni Novanta, è stato esclusivamente dominato dagli uomini. Nel corso degli anni, alcune donne – le fidanzate, le preferite – sono riuscite a ritagliarsi piccoli spazi di carriera, assumendo ruoli di sorveglianza e ottenendo piccoli privilegi (come, ad esempio, la possibilità di non lavorare in caso di indisposizione o contrattare forme di spartizione del denaro), ma la tratta delle donne dell'est europeo – gestita dagli albanesi prima e dai rumeni poi, con forti connessioni tra le reti criminali – è sempre stata caratterizzata da un dominio profondamente maschile, e non solo in termini di caratterizzazione di genere dei *leader*.

Nei paragrafi che seguono proveremo a ricostituire la storia dei *racket* nigeriano e albanese sul nostro territorio riprendendo i risultati di quella che è stata forse l'ultima ricerca condotta a Genova e provincia. Il riferimento è a una ricerca commissionata dalla Provincia, e condotta dall'Università di Genova in collaborazione con il Centro Studi Medi Migrazioni nel Mediterraneo, iniziata nel settembre del 2003 e conclusasi nel dicembre del 2004. (Per una lettura completa dei risultati si rimanda a Abbatecola, 2005a).

1.3.1 Il racket nigeriano

I primi flussi migratori dalla Nigeria verso l'Italia legati al fenomeno della tratta a fini di prostituzione si possono far risalire già alla fine degli anni '80, anche se le/i testimoni parlano di una loro comparsa sulle strade genovesi a partire indicativamente dal 1993. Da allora le catene migratorie non si sono mai interrotte, anche se si sono modificate nel tempo sia le caratteristiche socio-anagrafiche delle ragazze – sempre più fragili sul piano socio-educativo - sia alcune strategie di controllo della subordinazione.

Il lavoro su strada continua a risultare la modalità di prostituzione privilegiata; tuttavia, la pressione delle forze dell'ordine sulle strade genovesi si è fatta molto più intensa già a partire dai primi anni 2000, cosicché qualche nigeriana ha cominciato a lavorare anche nelle case, benchè sempre e solo in contesti lontani dall'indoor di alto livello. I mercati del sesso, infatti, riproducono gli stessi processi di discriminazione ed esclusione presenti nella società, e dunque le nigeriane, in quanto africane, “valgono meno” e devono attenersi a tariffe più economiche.

La caratteristica che forse più di ogni altra delineava una differenza rispetto ai percorsi di tratta di altri gruppi nazionali, a fine anni '90, era il netto iato tra la presenza consistente nei progetti di uscita e reinserimento sociale gestiti dai progetti ex-art.18 e la bassa quota di denunce a carico di “sfruttatrici” nigeriane.

Se le nigeriane denunciavano poco pur nella scelta (per lo meno apparente) di sottrarsi a forme di sfruttamento ritenute non accettabili, significava che le reti etniche che organizzavano e gestivano la prostituzione coatta erano (e sono) reti “s sofisticate”, o per meglio dire, reti che hanno individuato strumenti “s sofisticati” di selezione delle ragazze, di controllo e di assoggettamento efficaci nel tempo. Si tratta, come vedremo, di strategie vincenti che prescindono dalla prossimità fisica e che perdurano, pur nell'ambito dei cambiamenti che affronteremo nel terzo capitolo, ancora oggi.

1.3.2 Organizzazione delle reti e strategie coercitive

Il *racket* nigeriano è capace di uccidere, se necessario, ma punta preferibilmente su forme molto efficaci di assoggettamento psicologico, i cui ingredienti principali sembrano essere:

- il debito;
- i riti magici,
- il rapporto ambivalente con la *maman*.

Partiamo dal debito. Le ragazze sono reclutate in Nigeria da una figura solitamente femminile, ma a volte anche maschile, detta “sponsor” (Carling 2006; Cabras 2015), e viene chiesto loro di impegnarsi, con un contratto firmato, a restituire un debito piuttosto ingente. Inizialmente il debito si aggirava tra i 30 e i 60 milioni di vecchie Lire, mentre le tariffe attuali si attestano attorno a cifre variabili che possono anche raggiungere i 60mila euro.

Le ragazze accettano di pagare – a volte illudendosi sui tempi di restituzione – e nonostante si ritrovino schiacciate per anni da un debito ingente, alcune ritengono che questo sia in qualche misura il prezzo per arrivare in Europa.

Come nel caso delle *travesti* brasiliane, che affronteremo nel quarto capitolo, al debito contratto per saldare le presunte “spese di viaggio”, si sommano altre spese, di cui alcune fisse – l’affitto del *joint*¹, vale a dire il pezzo di marciapiede dove lavoreranno, il vitto, l’alloggio – e altre variabili. Tra queste rientrano le multe (per ritardi nei pagamenti o aborti, per esempio), i vestiti, le medicine, eventuali pratiche mediche.

Stipulato il contratto, le giovani nigeriane iniziano il lunghissimo viaggio, accompagnate da un’altra figura definita *trolley*² (Abbatecola 2006, 2010; Ambrosini 2011b; Iadeluca 2012; Cabras 2015), e giunte mesi dopo a destinazione, incontrano la *maman* locale³, che diventerà il loro riferimento. Solitamente, nella letteratura così come nelle inchieste giornalistiche, si fa riferimento unicamente a questa *maman*, vale a dire alla *maman* attiva nel paese di destinazione direttamente implicata nello sfruttamento delle migranti che devono saldare il debito. Tuttavia, come ben delinea Federica Cabras in un suo

¹ È anche attorno al possesso del *joint* che si delineano le gerarchie e i rapporti di potere tra le *maman*, con dinamiche differenti nei diversi contesti locali (cfr. Cabras 2015).

² La/il *trolley* può essere sia donna, sia uomo.

³ Le *maman* operative in Italia sono definite *italos*.

significativo contributo:

La struttura più frequente prevede la presenza di due *madame*, una in Nigeria e l'altra in Italia, le quali sono sempre in contatto tra loro. Queste figure possono coincidere nella stessa persona, ma più di frequente è la presenza di due soggetti distinti con ruoli gerarchicamente diversificati: la *madame* che opera in Nigeria, al vertice del sodalizio, funge da intermediaria tra la ragazza reclutata e le altre componenti dell'organizzazione, la *madame* che opera in Italia, componente inferiore nella gerarchia, si limita a coordinare il racket e a riscuotere i proventi della prostituzione (2015: 368-69).

Per tornare alle strategie di assoggettamento psicologico messe in atto dal racket nigeriano, oltre al debito, ciò che tiene legate le ragazze al racket, oggi come venti anni fa, è anche la paura rispetto al potere dei riti *ju-ju*. Solitamente vengono fatti ancora in Nigeria prima della partenza, mischiando peli pubici con altre parti del corpo (unghie, sangue e altro). In questi riti, le ragazze devono giurare di impegnarsi a pagare il debito di fronte a un *native doctor*, vale a dire a una figura religiosa di rilievo locale (Cabras 2015), anche se a volte può essere la stessa *maman* a officiare, oppure altre figure dell'ingranaggio (sponsor o trolley). A questo rito è attribuito un grande potere. Il potere di dare la morte in caso di ribellione.

Un aspetto poco noto è che il *ju-ju*, nella cultura nigeriana, ha anche un ruolo propiziatorio, oltre che di controllo. Come scrive Federica Cabras:

Da un lato, il rito *ju-ju* costituisce un efficace strumento di coercizione psicologica per le vittime del racket, dall'altro sono le stesse *madame* ad affidarsi al rito quale buon auspicio per gli affari criminali, così come i narcotrafficcanti sono soliti sottoporsi a tale pratica religiosa prima di far transitare lungo le rotte transnazionali importanti partite di droga (2015: 371).

Interessante è anche il rapporto ambivalente con la *maman*, ex vittima di tratta riscattata dopo aver finito di pagare il debito. In una ricerca di qualche anno fa, una responsabile di comunità raccontava di aver inizialmente vissuto malissimo il fatto che una ragazza che lei seguiva le avesse detto in uno slancio d'affetto: «Tu sei la mia *maman*» (cfr. Abbatecola 2006: 67). Com'era possibile che la paragonasse alla sua sfruttatrice? Allora, forse le ragazze sfruttate dal

racket nigeriano vedevano la *maman* con occhi diversi dai nostri?

La *maman*, nel *racket* nigeriano è sì la sfruttatrice, ma è anche un punto di riferimento in questo difficile e particolare percorso migratorio: la *maman* c'è, consiglia, accompagna, aiuta, è una che “c'è passata” a sua volta e quindi può capire. Il fatto che la *maman* sia percepita da molte migranti sfruttate nel mercato del sesso come una figura positiva, una persona che, come disse una ragazza qualche anno fa: «*che poi è una persona che mi vuole bene [...] senza di lei io non conoscevo l'Italia*» (cfr. Abbatecola 2006: 67), sembra confermare l'ipotesi della coesistenza di coazione e autodeterminazione anche in percorsi migratori segnati da sfruttamento economico (il debito), minacce e violenza psicologica. Le nigeriane che lavorano nei mercati del sesso europei oggi, sono solitamente migranti volontarie che mettono in conto che dovranno vendere sesso per un dato periodo sotto il controllo del *racket*. Quando riescono a reggere le condizioni di lavoro e di vita, quindi, possono considerare la *maman* una benefattrice. Tuttavia, non tutte le *maman* sono egualmente “accoglienti” e non sempre le ragazze si adattano a ritmi di lavoro e a modalità di sfruttamento che non avevano previsto. In questi casi, la *maman* cambia volto e sa anche diventare cattiva e violenta. E le ragazze ne sono consapevoli.

Il carattere ambivalente della figura della *maman* nasce anche dal fatto che lei è una persona che gode di rispettabilità e stima nell'ambito della comunità, perché è “una che ce l'ha fatta”, è una persona il cui progetto migratorio ha avuto successo, è diventata ricca, ha strappato alla povertà non solo se stessa, ma anche la famiglia rimasta in Nigeria; la *maman* è quindi una donna che può tornare al paese a testa alta, perché il suo progetto migratorio è perfettamente riuscito. In questo, la *maman* può diventare un modello da imitare, in quanto simbolo di riscatto socio-economico femminile (cfr. Abbatecola 2006, 2018; Familusi 2012; Cabras 2015).

Il patto stipulato con il *racket* prevede che, una volta saldato il debito, la ragazza sia libera. Potrà dunque scegliere – seppur in condizioni di vincolo in quanto migrante clandestina – se cambiare strada oppure continuare a lavorare in modo autonomo e, magari, diventare essa stessa *maman* acquistando ragazze da sfruttare⁴.

Debito, rapporto ambivalente con la *maman* e riti magici rappresentano strategie sofisticate ed efficaci di assoggettamento psicologico tali da far sì che il controllo possa avvenire a distanza, rendendo le ragazze formalmente libere di muoversi sul territorio con una discrezionalità sconosciuta alle vittime di tratta di

⁴ Si stima che il costo medio di una ragazza si aggiri sui tremila euro, ma altre fonti parlano di 10-12 mila euro.

nazionalità differente.

Ancora oggi si muovono in gruppo per raggiungere la città nella quale lavorano, generalmente diversa da quella di residenza, e frequentano clienti anche al di fuori dell'orario di lavoro – i cosiddetti *papagiro*. La madame è precipuamente interessata a ricevere gli incassi “dovuti” quando richiesto, ma difficilmente interferisce sulla gestione del quotidiano, salvo nei casi in cui la ragazza si dimostri ribelle o poco propensa ad accettare il lavoro di strada.

Nei casi di ribellione il controllo a volte è garantito dal gruppo delle colleghe, tra le quali possono nascere forme di solidarietà non esenti tuttavia da diffidenza e difficoltà a confidarsi sulle questioni più delicate, nonché gelosie. Il gruppo garantisce alle ragazze di non essere sole e isolate, come avviene, ad esempio, per le ragazze dell'est (Abbatecola, 2005 e 2006).

All'interno del gruppo possono nascere delle amicizie, allo stesso tempo però il rischio che una confidenza possa ritorcersi contro è sempre alto, e può succedere che colei che meno accetta supinamente le regole del gioco sia guardata con sospetto e controllata dalle altre.

Da questa prima panoramica sull'organizzazione delle reti nigeriane si evince la prevalenza di uno scenario al femminile, nel quale gli uomini, almeno fino alla prima metà degli anni 2000, si mimetizzavano sullo sfondo, senza mai assumere, almeno all'apparenza, un ruolo incisivo. Questo aspetto costituisce un tratto distintivo di questo gruppo nazionale rispetto agli altri, plausibilmente riconducibile al ruolo riservato alle donne nella cultura nigeriana. In Nigeria, a situazioni di evidenti discriminazioni di fatto, si accompagna nella cultura popolare un'immagine di autonomia e intraprendenza per cui, se da un lato, la donna non gode di pari diritti, dall'altro rappresenta il perno della vita relazionale familiare e le si riconosce, in virtù di questo, margini di iniziativa e intraprendenza (Baiardo, Montorfano, 2001).

La caratterizzazione in senso femminile dei reticoli ha salvaguardato le ragazze coinvolte nella tratta dalla violenza sessuale, almeno no a che la Libia non è diventata paese obbligato di transito.

1.3.3 Il racket albanese

Le prime albanesi cominciano a fare la loro comparsa sulle strade genovesi nei primi anni '90, con arrivi massicci nel '92/94. La zona Foce in quegli anni è popolata da numerose ragazze giovani, a volte giovanissime (anche 12, 13, 14 anni), sfruttate alla luce del sole e chiaramente oggetto di violenze, fatto questo che induce la polizia a volerci vedere chiaro.

Inizialmente, la tratta di donne e ragazzine albanesi presentava un'organizzazione semplice, poco strutturata e informale. Si trattava di singoli o piccolissimi gruppi a base familiare, fratelli e cugini, che avviavano alla prostituzione la "propria" donna in un contesto definito dalla presenza di altri piccoli nuclei albanesi apparentemente non collegati gli uni agli altri. Scarsi anche i collegamenti con la terra d'origine, funzionali al più a fenomeni migratori di altri parenti o a eventuali ritorsioni nei confronti della famiglia di lei.

Le ragazze, come abbiamo detto molto giovani, erano spesso anche poco istruite, ingenuie, strappate al lavoro nelle campagne.

Lo schema di reclutamento classico era quello noto e ben presente non solo nella letteratura sul tema, ma anche negli stereotipi autoctoni legati agli albanesi: il "fidanzato", generalmente conosciuto dalla famiglia, che propone alla ragazzina albanese un futuro migliore in Italia e la prospettiva di guadagni in grado di facilitare la realizzazione di un obiettivo comune e particolarmente appetibile, il matrimonio. Una volta giunti in Italia, tuttavia, questi si trasforma in un aguzzino, quasi sempre spietato, mettendo la ragazza di fronte ad una realtà dura e carica di violenza, inizialmente accettata, non senza dolore, per un mix di ragioni nel quale i confini tra l'amore e la paura si confondono.

Con il tempo, tuttavia, gli affari si espandono e l'organizzazione cambia fisionomia, e il racket albanese inizia ad assumere i tratti di una struttura orizzontale ramificata di tipo clanico. La struttura sociale albanese tradizionale si fonda sul clan¹, vale a dire un insieme di famiglie, legate da vincoli di sangue, amicizia e comune provenienza territoriale, che danno vita a quello che in albanese viene denominato *fis*. A capo di questo *fis* vi è la famiglia dominante. Originariamente, il capo del *fis* era l'anziano, mentre negli anni '90 diviene colui che ha fatto più carriera nell'organizzazione, il boss. Nell'ambito di questa organizzazione orizzontale ramificata, dunque, esiste una gerarchia precisa,

¹ Si tratta di una forma di organizzazione sociale che affonda le sue radici nel 1300 circa.

fondata sul rispetto delle famiglie più importanti.

Il *fis*, all'epoca della ricerca, era fortemente radicato nel tessuto socio-economico-istituzionale albanese, per cui le persone di maggior rilievo collocavano uomini di fiducia nei posti chiave delle istituzioni.

Nella tratta delle donne a fini di prostituzione, così come in altri traffici (droga o armi), era il *fis* a spostarsi, dislocandosi nelle diverse aree del territorio di arrivo di modo da creare una rete efficace di contatti per tutto il paese.

In ciascuna area geografica trovavamo singole cellule o famiglie² (una decina di persone) che agivano a livello locale gestendo le proprie ragazze. Ogni nucleo, dotato di un capo territoriale al quale fare riferimento, godeva di una certa autonomia, ma era tenuto a rivolgersi ai vertici dell'organizzazione per quanto riguarda decisioni più scottanti come omicidi, smistamento di grosse partite di droga, o risoluzione di eventuali faide interne.

All'interno di questa struttura clanica ramificata, trovavamo personaggi con ruoli diversificati secondo linee gerarchiche precise.

Alla base dell'organizzazione c'erano coloro che non avevano donne proprie e controllavano quelle degli altri, svolgendo compiti di secondaria importanza in cambio di compensi economici che rappresentavano le briciole degli ingenti introiti del racket. Si trattava di manovalanza pura, facilmente reclutabile al paese di origine in virtù delle difficili condizioni economiche e dell'assenza di modelli di riferimento alternativi a quelli proposti dai boss locali che si erano arricchiti velocemente.

Al livello intermedio trovavamo chi aveva la "propria" donna di riferimento, la "fidanzata". Infine, nell'aristocrazia dell'organizzazione vi erano coloro che avevano il controllo su più donne o che, in virtù del ruolo di prestigio ricoperto, ricevevano una percentuale sui guadagni delle donne degli altri. Spesso, i vertici dell'organizzazione erano costituiti da immigrati regolari che, in virtù della loro posizione giuridica, potevano spostarsi facilmente nel territorio, affittare macchine e appartamenti, e così via.

La ramificazione del clan sul territorio e la fungibilità dei suoi componenti, rendevano l'organizzazione estremamente efficace. Se era necessario spostare

² L'importanza dei legami di sangue è comprovata dal fatto che nei verbali della polizia ritroviamo, tra le centinaia di persone arrestate sul territorio nazionale grazie a una grossa operazione effettuata a Genova (operazione *kanun*), moltissimi gruppi di soggetti arrecanti lo stesso cognome.

una ragazza verso nuova località, vuoi per ragioni di mercato, vuoi come strategia di contrasto dell'azione delle forze dell'ordine, non era, infatti, indispensabile trasferire l'intera cellula. Era sufficiente muovere la singola ragazza, ed eventualmente il singolo sfruttatore di riferimento, dal momento che nell'area di destinazione ci sarebbe stata ad "accoglierla/li" un'altra cellula appartenente al *fis*, preventivamente allertata. Allo stesso modo, tutti i membri della cellula controllavano le ragazze del nucleo, indipendentemente dalle singole dinamiche di "coppia", in modo che se uno degli sfruttatori doveva allontanarsi per ragioni legate alle attività del racket, poteva farlo indisturbato nella certezza che qualcuno di fidato avrebbe seguito da vicino i suoi interessi - percepiti come interessi del clan.

Lo sfruttamento della prostituzione ha rappresentato per il racket albanese una prima fonte nutrita di introiti. La prostituzione ha reso moltissimo se si pensa che una ragazza albanese portava a casa fino a 25/30milioni di vecchie lire al mese, soldi che finivano tutti in tasca all'organizzazione. Così il racket si è trovato a disposizione una grande quantità di contante da riutilizzare in attività altrettanto se non più redditizie, e per certi versi meno esposte, come il traffico di droga, di armi e di esseri umani.

Questo ingente flusso di denaro è tornato in parte al paese di origine, dove il potere dell'organizzazione si consolida anche grazie a una ricchezza ostentata. Così, piccoli comuni poverissimi fino a pochi anni fa, sono diventati sede di ville prestigiose e sfarzose, finalizzate a rendere visibile agli occhi della comunità i successi conseguiti.

1.3.4 Modalità di scelta e reclutamento delle ragazze

Fino al '96-98, la relazione di sfruttamento prevalente nel racket albanese coinvolgeva uomini e donne albanesi, e si fondava prevalentemente su rapporti di coppia gestiti dal “fidanzato” attraverso meccanismi coercitivi giocati ambigualmente tra violenza e dipendenza affettiva.

Col tempo, tuttavia, gli albanesi hanno cominciato a spostare l'attenzione verso l'est europeo e a reclutare moldave, rumene, ucraine e così via, in una parola le “russe”, per riprendere un gergo di strada spesso utilizzato consapevolmente dai testimoni privilegiati al fine di rendere più fluido il discorso.

Le ragioni di questo passaggio dal reclutamento delle donne albanesi a quello delle donne dell'est sono riconducibili a diverse condizioni tra loro interconnesse.

Un'ipotesi accreditata è che il diffondersi in Albania di informazioni relative al fenomeno della tratta a fini di prostituzione abbia reso le ragazze albanesi meno “docili” e meno propense a fidarsi di false promesse e di prospettive di facili guadagni, e che ciò abbia di gran lunga ristretto il bacino dal quale pescare le candidate, e reso meno efficaci le tradizionali strategie di reclutamento (promessa di matrimonio e di progetti comuni). A questo punto per gli albanesi è diventato più agevole rivolgersi verso altri paesi - sfruttando contatti preesistenti o costruiti ad hoc con le organizzazioni locali - e reclutare donne, magari più consapevoli, rese propense ad accettare i rischi di una migrazione al buio dal desiderio/necessità di sfuggire da una situazione di povertà e dall'assenza di prospettive future, quando non di forte disagio familiare.

Le albanesi cominciano ad essere meno sprovvedute ma soprattutto, esasperate dalle condizioni di sopraffazione e violenza nelle quali si sono trovate coinvolte, imparano a fidarsi della polizia italiana e iniziano a denunciare.

Gli accordi tra le forze dell'ordine italiane e quelle albanesi, poi, rendono ancora più alto il rischio di un rimpatrio della donna sfruttata, al quale può seguire una reazione violenta da parte della famiglia “disonorata”, vuoi contro la ragazza (con conseguente perdita di “capitale” prezioso dal punto di vista del racket), vuoi contro soggetti coinvolti nell'organizzazione (faide).

Da ultimo, un fattore da non sottovalutare è che le donne dell'est, accettando consapevolmente il destino di prostituzione (benché sottovalutando, a volte, le condizioni di vita e di lavoro, nonché la brutalità degli sfruttatori), più difficilmente saranno indotte a denunciare, e possono diventare a loro volta

preziosi canali di reclutamento di nuova forza lavoro.

Il passaggio dalle albanesi alle ragazze dell'est europeo segna sostanzialmente anche un cambiamento del fondamento del rapporto tra sfruttatore e sfruttata, dal momento che cambiano le modalità di reclutamento: mentre prima generalmente il reclutamento era mediato dalla relazione di tipo amoroso, nel decennio tra la metà degli anni '90 e la metà degli anni dieci del 2000, salvo eccezioni, le ragazze sono prevalentemente adescate facendo leva sul bisogno e la necessità e poi vendute in veri e propri mercati.

Alcuni sfruttatori tendono a instaurare un relazione affettiva anche con le ragazze dell'est, magari in una fase già avanzata del percorso di tratta, innescando una strategia di corteggiamento dopo averle comprate. Tuttavia, le diverse testimonianze raccolte all'epoca inducono a pensare che le donne dell'est fossero trattate come merce.

Tornando all'organizzazione, un dato interessante è che l'arrivo di queste nuove reclutate sembra avere comportato una ridefinizione dei rapporti gerarchici e una sorta di riscatto delle albanesi "donne del capo" (quelle, ovviamente, che non si sono mai ribellate). Può accadere, dunque, che lo sfruttatore albanese compri alcune donne di diversa nazionalità e che deleghi parte del controllo alla propria donna, la quale, anche se continua a prostituirsi, acquista alcuni privilegi. Questi consistono, ad esempio, nel potersi prostituire secondo modalità e tempi gestiti autonomamente: la "donna del capo" non lavora quando ha le mestruazioni o è malata e, appena ha l'occasione, si mette assieme ad altre albanesi donne di capi per intraprendere un'attività di prostituzione in casa¹. Allo stesso tempo si occupa dell'addestramento e del controllo delle altre ragazze: le accompagna sul posto di lavoro, controlla quanto guadagnano, quanto tempo impiegano per prestazione, che non intaschino soldi o che non perdano tempo.

Una volta divenute cape, assumono la gestione dell'abitazione nella quale le ragazze convivono. Questa "carriera" interna implica anche un rapporto nuovo con il denaro. Nei covi le forze dell'ordine hanno spesso ritrovato liste contenenti gli incassi, di ciascuna ragazza, sera per sera. Questa contabilità è tenuta dalla donna albanese, la quale ha accesso al cassetto dei soldi che utilizza per fare la spesa, per comprare i preservativi, e così via. Il dato di novità è che le albanesi "capò" ottengono il diritto a trattenere una quota non irrilevante dei guadagni derivanti da questa forma di commercio, denaro normalmente

¹ La prostituzione in casa ha cominciato a svilupparsi a partire dal '97-98. Da sottolineare il fatto che questo tipo di dinamica implica molto spesso la complicità di italiani.

utilizzato per rimesse in patria, così come dimostrano le indagini relative ai conti correnti e ai versamenti presso le agenzie preposte al trasferimento di denaro all'estero.

Come già rilevato, mentre con le donne albanesi molto spesso il sentimento si mischia con il rapporto economico, le ragazze dell'est sono considerate merce, il che implica a volte anche un atteggiamento di tipo dispregiativo.

Può accadere che anche le albanesi vengano comprate e passate da una banda all'altra perché lucrative, ma il fenomeno della compra-vendita rimane il tipico mezzo di "appropriazione" delle donne dell'est.

1.3.5 Vecchi e nuovi modelli coercitivi

Quale che sia la nazionalità o la natura del rapporto con le ragazze migranti, gli sfruttatori legano a sé le donne attraverso strategie implicative forme di coercizione, assoggettamento e controllo, dimensioni peraltro strettamente collegate tra di loro.

A dispetto di un'evoluzione complessa dei modelli organizzativi delle reti albanesi, le modalità coercitive di base sono rimaste sostanzialmente invariate nel tempo, e si fondano, oggi come allora, su forme pesanti e diverse di violenza sessuale, fisica e psicologica.

La violenza sessuale costituisce un chiaro mezzo di assoggettamento della ragazza, utilizzato dagli sfruttatori per chiarire, specie in una fase iniziale del percorso di tratta, la qualità dei rapporti gerarchici che caratterizzeranno la relazione. Chi compra, violentando “urla” e sancisce il definirsi di un rapporto fondato sulla “proprietà”, un possesso completo e totalizzante che implica un potere mirato ad annullare la soggettività e la volontà di chi subisce.

Anche nella brutalità di certe violenze fisiche si cela il bisogno di affermare un diritto di proprietà sulla ragazza. La funzione manifesta della violenza fisica riguarda indubbiamente il desiderio di controllare le azioni della “vittima”, specie in situazioni di palese insubordinazione, ma oltre a questo vi è anche un messaggio simbolico chiaro che permette di ribadire la rigidità e l'incontrovertibilità dei rapporti di potere.

Numerosissime le testimonianze relative a gravi episodi di violenza, ora come allora.

La violenza psicologica si esplica attraverso minacce dirette alla ragazza, ed è nutrita dal generale clima di terrore nel quale le giovani donne, specie se recalcitranti, sono costrette a vivere.

La violenza, in qualsiasi forma essa si manifesti, produce assoggettamento e, paradossalmente, dipendenza. L'io e la volontà di chi subisce vengono annullati e l'assenza di una rete relazionale di supporto, sia di tipo emotivo, sia di tipo pratico, nonché la disperazione alla base della definizione del progetto migratorio, rendono difficile la ribellione. L'assoggettamento è reso ancora più forte laddove il vincolo è anche di tipo affettivo, come nel caso delle albanesi della prima ora. L'essere state innamorate (o esserlo ancora nonostante tutto) e l'aver creduto in un progetto di vita comune, creano un cordone invisibile

difficile da recidere. La disillusione è ancora più dolorosa perché intacca la sfera dei sentimenti, per cui si sopporta a lungo, si razionalizza il più possibile cercando di trovare delle giustificazioni (*“lo faccio per noi due, per il nostro futuro”*) e quando la situazione diventa insostenibile, non sempre si trova la forza di accompagnare la fuga con una denuncia.

Coercizione e assoggettamento passano anche attraverso un controllo continuo e pervasivo del quotidiano, che invade ogni sfera di vita: tempo di lavoro, tempo di riposo, libertà di movimento, contatti esterni. Il controllo è rigidissimo soprattutto agli inizi, e si esplica in una presenza costante, anche se non necessariamente visibile, dello sfruttatore o delle persone appositamente delegate. Col tempo e con la fiducia, i rapporti di potere sono interiorizzati e il controllo diretto può cominciare ad allentarsi, almeno nei casi più docili di subordinazione, senza tuttavia venire mai meno.

Come abbiamo visto, i modelli coercitivi definiti dal racket albanese, presentano due comun denominatori nel confronto tra lo sfruttamento tradizionale delle albanesi e quello delle donne dell'est: violenza e controllo.

Pur tuttavia, si registra un importante elemento di novità: mentre la relazione con la fidanzata non implicava l'esistenza di un contratto, quella con la donna “acquistata” spesso lo prevede.

Le ragazze dell'est, generalmente sono maggiormente consapevoli e più preparate ad accettare un'esperienza di prostituzione in sé (al di là del fatto che possono non essere consapevoli delle condizioni nella quali si troveranno a lavorare), e quindi non devono essere “convinte”. Al contempo, sono meno ricattabili, in parte perché generalmente non sono vincolate allo sfruttatore da ragioni sentimentali, ma soprattutto per il fatto che il racket albanese non ha la possibilità di esercitare controllo sulla famiglia di origine, lontana e comunque slegata dai reticoli del clan.

Il racket albanese, come abbiamo visto, ha intravisto una convenienza nello sfruttamento delle ragazze dell'est, percepito come meno rischioso, ma per contro ha dovuto adattarsi alla nuova situazione facendo ricorso a strategie coercitive più concilianti: utilizzo meno indiscriminato alla violenza; contratti orali di spartizione dei guadagni. Le ragazze sono così incentivate a collaborare nella speranza di poter inviare soldi a casa, anche se questa speranza si trasforma spesso in un'illusione dal momento che non sempre i patti vengono rispettati.

L'esistenza, almeno a parole, di un margine per la contrattazione, non annulla la natura violenta del racket albanese. La violenza e il controllo rimangono potenti armi coercitive nelle mani degli sfruttatori, i quali, peraltro, plasmano le strategie di assoggettamento anche in base alle caratteristiche di chi hanno di fronte: più morbide con donne più mature, decise e combattive; spietate con le giovanissime e le più sprovvedute.

Nel caso in cui la migrante non dovesse avere i soldi necessari all'emigrazione, lo sfruttatore-compratore si accolla i costi chiedendo una restituzione rateizzata, non esente, naturalmente, da ricarichi consistenti. Anche in questa eventualità, dunque, come nel caso delle nigeriane, si può parlare di un debito, ma nonostante l'apparente similitudine le due situazioni relazionali sono profondamente diverse. Nel caso delle nigeriane il debito fonda la relazione e la vincola, al punto che l'estinzione del medesimo definisce la fine del rapporto e l'acquisizione della libertà da parte della prostituta, mentre in queste forme più recenti di "imprenditoria" albanese fondate sullo sfruttamento di ragazze dell'est europeo, la relazione con la donna sfruttata non si plasma sul debito, quanto su una promessa menzognera di compartecipazione agli utili, ed è mantenuta nel tempo tramite forme più o meno violente di assoggettamento.

A differenza delle nigeriane, le albanesi e le ragazze dell'est sono piuttosto stanziali. Ciò significa che anche se si registra spesso, sulle strade genovesi e della riviera, un elevato turn over di ragazze, queste solitamente lavorano non lontano da casa. Ora come allora.

Il quotidiano è scandito dai duri tempi di lavoro che possono raggiungere anche le dodici, quattordici ore, indipendentemente dal clima e/o dallo stato di salute. Non esiste dunque tempo per sé, il quale peraltro sarebbe difficilmente qualificabile come tempo libero in virtù delle modalità di controllo adottate dagli sfruttatori.

Una giornata tipo di lavoro può essere così schematizzata, anche se la scansione del tempo può variare: lavoro dalle prime ore della sera fino al mattino, riposo di giorno, al più qualche compera nel tardo pomeriggio, sempre sotto la stretta sorveglianza o dello sfruttatore o della capò albanese o delle altre ragazze.

Il gruppo è dunque in qualche modo sempre presente, ma è un gruppo che costringe, che ingabbia e dove difficilmente le donne possono trovare ambiti di solidarietà e condivisione così come avviene, ad esempio, per le nigeriane pur in presenza di tutte le ambivalenze di cui abbiamo precedentemente discusso. Appartamenti, spesso fatiscenti, che ruotano tra i diversi membri dei network delle singole organizzazioni, o anche alberghi con proprietari compiacenti, sono

gli abituali luoghi di residenza.

Gli appartamenti sono spesso affittati tramite intermediari stranieri, con documenti a volte falsi, direttamente da privati italiani o tramite agenzie immobiliari. Gli spazi sono spesso angusti, monolocali affittati a prezzi altissimi nei quali vivono in tre o quattro facendo i turni per i letti.

Maschili, dal punto di vista simbolico, sono quindi le strategie di assoggettamento, fondate principalmente sulla violenza: violenza sessuale, fisica, psicologica, agita in modo continuativo; violenza che potremmo definire “preventiva”, messa in atto da subito, per definire gerarchie, ruoli e regole del gioco, e annullare la soggettività della persona sfruttata.

1.4 L'articolo 18 e i servizi antitratta

Dopo qualche anno dall'arrivo delle migranti sulle nostre strade, nasce la consapevolezza del fatto che almeno una parte delle straniere che lavoravano nei mercati del sesso locali subiva gravi forme di violenza. Non tutte erano sfruttate, ma forse molte sì. I casi più visibili erano quelli delle ragazze albanesi.

Riportiamo qui una testimonianza raccolta nei primi anni del duemila durante la ricerca commissionata dall'allora Provincia al Centro Studi medì sopra citata:

“Se lei usciva alle otto di sera dalla questura, vedeva tutto Corso Saffi dove ce ne saranno state cinquanta: davanti alla questura, dal benzinaio, in viale Brigade Salerno, tutto pieno di prostitute albanesi... .ci siamo accorti che queste ragazze erano controllate a vista da uno o più uomini che dopo la notte di lavoro andavano a ritirare i soldi. Questo avveniva alla luce dei lampioni senza alcun timore da parte di questi uomini. Poi si sono fatti furbi e hanno adottato altre tecniche. Allora abbiamo cominciato a concentrare l'attenzione sugli uomini, poi, piano piano, parlando con le ragazze, sono arrivate le prime denunce” (Testimone privilegiata, B., Polizia).

Per far fronte a questa nuova emergenza, il Testo Unico della Legge Turco-Napolitano sull'immigrazione introduce dei percorsi di protezione sociale per le persone vittime di tratta ancora oggi in essere, seppur in una situazione di evidente depotenziamento per le ragioni che vedremo. Il riferimento è ai progetti previsti dall'art. 18 della suddetta legge, di cui riportiamo una sintesi.

L'aspetto centrale della normativa (art.18 del T.U. 286/98) riguarda la concessione di un permesso di soggiorno per protezione sociale, elemento questo che introduce una novità nel panorama giuridico nazionale ed internazionale. Ciò chiarisce immediatamente quale sia l'approccio della normativa, ovvero il permesso è rilasciato per consentire alla persona straniera di sottrarsi alla violenza ed ai condizionamenti dell'organizzazione criminale e di partecipare ad un programma di assistenza ed integrazione sociale, su richiesta o previo parere del procuratore della Repubblica.

La norma prevede, infatti, la possibilità di rilascio da parte del questore di *“uno speciale permesso di soggiorno allo straniero sottoposto a violenza o grave sfruttamento, quando vi sia pericolo per la sua incolumità per effetto del tentativo di sottrarsi ai condizionamenti di un'associazione criminale o delle dichiarazioni rese in un procedimento penale”*.

Il permesso di soggiorno assegnato attraverso questa procedura ha durata di sei mesi e può essere rinnovato per un anno o *“per il maggiore periodo occorrente per motivi di giustizia”* e *“per motivi umanitari”*.

Tale permesso, consente in potenza un effettivo inserimento sociale in quanto assicura l'accesso ai servizi socio-assistenziali e allo studio, l'iscrizione alle liste di collocamento e lo svolgimento di lavoro subordinato. Alla scadenza del permesso, qualora sia in corso un rapporto lavorativo, questo può essere rinnovato per tutta la durata del rapporto di lavoro; in caso di lavoro a tempo indeterminato, può essere rinnovato *“con le modalità stabilite per tale motivo di soggiorno”* e in mancanza di lavoro in permesso di soggiorno per attesa occupazione.

Gli aspetti che definiscono ulteriormente la peculiarità di questa norma consistono nella cosiddetta *“strategia del doppio binario”*, la quale prevede due tipi di percorso per ottenere il permesso di soggiorno ex art.18 T.U., il percorso giudiziario ed il percorso sociale. Il primo può essere seguito nel caso in cui la vittima decida di denunciare gli sfruttatori, in questo caso il Procuratore della Repubblica può chiedere il rilascio del permesso di soggiorno per protezione sociale, al fine di tutelare la vittima (e testimone al tempo stesso) dalle ritorsioni della rete criminale. Il secondo può essere attuato indipendentemente dall'esistenza di un procedimento penale in cui la vittima risulti testimone. In questo caso enti pubblici o privati riconosciuti che assistono la persona vittima di tratta possono chiedere alla Questura il rilascio del permesso di soggiorno a causa di una situazione di violenza o di intimidazione nei confronti della persona.

I programmi di protezione sociale sono finalizzati ad assicurare un percorso di assistenza e di protezione alle vittime della tratta attraverso strumenti diversi:

- l'accoglienza (in case di fuga, comunità, case-alloggio, centri di accoglienza, famiglie affidatarie, ecc),
- l'offerta di sostegno psicologico;
- l'assistenza medica;
- la consulenza ed assistenza legale;
- la proposta di formazione professionale;
- l'erogazione di borse lavoro ed il conseguente inserimento lavorativo;
- il rimpatrio assistito.

Vi sono inoltre una serie di norme collegate all'art.18 del T.U. che svolgono una funzione importante, nello specifico la Legge 228/2003 recante *“misure contro*

la tratta delle persone” ha ridisegnato le fattispecie della riduzione in schiavitù contenute nel codice penale. Nei rinnovati articoli 600, 601 e 602 del codice penale si prevede un’ipotesi alternativa di riduzione o mantenimento in schiavitù, basata sul presupposto di uno “*stato di soggezione continuativa*” della vittima, con sanzioni elevate, ed introducendo, inoltre, una nuova figura di “tratta” che comprende diverse e articolate ipotesi di movimentazione della vittima.

Nella stessa legge, l’art. 13 prevede l’istituzione e l’accesso per le vittime dei reati previsti dagli art. 600 e 601 cod. pen. a programmi di assistenza che garantiscono, in via transitoria, alloggio, vitto e assistenza sanitaria. Le innovazioni processuali introdotte dalla legge 228/2003 costituiscono applicazione di importanti principi di tutela dei diritti delle vittime, già sanciti a livello internazionale.

L’art. 18, inoltre, è indissolubilmente legato all’art. 27 del Regolamento di attuazione del T.U.¹, il quale chiarisce il concetto di «grave sfruttamento», che permette l’applicazione anche a quelle situazioni non legate specificamente a violenza.

Con l’ingresso in Unione europea nel 1° gennaio 2007 di Romania e Bulgaria si è reso necessario apportare alcune integrazioni alla norma. Infatti, molti cittadini dei Paesi neo-comunitari, pur essendo vittime di gravi reati non avrebbero più potuto accedere ai programmi di protezione sociale di cui all’art. 18 perché non più stranieri provenienti da paesi extra Unione Europea. Si è quindi reso necessario porre alcuni “rimedi” normativi. In questa prospettiva, vista la elevata percentuale di vittime provenienti da Paesi neo-comunitari è stata concessa loro partecipazione ai programmi di protezione sociale.

Il decreto legge 300/2006 che introduce il comma 6bis dell’art. 18 del T.U. Imm. 286/98 afferma dunque che qualunque soggetto, anche appartenente ad uno Stato membro (quindi anche un cittadino italiano) che si trovi in una situazione di pericolo grave ed attuale, per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di un’associazione dedita ad uno dei delitti di cui all’articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75, o di quelli previsti dall’articolo 380 del codice di procedura penale, può essere ammesso a partecipare ai programmi di assistenza e integrazione sociale.

Mentre il percorso giudiziario, legato ad una denuncia, ha trovato da subito applicazione, il percorso sociale ha invece riscontrato diverse difficoltà. Nonostante negli anni si siano susseguite diverse circolari, volte a sottolineare la pari dignità tra i due percorsi, in alcuni territori il percorso sociale stenta tuttora a trovare la sua piena applicazione a causa di una certa resistenza delle

¹ DPR 394/99 così come modificato dall’art. 21 del DPR 18.10.2004 n. 334.

Questure al rilascio del permesso di soggiorno ex art.18 senza che sia stata presentata una denuncia.

Fino ad oggi l'art. 18 è stato applicato per lo più a situazioni legate allo sfruttamento sessuale, nei confronti di persone di sesso femminile: la portata della norma, invece, si posiziona su parametri molto più ampi, comprendendo anche altre modalità di sfruttamento, ad esempio per scopi lavorativi, accattonaggio, traffico di organi.

L'efficacia dell'applicazione della normativa è strettamente correlata alla qualità dei rapporti esistenti, a livello locale, tra enti, associazioni e autorità di Polizia, ma anche all'entità dei finanziamenti e del clima politico nei confronti dei processi migratori in senso più ampio. Indicativamente dal 2010 i progetti di protezione sociale legate all'ex-articolo 18, alimentati da una rete nazionale costituita da enti locali, associazioni cattoliche e laiche e organizzazioni no profit, è stata progressivamente depotenziata da un lato dai tagli severi a livello di fondi nazionali - aggravati dalla crisi economica che ha avuto riflessi anche sulle potenzialità economiche degli enti locali di compensare tali tagli - e, dall'altro, dalle trasformazioni del fenomeno, di cui daremo conto nel corso dei prossimi capitoli.

CAPITOLO 2

2.1 I servizi sui territori: differenze, criticità e bisogni emersi

Dalle interviste raccolte, emerge una forte disomogeneità territoriale, con una copertura “a macchia di leopardo” che pone gli/le operatori/trici di fronte a numerose difficoltà da gestire. Diverse le criticità sollevate: per la maggior parte delle persone intervistate, mancherebbe un buon grado di comunicazione tra i servizi e un coordinamento attento e costante degli attori che, a vario titolo, si trovino ad intercettare potenziali o conclamate vittime di tratta. La presenza del numero verde e della rete antitratta genovese non scioglierebbe la questione, anche a causa della mancanza di strutture dedicate. Sarebbe proprio questa la seconda problematicità identificata dagli attori. Quelle effettivamente presenti sul territorio, nello specifico nell’area genovese, non basterebbero a coprire l’utenza rilevata, delegando dunque l’ospitalità a centri nati con altre finalità e non necessariamente dotati di spazi, procedure e saperi consoni rispetto ai percorsi delle ragazze (i CAS ne sono un esempio). Grande questione sarebbe poi quella dei finanziamenti, la cui riduzione a livello nazionale ha necessariamente delle ricadute su quello locale, e della possibilità, quindi, di poter garantire sostenibilità e continuità ai servizi nel tempo.

Il territorio genovese sembrerebbe garantire una discreta presenza di servizi, per quanto non necessariamente costanti nel tempo o integrati in rete (sia formale che informale). Numerosi fattori interverrebbero nella percezione che gli operatori e le operatrici hanno sulla situazione del proprio territorio. Nel caso di Genova, che presenta una storia che attraversa un discreto intervallo temporale, interverrebbe la presenza della “Rete Anti Tratta”, la quale, come si legge sul sito di uno degli attori che ne fanno parte, la Fondazione Auxilium:

“a Genova riunisce diversi enti del privato sociale in ATS (Associazione Temporanea di Scopo) [...] e opera in collaborazione con Regione Liguria e Comune di Genova. La Rete opera tramite diversi strumenti, tra cui il Numero Verde Antitratta 800-290-290, lo Sportello per la presa in carico e un circuito di alloggi”.

Dal punto di vista del Comune, il servizio di competenza, attivo dal 2000, sarebbe quello per vittime di tratta e/o sfruttamento sessuale, all’interno

dell'ufficio Cittadini Senza Territorio-UCST:

“Già dal nome un po' si capisce, è un ufficio di servizio sociale, diciamo che ha un'estensione su tutto il territorio genovese quindi non è il tipico servizio sociale territoriale come un ATS, un distretto sociale; si occupa di tutte quelle persone che sono presenti sul nostro territorio in modo più o meno stabile o transitorio, quindi ci occupiamo dei minori non accompagnati sia per il progetto SPRAR che per i minori che emergono sul territorio, richiedenti asilo e quindi tutto il progetto SPRAR, minori con provvedimento del tribunale dei minori diciamo con famiglie non residenti, persone senza dimora, italiane e straniere, e poi ovviamente vittime della tratta. È un mix di tutte le [problematicità] possibili e immaginabili, cioè gli ultimi, proprio gli ultimi.” (dirigente di servizio, Genova)

Nella percezione degli attori degli altri territori, questi elementi restituirebbero una centralità della zona genovese senza che questo riesca però a tradursi in un coordinamento dei servizi.

“Con tantissimi operatori di CAS abbiamo dei rapporti ottimi, con altri un po' meno [...] Devi un sacco di competenze; con tantissimi siamo un supporto incredibile per loro perché, come dire, quando trattiamo poi la persona chiamiamo l'operatore e cerchiamo, come dire, di divulgare al massimo il nostro sapere, spieghiamo loro quali sono le vulnerabilità, cosa è che devono osservare, cosa devono tralasciare [...] Intanto noi gestiamo il numero verde e quindi il numero verde se suona, oggi non ce l'ho io ma ce l'ha la mia collega, se chiamano dalla Regione o parlano con me o con la mia collega, per cui noi gestendo già il numero verde della Regione Liguria siamo già in rete, poi siamo in rete attraverso la postazione centrale per cui abbiamo il polso di quello che fanno gli altri progetti [...] e poi sì la rete è che siamo in contatto con la Commissione e con la Questura, siamo in contatto con i CAS e con gli SPRAR, perché poi i nostri enti di appartenenza [...] hanno dei CAS, noi sono 20 anni che lavoriamo in rete, siamo in rete con tutti, anzi ce lo chiede il progetto, noi facciamo interventi multi agenzia, cioè io non posso accogliere una vittima di tratta se prima non parlo con l'operatore e non mi assicuro che questa persona venga protetta; il referral lo fai ben così eh,

mettendoti in rete, ascoltando l'operatore, cosa vede, facendolo venire in ufficio, monitoriamo un attimo il livello di consapevolezza che hanno questi operatori, cerchiamo appunto di far comprendere, creiamo dei documenti ad hoc." (educatrice antitratta, Genova).

Genova emergerebbe quindi come interlocutrice privilegiata per la richiesta di formazione e l'orientamento sulle procedure da mettere in atto, ma la constatazione dell'accentuata differenza rispetto al proprio territorio sarebbe fonte di frustrazione e senso di isolamento (torneremo in seguito su questi aspetti più critici).

Il ruolo di regia spetterebbe invece alla Regione:

"La regia c'è stata, poi abbiamo avuto un momento di grande crisi, appunto nel momento dell'apertura dei CAS; sì, la regia la fa la Regione [...] devo dire ci sono delle funzionarie molto brave, proprio dipendenti pubbliche, per cui poi il progetto, anzi addirittura penso che ci sia una governance che fanno loro, la fanno a più livelli, certamente non vengono a vedere quello che faccio io ma si relazionano con il mio ente o col Comune, sì c'è una governance." (educatrice antitratta, Genova).

Tuttavia, ad essere richiesto dagli operatori ed operatrici delle altre zone sarebbe un tipo di coordinamento più operativo, pratico, percepibile nella quotidianità del proprio operato.

Quanto detto fino ad ora non significa che la zona di Genova non abbia subito le conseguenze dei tagli o non abbia conosciuto battute d'arresto per quanto riguarda alcuni servizi. Le strutture dedicate presenti sul territorio sarebbero insufficienti a coprire la domanda proveniente anche dalle altre zone della regione "*è stata una fortuna [trovare posto per una ragazza intercettata a Ventimiglia], non c'è mai posto là!*" (unità di strada, Ventimiglia) e alcuni servizi, seppur riattivati, sarebbero depotenziati rispetto al passato o alle necessità del territorio:

"C'è di nuovo l'unità di strada ma è un'unità di strada con poche ore, con poca disponibilità, con poco di tutto, come sono i servizi in generale eh per carità, ma i servizi quelli un pochettino più di bassa soglia sono quelli che ne risentono di più perché si occupano proprio

di quei target, perché per strada chi incontri? Incontri la ragazza nigeriana sfruttata, incontri il trans, incontri la minore rumena e l'adulta albanese, tanto per dire [...] le albanesi che sono meno, sono meno intercettabili perché quei servizi che si occupano di quella roba lì, sono diventati a loro volta dei non servizi, o perché chiusi o perché ridotti..." (educatrice antitratta, Genova).

L'esempio dell'unità di strada, recentemente riattivata a Genova, ci permette di spostarci su un altro territorio, anch'esso interessato dalla riattivazione di tale servizio con lo stesso genere di criticità riscontrate a Genova riguardo il depotenziamento rispetto al passato: La Spezia.

La zona di La Spezia, pur con fatica e vuoti temporali, sembrerebbe ospitare al suo interno servizi che, anche quando non necessariamente pensati per le vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale, vedrebbero in servizio operatori e operatrici abbastanza formati e consapevoli sul tema. Nonostante queste premesse, la richiesta di un servizio antitratta sul territorio, con delle strutture dedicate, viene avanzata da molto/e degli/lle intervistati/e; struttura che però, curiosamente, sembrerebbe esistere, a quanto dichiarato da una testimone, ma sarebbe completamente sconosciuta a tutte le altre persone intervistate:

"Esiste un appartamento che dovrebbe essere riservato alle vittime della tratta però non so se al momento ci sia dentro qualcuno. Noi avevamo fatto la richiesta per inserire una ragazza e ci hanno detto che non la potevano prendere e quindi lei è rimasta nel nostro centro." (assistente sociale, La Spezia").

Così come si richiederebbe la possibilità, in termini di finanziamento, di garantire sostenibilità e continuità ai servizi nel tempo. Soprattutto per quanto riguarda l'unità di strada, la mancanza di finanziamenti svuoterebbe, di fatto, l'efficacia ed efficienza del servizio stesso, che si vedrebbe costretto a continue interruzioni nel tempo o, quando attivo, a un numero di uscite settimanali estremamente limitate, con la grave conseguenza di non poter instaurare un rapporto di fiducia con le ragazze in strada.

"E' il momento dell'accompagnamento più che l'incontro in strada, a fornire l'occasione per l'emersione di questi racconti, per entrare dentro le situazioni. In questo senso, siamo un po' penalizzati ultimamente perché i cambiamenti, il servizio a spizzichi e bocconi,

non aiuta. Bisogna essere una presenza costante, per dare fiducia, per dare il messaggio che si è lì per rimanerci. Perché poi queste rischiano del proprio per affidarsi all'aiuto. Diciamo che il retroscena, sulla situazione attuale, non è chiaro per questo motivo. Adesso che abbiamo ripreso, da poco più di un mese, dopo quattro mesi di interruzione...si era rotto il legame. Quello dell'unità di strada deve essere un presidio, deve far passare il messaggio che qualsiasi cosa accada tu ci sei." (Unità di strada 1, La Spezia).

Secondo alcune testimonianze, la presenza delle Commissioni sul solo territorio genovese concorrerebbe ad isolare le realtà più piccole che si sentirebbero poco riconosciute come interlocutrici:

"C'è un problema anche di riconoscimento. Le commissioni sono soltanto genovesi, quindi gli operatori coinvolti sono solo quelli di Genova. Noi non siamo mai stati interpellati. Ci porta ad essere una realtà isolata. In più queste persone passano a Genova, poi non tornano a Spezia. Quindi è difficile interagire." (Unità di strada 1, La Spezia).

"Un'altra cosa è che il nostro territorio, di confine e piccolo, paga un po' il fatto di avere dei centri più importanti e più grossi con cui non sempre è facile collaborare". (Unità di strada 2, La Spezia).

Emergerebbero dunque delle difficoltà di relazione con i contesti più ampi e strutturati, primo fra tutti quello genovese, ma anche una sentita mancanza di comunicazione tra i vari attori presenti sul territorio spezino che avrebbero delle conseguenze sul tipo di risposta fornita alle vittime:

"Comunque con questa cosa delle minacce lei [ospite del CAS] era scappata a Torino, luglio, di giorno, era caldissimo, e stesso lei il giorno dopo mi aveva mandato la posizione, chiedendo aiuto. Poi siamo riuscite con le forze dell'ordine a recuperarla...Lei è stata molto brava, voleva far prendere la madame ma c'è stata un po' di interferenza con i carabinieri che smontavano di turno e l'hanno rimbalzata in un'altra stazione, messa sul treno e rimandata a Spezia. Altrimenti loro sarebbero rientrati in questa casa a Torino e l'avrebbero presa. Addirittura è stato pazzesco perché abbiamo gestito

noi il suo recupero; essendo maggiorenne la Questura di Spezia ha detto che non poteva fare niente, anche se aveva chiesto aiuto, perché si era allontanata volontariamente. Stava denunciando di essere sfruttata e di prostituirsi, aveva mandato le foto di lei in strada, sotto l'ombrellino..." (operatrice CAS 1, La Spezia).

Episodi come questi, sempre secondo le operatrici, si verificherebbero non di rado:

"Non hanno interesse, perché a loro interessa l'ordine pubblico...finché non pestano i piedi agli altri va bene così..." (operatrice CAS 2, La Spezia).

Dalle testimonianze emerge una profonda frustrazione circa la possibilità di intervenire sulle traiettorie di queste ragazze; tuttavia, è necessario sottolinearlo, si tratterebbe, appunto, di *possibilità* e non necessariamente di *volontà*, elemento che potrebbe essere intervenuto perfino nella mancata attivazione da parte delle forze dell'ordine che, in ogni caso, devono seguire procedure di intervento estremamente "codificate". Ciò detto, una certa difficoltà nel rapporto con le forze dell'ordine verrebbe espressa anche da altre testimonianze che però, rispetto a quella appena riportata, identificherebbero il problema principale nella mancanza di protocolli operativi che sollevino il singolo dal gestire la scelta sul tipo di intervento o sulle modalità per attuarlo e che vedrebbero tale problematicità anche nel rapporto con i servizi sanitari:

"Un altro aspetto problematico, oltre ai finanziamenti...noi abbiamo due problemi specifici: mancanza di relazioni strutturate, dunque protocolli, sia con le forze dell'ordine che con i servizi sanitari. Per tanti anni c'era stato un protocollo d'intesa che era diventato una prassi operativa ma era legato alle persone. Con il cambiare di queste...Per tanti anni avevamo avuto, ad esempio, un accesso diretto ai servizi di ginecologia, grazie alla collaborazione con una dottoressa in particolare e un'infermiera. Quando le loro condizioni sono cambiate, l'infermiera nel frattempo, è diventata caposala, aveva meno possibilità di accoglierci. E' cambiato anche il nostro gruppo di lavoro e, con relazioni più personali che altro, le cose si sono perse. In più l'Asl ha burocratizzato maggiormente gli accessi. L'altro è la mancanza di rapporto con le forze dell'ordine; il fatto che,

banalmente, possano identificare le persone mentre stanno parlando con noi, non aiuta la nostra relazione. Ora succede un po' meno ma anche perché hanno meno attenzione al fenomeno. L'altro aspetto è che non si rivolgono a noi, le forze dell'ordine, ma direttamente ai servizi sociali. Certo, è un passaggio che magari faremmo anche noi, ma ci tolgono la possibilità di portare a buon fine quella relazione che abbiamo sviluppato con la persona" (Unità di strada 1, La Spezia).

Se il territorio spezino presenta una serie di criticità, la situazione che desta più preoccupazione sarebbe quella del ponente ligure. Dalle testimonianze raccolte mancherebbe sia la presenza di alcuni servizi sul territorio, sia un collegamento diretto tra enti e servizi presenti nella zona e in quella genovese. La percezione degli/lle operatori/trici intervistati/e è quella di vivere una sorta di isolamento; gli operatori e le operatrici, scarsamente informati e formati sul tema, si ritrovano a gestire in modo tutto sommato improvvisato il contatto con sospette vittime di tratta, procedendo per "tentativi" o sulla sola base del buon senso.

"Invece di là [ponente ligure] è tutta una roba, poi per carità non vorrei [generalizzare] però c'è una differenza, una difficoltà, una difficoltà enorme, non ci sono i servizi, i Comuni hanno appaltato tutto, ci sono solo le cooperative..." (educatrice antitratta, Genova)

Mancherebbero i servizi e, dove presenti, il loro operato dipenderebbe, come anticipato, più dall'iniziativa delle singole realtà o, nella maggior parte dei casi, delle singole persone che vi operano:

"Noi ci siamo dati da fare per cercare di capire. Noi abbiamo tirato su il CAS [...] dal nulla, dal nulla lo abbiamo tirato su, nel senso che non c'era questo servizio prima, ed era nel momento pieno dell'emergenza, degli sbarchi, cioè i primi tempi, ma direi il primo anno tutto, è stato un susseguirsi di accoglienza vera e propria perché c'erano numerosi sbarchi e gente che scappava [...], quindi i primi tempi abbiamo avuto delle difficoltà anche perché logisticamente dovevamo star dietro soprattutto all'accoglienza, poi appunto dopo pochi mesi sono successe queste cose che è scappata, dopo neanche un mese e mezzo, a ruota quell'altra che è finita a Verona, e allora da lì abbiamo iniziato ad avere un po' più di elementi anche per capire come fare il nostro

lavoro, però sì, ci siamo cercati noi i contatti [...] Ci siamo informati su quali fossero le realtà del territorio, semplicemente.” (operatore CAS 1, Savona).

Dal proseguo della testimonianza emerge l'assenza di una rete formalizzata:

“molto informale, devo dire la verità, soprattutto all'inizio, non c'era niente di definito, l'abbiamo un po' creata noi questa pseudo rete, ci siamo un po' attivati per capire, perché comunque la realtà del savonese è evidentemente piccola, quindi rispetto a una realtà genovese è ovviamente indietro, una collega sapeva che a Genova esisteva questo centro [antitratta] e poi abbiamo fatto le varie valutazioni del caso.” (operatore CAS 1, Savona).

Per quanto riguarda il rapporto con le forze dell'ordine, secondo l'operatore, queste avrebbero dato indicazione di essere contattate solo in presenza di un reato, richiesta che porrebbe gli operatori in una posizione complicata rispetto alla valutazione della singola situazione:

“Questa ragazza chiamava e diceva “sono qua, non so come venire via”, è stata rapita, per noi è un rapimento e allora abbiamo contattato le forze dell'ordine, se invece non c'è un elemento, perché comunque la polizia interviene se c'è un reato, nel senso, io purtroppo, non è un giudizio sull'operato della polizia, però so che anche loro hanno da fare, a livello proprio di ufficio di immigrazione, tutta una serie di cose che probabilmente non riescono neanche a fare concentrare gli sforzi al massimo e al meglio credo, non so neanche i loro protocolli quali siano, ecco a noi non è stato detto ‘qualsiasi cosa chiamate’, no, ‘se c'è un reato chiamate’”(operatore CAS 1, Savona).

Punto di riferimento per le persone intervistate sarebbe il centro antitratta di Genova che però, come già segnalato, faticherebbe a star dietro alle continue richieste provenienti dai diversi territori:

“Ma, tra l'altro, io so che loro seguono varie realtà, ecco non è che fanno affidamento solo sulle nostre, anzi sono oberate di lavoro!” (operatore CAS 1, Savona).

La necessità di creare una rete nella zona e di potenziare i servizi effettivamente

presenti sul territorio è stata sollevata anche da un altro intervistato, operatore legale presso lo SPRAR di Savona che, con non poca preoccupazione, segnalava l'assenza non solo di un coordinamento e di un punto di riferimento locale, un centro antritratta che si occupasse della zona, ma perfino dell'unità di strada che reputava invece necessaria per poter intercettare le vittime. Da segnalare che, in realtà, anche nel territorio savonese così come in quello genovese, di Ventimiglia e di La Spezia, il progetto HTH ha previsto l'attivazione delle unità di strada, anche solo allo scopo di effettuare una mappatura del fenomeno. Dunque un'informazione inesatta, ma rivelatrice delle difficoltà di lavorare in rete della zona, della mancata circolazione delle informazioni e della percezione di mancato coordinamento riportato da tutti/e gli/le intervistati/e della zona. Un territorio, a detta del testimone sopracitato, isolato e in un certo senso abbandonato a sé stesso, caratterizzato dall'assenza di servizi e di procedure di intervento consolidate e perfino della presenza di mediatrici culturali attendibili, con operatori e operatrici dei CAS spesso non formati sul tema e costretti a *“brancolare nel buio”* (operatore SPRAR, Savona). Anche da questa testimonianza è emerso come unico interlocutore il Centro Antitratta di Genova con cui ci sarebbe un rapporto continuato nel tempo.

Come riportato dalla testimonianza dell'operatrice della rete antitratta genovese, la zona di ponente vedrebbe una forte preponderanza di strutture gestite da cooperative. Tra queste, in linea con quanto sottolineato rispetto all'iniziativa personale dei/delle singoli/e operatori/trici, alcune sono divenute un punto di riferimento per i vari attori presenti sul territorio, anche per il tipo di lavoro che svolgono:

“Rispetto alle procedure di appalto per l'affidamento dei CAS, non è detto che uno si debba attenere a quanto c'è scritto, è il minimo indispensabile quello che prevedono le Prefetture e i committenti, ma poi tu puoi sviluppare un progetto, presenti un progetto e sviluppi il tuo progetto secondo la tua ambition e secondo il tuo modo di vedere la persona [...] (operatrice CAS, Imperia).

Un punto di riferimento non riconosciuto a livello formale ed ufficiale ma che, elemento interessante, viene sollecitato, in maniera particolare, dalle forze dell'ordine. In un caso specifico, le forze dell'ordine hanno addirittura contattato il CAS per chiedere ospitalità per una ragazza, sospetta vittima di tratta, proveniente però dalla Romania, e dunque non ospitabile presso tale struttura. Questo episodio, per quanto circoscritto, restituisce in effetti un

quadro poco roseo circa la situazione del territorio, anche solo a livello di circolazione delle informazioni su chi contattare a seconda delle diverse situazioni:

“...è importante dare le stesse informazioni, anche per queste che sono a Genova, dove possono trovare a Genova il contatto, però negli ultimi tempi queste persone cominciano a chiamare noi perché, oltre ad aver messo a disposizione un numero verde che è quello dell’antitratta, poi eventualmente ti giro il nostro volantino, c’è un numero nostro di reperibilità” (educatrice CAS, Imperia).

Secondo la testimone intervistata, i CAS, soprattutto del ponente ligure, starebbero lavorando in condizioni difficilmente sostenibili, con meno strumenti rispetto agli SPRAR e con la necessità di implementare una forte capacità riflessiva che dovrebbe, nell’atto pratico, portare a un cambiamento di forma e di mission degli stessi. Il tipo di servizio effettivamente fornito, andrebbe oltre il loro scopo originario, mettendo a dura prova gli operatori e le operatrici ma anche il sistema dell’accoglienza nel suo insieme:

“Noi siamo un incubatore in questo momento, siamo un ponte, perché le individuiamo, dovrebbero rimanere da noi pochissimo tempo, ma rimangono da noi lunghissimo tempo, per cui ci siamo dovuti riorganizzare, il nostro è un centro che funziona come un centro antitratta perché ci sono donne con bambini e già mescolarli non è il massimo, però di ogni necessità se ne fa virtù, non possiamo fare altrimenti [...] noi dobbiamo avere la possibilità di inserirli in un circuito antitratta, cioè o danno a noi la possibilità di organizzarci e di riconoscerci come struttura, che può lavorare sull’antitratta, cosa che noi di fatto facciamo, capisci? Noi abbiamo la navetta, facciamo i drop-in, adesso noi ci siamo ritrovati ad avere in carico 2 persone per le quali nessuno ci rimborsa nulla, di cui una psichiatrica, raccolte in strada, una a Ventimiglia perché menata e picchiata, e un’altra raccolta di nuovo in strada su a Bussana di Sanremo, una di queste è già titolare di protezione umanitaria, cosa facciamo? La mettiamo in strada perché ha già una protezione umanitaria?” (educatrice CAS, Imperia).

Dunque, una richiesta di riconoscimento e una formalizzazione del servizio

come effettivamente inserito nel circuito antitratta. Secondo l'intervistata, il progetto regionale, vedremo nella citazione a seguire, avrebbe la necessità di inserire nuovi nodi all'interno della propria rete, nodi che, nella quotidianità del proprio impegno, verrebbero comunque già interpellati e utilizzati a tutti gli effetti per l'accoglienza e, visti i vari progetti sul lavoro, per l'inserimento socio-lavorativo delle vittime:

“Anche il progetto regionale è talmente oberato che cioè probabilmente devono ampliare la rete, non so come dirti. Soggetti che possano prendersi in carico, cioè noi ora ci siamo presi in incarico queste due persone, non me ne frega niente della retta, noi non abbiamo bisogno di quei 32,60 €, però chiaro io devo portare le ragazze a fare gli esami del sangue perché comunque non le posso tenere in una comunità, cioè devo attivarmi con metodologie e con strategie diverse, perché non posso mettere eticamente due ragazze in strada. Cioè cosa faccio, perché non abbiamo l'iscrizione all'albo della Seconda Sezione, le devo mettere per strada? No eh, non lo faremo mai questo, eticamente noi non lo faremo mai [...] cioè noi siamo organizzati come un centro antitratta.” (educatrice CAS, Imperia)

Tanto più che continue richieste di aiuto ed ospitalità arriverebbero anche dalla zona di Ventimiglia, a detta delle persone intervistate, completamente sprovvista di servizi, ad eccezione dell'unità di strada che avrebbe però, vedremo a breve, una funzione meramente esplorativa e di mappatura del fenomeno.

La zona di Ventimiglia, dalle interviste raccolte, sarebbe infatti storicamente sprovvista di qualsivoglia struttura dedicata, mancherebbero degli strumenti e delle procedure condivise e faticherebbero a circolare le informazioni perfino sulla presenza dell'unità di strada, unico servizio specifico, vale la pena ricordare, presente sul territorio:

“Sul territorio non esistono strutture dedicate all'art. 18. Solo a Genova ma è sempre pieno [...] Quindi le rumene sono scoperte [...] I servizi non si parlano tra di loro qua. Figurati. Addirittura non sapevano niente [le forze dell'ordine] di noi su strada come progetto” (unità di strada 1, Ventimiglia).

“*Mancano strutture, dialogo, finanziamenti*” prosegue l'educatrice appena

citata, *“manca anche l’attenzione. Non c’è un rimando all’integrazione della persona”* dice un altro operatore dell’unità di strada. Dai loro racconti, e da quelli delle altre persone impegnate nell’unità di strada, emerge un forte senso di impotenza e frustrazione, derivante dallo scopo esclusivamente di mappatura del servizio e dalla mancanza di attori e strutture deputati all’accoglienza sul territorio:

“Se chiamiamo il numero verde antitratta veniamo indirizzati al numero di Genova ma ci dicono di portarle per un colloquio ma io non ho dove metterle nel frattempo. Allora ci dicono di dare il numero alle ragazze ma non chiamano” (unità di strada 1, Ventimiglia).

“Abbiamo le mani legate. Per loro è un rischio. La vera messa in rete non c’è. Non ci sono i posti.” (unità di strada 2, Ventimiglia).

“Ci dicono: “se voglio cambiare vita, come potete aiutarmi? Mi date un lavoro? Dove mi portate? Dimmi qualcosa!” [...] insomma le do il numero [antitratta]” (unità di strada 3, Ventimiglia).

“Anche spiegare che è monitoraggio...è come se andassimo fuori, alla sera, con le mani legate. Se una dicesse “Vengo via. Dove mi porti?”. Da proprio un freno. Monitori ma parli con persone vere, che sono là. Voglio dire, l’emergenza è adesso. Facciamo prevenzione (alla fine preservativi) e informazione (diamo il numero verde) [...] “Fai fatica, un certo coordinamento dei servizi qua non c’è!”(unità di strada 4, Ventimiglia).

Le persone intervistate hanno poi confermato quanto sollevato dall’educatrice di Imperia e cioè che l’unico interlocutore possibile e riconosciuto nella zona, sarebbe proprio il CAS già citato:

“Qua non abbiamo strutture adeguate per far la presa in carico. In alcuni casi la cooperativa sociale che, tra i vari servizi, fa prima accoglienza diffusa, che gestisce questo Cas ha ospitato delle ragazze ma pagando tutto di tasca propria. Altre volte lo ha fatto sotto richiesta della Prefettura ma come richiedenti asilo” (unità di strada 2, Ventimiglia).

Una situazione che non sarebbe comunque passata sottotraccia, dal momento che l'unità di strada sarebbe stata attivata con funzioni di monitoraggio e mappatura proprio al fine di tracciare i confini del fenomeno sul territorio e raccogliere i bisogni, in un'ottica di creazione e rafforzamento futuro dei servizi:

“E' il primo anno. Infatti abbiamo fatto prima un periodo di monitoraggio, per capire. La zona sarebbe da Ventimiglia a Imperia come zona di competenza [...] E' tutto di mappatura e monitoraggio. La parte di presa in carico era prevista ma poi è stata rimossa perché qui bisognava cercare di capire qual era l'esigenza del territorio. Anche perché è una zona particolare questa della frontiera. La richiesta è completamente diversa anche rispetto ad altri posti di frontiera italiani. Qua non c'era niente prima .Non c'è mai stato! C'erano altri enti ma con altre basi, modalità e ideologie [volontariato cattolico]. Per dire che qua nessuno se ne occupava prima” (unità di strada 4, Ventimiglia).

Per usare le parole di una delle persone intervistate, la Liguria apparirebbe, dal punto di vista dei progetti e dei servizi contro la tratta e lo sfruttamento, estremamente “frammentata”, con un forte sbilanciamento tra quanto esiste, è riconosciuto e viene offerto sulla zona del levante rispetto a quella del ponente:

“Dovremmo iniziare a fare come una rete di cooperative del ponentino; perché sai la Liguria è molto frammentata e stiamo cercando di condividere metodi, strumenti, obiettivi...” (educatrice CAS, Imperia).

Formalizzazione di rapporti e prassi di intervento condivise, creazione o potenziamento di servizi e strutture dedicati, garanzia di continuità dei finanziamenti e una maggior regia e coordinamento tra territori dal punto di vista operativo, sembrerebbero dunque richieste emerse, seppur con gradazioni differenti, da tutti i territori.

CAPITOLO 3

3.1 Il racket nigeriano

Per quanto riguarda il racket nigeriano, le interviste raccolte confermano la sua forte capacità di adattamento rispetto ai cambiamenti di ordine legislativo e politico e il suo essere definibile come non anti-sistema. Cambiano però le strategie di adescamento, il tipo di viaggio intrapreso dalle ragazze per giungere in Italia, così come la gestione e l'organizzazione del lavoro sul territorio, con una maggiore centralità, inoltre, di figure maschili. Questi elementi, e il rapporto che il racket riesce ad instaurare con il sistema politico, legislativo e più in generale sociale, incide profondamente sulla possibilità ed efficacia dei percorsi di uscita delle ragazze, contribuendo negli anni, come vedremo, alla forte diminuzione del ricorso al c.d. "art. 18" da parte delle stesse.

3.2 Strategie di adescamento

Sembrerebbero cambiare le modalità di adescamento e di iniziazione allo sfruttamento. Elemento di novità è la figura del fidanzato e una più manifesta gestione del potere interno all'organizzazione da parte di figure maschili. Seguendo una dinamica nota ma riconducibile al passato del racket albanese, le ragazze verrebbero adescate da degli uomini che le ospiterebbero in casa propria per settimane o mesi, contribuendo economicamente alla loro sopravvivenza e fornendo i contatti per lavori una tantum. Trascorso questo intervallo di tempo, comincerebbero ad ipotizzare la possibilità di un lavoro in Italia, da parrucchiera, commessa, per fare le pulizie, tramite un loro contatto. Una volta iniziato il viaggio, nella maggior parte dei casi raccontati alle operatrici e agli operatori, si perderebbero le tracce dell'uomo.

“Anche a me è capitato, come diceva la collega prima, di avere 2 o 3 ragazze che sono state, come dire, instradate da quello che loro definiscono “fidanzato”, in realtà poi, a parte una, non hanno mai

mantenuto contatti quindi è evidente che non fosse un fidanzato ma una persona che adesci le ragazze, le fa vivere a casa propria per anche alcuni mesi, o settimane, le aiuta perché magari hanno bisogno di soldi, gli fa fare qualche piccolo lavoretto e poi dice “ci sarebbe un lavoro migliore in Italia, io conosco una persona che ti farebbe lavorare”, quasi sempre un negozio di parrucchiera o fare le pulizie, loro ovviamente accettano, si fidano molto, e poi in realtà di questo ragazzo si perdono le tracce perché poi iniziano il loro viaggio, arrivano in Libia e poi lì scoprono, quando arrivano nella connection house dove le avviano alla prostituzione, che cosa dovranno fare” (Psicologa, Genova).

“E addirittura una delle due nella quale era palese che lui fosse un adescatore, lui ha consigliato di andare a fare questo lavoro e allora o lui proprio non era a conoscenza di quello che sarebbe andato a fare, ma per un uomo secondo me non è come per una mamma, e lei è convinta che lui sia ancora il suo fidanzato, cioè fino a quando non è arrivata in Italia lei era ancora convinta di questo, e al che le chiedo “ma tu lo senti ancora?” e lei “sì perché ormai è diventato mio amico e sta con un'altra ragazza con cui ha adesso un bambino”, quindi lo sente ancora ma la consapevolezza di cui parlavamo prima, non c'è neanche in questo caso, cioè è evidente che lui è quello che l'ha adescata e le ha proposto (di partire), perché io le ho chiesto se secondo lei lui avesse avuto altre fidanzate che sono andate in Italia e lei mi ha detto “sì”, ora ovviamente sta con una donna e ha avuto un bambino quindi per lei è un uomo normale ma era evidente che lui fosse un adescatore, e lei invece lo sente ancora, ogni tanto, e infatti ha saputo che adesso è diventato papà; nessuna consapevolezza che quest'uomo abbia avuto questo ruolo” (Psicologa 2, Genova).

Secondo le due testimonianze riportate, il ruolo di queste figure non apparirebbe chiaro alle ragazze; il successo di questa strategia starebbe proprio nel muoversi in una sorta di zona grigia, confondendo i confini del rapporto a tal punto che per le ragazze sarebbe difficile acquisire consapevolezza sull'accaduto, perfino dopo aver intrapreso un percorso di uscita dallo sfruttamento sessuale.

La figura maschile riemergerebbe una volta arrivate in Italia. Contatti telefonici e presenza al momento dello sbarco ma anche un ruolo nel prelevare le ragazze dalle strutture, accompagnarle (presumibilmente) a lavorare e poi assicurarsi il

loro ritorno in struttura.

“...è successo che invece ci fossero degli uomini, della loro stessa nazionalità, che aspettavano giù, abbiamo avuto un caso di alcune ragazze nigeriane, che tra l'altro si sono fermate pochissimo e poi sono scappate in un centro, e mi dicevano “guarda che tutte le sere viene uno qua da noi che le aspetta, poi loro escono e vanno via, e poi ritornano tardi”, noi l'abbiamo anche segnalata questa cosa alla questura e poi loro sono scappate quindi non abbiamo più saputo niente, però dava proprio l'idea che questo le andasse a prendere...” (assistente sociale, La Spezia).

Dunque, un intervento diretto nella gestione degli orari e delle pratiche di lavoro delle ragazze ma anche, come nelle testimonianze a seguire, in quella degli spostamenti, perfino oltre confine.

“...questo fidanzato...alla fine lei è stata brava. Era destinata ad andare in Spagna a prostituirsi però ci abbiamo parlato tanto. Anche lei aveva un po' più di amor proprio e autostima [...] capiva che poteva fare un'altra cosa. L'unica che è rimasta di quel gruppo. L'abbiamo mandata altrove perchè poi lo ha denunciato questo ragazzo” (Operatrice CAS, La Spezia).

“È scomparsa, adesso si trova all'estero, lo abbiamo saputo diciamo da fonti di facebook in quanto una collega che lavorava prima con noi l'aveva contattata e non stava in una bella situazione, si trovava in Spagna, e questo fidanzato, che poi abbiamo scoperto col tempo e con l'esperienza, essere diciamo un po' una figura comune per le ragazze nigeriane, questo pseudo fidanzato che dice di amarle e poi le porta a svolgere la prostituzione altrove, costringendole [...] si è riproposto questo genere di problema con un'altra ragazza, all'incirca oltre sei mesi dopo, al di là del mese più e mese meno, comunque questa ragazza anche aveva questo fidanzato conosciuto qua che l'ha convinta a seguirlo e lei si è ritrovata a Bruxelles, ostaggio in un appartamento vessata, stuprata, violentata, costretta” (Operatore CAS, Savona).

Secondo l'operatore intervistato, la figura del fidanzato si manifesterebbe una

volta giunte in Italia e non prima di affrontare il viaggio. La donna e “il fidanzato” si incontrerebbero perfino all’interno delle strutture di accoglienza, come avremo modo di approfondire in seguito, e questi gestirebbe il passaggio delle ragazze dall’Italia all’estero, spesso facendone perdere completamente le tracce agli/alle operatori/trici.

“Loro mi dicono “io sono stata a Lampedusa”, “io sono stata ad Agrigento”, “io sono stata a Catania”, molte dicono solo Sicilia e non sanno quale città, e appena arrivano il loro cellulare squilla e qualcuno le va a prendere, degli uomini [...] due invece andavano in Francia, cioè erano di passaggio quindi sono arrivate a Torino ma il loro obiettivo era di passare da Bardonecchia e andare in Francia” (Psicologa 2, Genova).

Il collegamento con la Francia sembrerebbe confermato da una relazione intermedia del 2018, redatta dall’equipe territoriale dell’unità di strada di Ventimiglia (si veda appendice 3), da cui emergerebbe il ruolo di “accoglienza” e “smistamento” da parte di uomini nigeriani *boga* (accompagnatori) e in cui si legge:

“le ragazze nigeriane scendono dal treno e raggiungono i locali della Stazione, dove si preoccupano di contattare immediatamente la persona con cui, con ogni probabilità, avevano già appuntamento (connection man). Durante questo breve periodo di attesa, le ragazze vengono avvicinate da un notevole numero di ragazzi nigeriani che presumibilmente mirano ad agganciarle. Quando le ragazze riescono, si allontanano dal gruppo per attendere il loro contatto; altrimenti è il contatto stesso ad interrompere la discussione prelevandole e accompagnandole fuori dalla stazione. I due solitamente si allontanano camminando come una qualsiasi coppia, lui porta il piccolo trolley e lei lo segue. L’allontanamento dalla zona della stazione delle donne “scortate”, inizialmente erroneamente associato alla forte presenza di forze dell’ordine nella piazza antistante, ha lo scopo di condurre la vittima verso una meta univoca: la foce del Roja. Non è stato possibile capirne precisamente il motivo, ma è certo che una volta arrivati sulla spiaggia, i due vengono raggiunti da un altro ragazzo nigeriano, volto noto a Ventimiglia, che trascorre con loro pochi secondi. Qualche cenno del capo e poche parole. Non è mai

stato possibile osservare se tra i vari soggetti avvenga anche un passaggio di biglietti ferroviari, documenti o altro. La coppia rientra in stazione e la ragazza viene fatta salire sul primo treno per la Francia” (pagg.2-3, 2018).

Tale dinamica verrebbe registrata, sempre secondo la relazione, fino a sette, otto volte nell’arco di un pomeriggio. Oltre alle informazioni riguardanti il rapporto tra le ragazze e le figure con cui esiste un possibile contatto preesistente, di particolare interesse appare il tentativo di agganciarle da parte di sconosciuti, presumibilmente connazionali, gettando luce sulle diverse strategie di adescamento che, dunque, non avverrebbe solo nel paese di origine o in Libia ma, potenzialmente, anche una volta giunte in Italia. Se è vero che questo breve estratto non racconta necessariamente di una mancata consapevolezza da parte della ragazza, il margine di libertà “concesso” alle stesse parrebbe estremamente ridotto, come si evince da un altro estratto della stessa relazione:

“La donna, inizialmente indicata dai poliziotti come parte attiva durante una colluttazione con alcuni connazionali, si è invece rivelata la vittima di un’aggressione fisica da parte di questi, che stavano tentando di portarla via con la forza, contro la sua volontà. La donna è stata poi trasferita presso un centro della provincia e segnalata all’antitratte. Proveniva dalla Francia ed era in possesso di un permesso di soggiorno italiano per motivi umanitari” (pag.2, 2018).

Un collegamento tra Francia e Italia che, visti i documenti della ragazza, suggerirebbero un certo grado di pendolarismo. Così come un’emersione dell’uso della violenza maschile come strategia di controllo e governo delle donne da parte degli uomini dell’organizzazione. Alla minaccia di ritorsioni su familiari, del debito e dei riti, si aggiungerebbe dunque in modo chiaro, l’utilizzo esplicito della violenza fisica, elemento questo su cui ritorneremo nei paragrafi a seguire. Vedremo anche, come le figure maschili intervengano nel presentarsi alle strutture e alle commissioni come “nuclei”, al fine di poter esercitare un maggiore controllo sulle ragazze ma anche nel tentativo di incontrare una maggior disponibilità e benevolenza da parte delle commissioni.

Ciò non significa che la figura della maman sia scomparsa o sia stata soppiantata. Le due figure possono coesistere o essere presenti in forma alternata a seconda dei casi.

Secondo numerose persone intervistate, la coesistenza delle due figure sarebbe

a tutti gli effetti una strategia volta a soddisfare tre obiettivi principali:

- 1 favorire l'adescamento approfittando di un eventuale rapporto percepito come intimo e di fiducia da parte delle ragazze;
- 2 ridurre i costi del viaggio inserendo le vittime di tratta in gruppi misti che si spostano illegalmente via mare, riducendo al minimo la possibilità di fuga delle stesse;
- 3 facilitare il controllo sulle ragazze dal punto di vista della prossimità fisica, fingendo la presenza di un legame familiare.

Nel caso la strategia del fidanzato non sia presente in fase di adescamento in loco, sarebbe la maman a proporre il viaggio alle ragazze, accompagnandole fino al confine con la Libia e consegnandole poi ad altre persone. Altre volte l'incontro con questa figura avverrebbe una volta arrivate in Italia. Il rapporto con le madam potrebbe essere sia di forte prossimità, soprattutto quando entrambe le figure vengono ospitate presso la stessa struttura, sia gestito a distanza, rendendo impossibile la loro identificazione anche nei rari casi in cui le ragazze decidano di denunciarle.

“Tutto il controllo è a distanza, neanche più per telefono, su Facebook; quelle con cui riusciamo ad entrare in confidenza ci fanno vedere le chiamate e i contatti che hanno delle madame [...] questa madame, che ormai è così multimediale, chiamiamola digitale, non è più telefonica” (educatrice, Genova).

“Telematico” il controllo ma, secondo la stessa testimone, telematiche anche le strategie di reclutamento che vedrebbero Facebook come luogo privilegiato di adescamento, ipotesi questa solo parzialmente confermata dalle altre persone intervistate.

Secondo le testimonianze raccolte, per quanto riguarda le donne provenienti dalla Nigeria, il ruolo di internet e dei social sarebbe comunque ancora marginale. Risulterebbe dunque una certa differenza rispetto al loro utilizzo per quanto riguarda il traffico dei migranti (smuggling) o la tratta di persone ai fini di sfruttamento sessuale che coinvolga paesi come la Bulgaria, la Romania, l'Italia e la Gran Bretagna, così come si evince dai risultati di un'interessante ricerca condotta dal gruppo eCrime dell'Università di Trento. I risultati di questa ricerca¹, vedono in internet - soprattutto nei social come facebook, nei siti di

¹ consultabili all'indirizzo

http://www.ecrime.unitn.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=49&Itemid=90&lang=it

incontri o negli annunci on line di lavoro - un luogo privilegiato per l'adescamento delle ragazze, anche attraverso la tecnica del fidanzato, così come attraverso la tecnica della sextortion.

Il ruolo di internet nell'adescamento è emerso anche da un'altra testimonianza raccolta ma con un elemento innovativo: ad intercettare la ragazza, dichiaratasi alle operatrici di un CAS come lesbica, era stata una connazionale che avrebbe mostrato un interesse di tipo sentimentale:

“Lei aveva questa ragazza su internet, nigeriana in un campo in Sicilia, così diceva...abbiamo iniziato una denuncia ma poi è scappata e abbiamo perso i contatti [...] Lei aveva dichiarato di essere stata adescata su internet, di averla conosciuta su fb e che questa le avesse detto: *“vieni in Italia! Ti pago il viaggio! Ti faccio lavorare in un bar”*. Lei è partita, la ragazza in Sicilia avrebbe pagato tutto, e poi ha anche pagato per la sua liberazione quando era in prigione in Libia e...” (operatrice CAS 1, La Spezia).

“E' arrivata a dicembre ed è andata via a luglio. Ci sono stati dei comportamenti un po' ambivalenti. Cambiava idea sul voler raggiungere questa ragazza...è la prima che ha chiamato. La mamma l'ha chiamata solo dopo qualche giorno...Questa le aveva detto che era innamorata, poi era gelosa, poi è subentrata un'altra ragazza e l'altra si è arrabbiata...” (operatrice CAS 2, La Spezia).

“...minacciava di ammazzarla, di ammazzare la mamma se non la raggiungeva. Tra l'altro quella ragazza voleva che lei andasse a Catania, ci aveva dato un indirizzo e lo avevamo cercato...probabilmente per farla prostituire in appartamento” (operatrice CAS 1, La Spezia).

Da questa testimonianza verrebbe confermata come strategia, ormai integrata perfettamente nel racket nigeriano, quella di trarre profitto, anche in termini di controllo, dalla presenza di relazioni intime ed emotivo-sentimentali, seppur fortemente connottate da una asimmetria di potere.

Se le dinamiche presenti andrebbero interpretate come tipiche della violenza di genere (si veda Abbatecola, 2018), qua intesa specificamente come intimate partner violence-IPV o violenza di prossimità, è verosimile pensare che gli sfruttatorientino proprio su quel genere di legame per limitare al minimo la

possibilità di essere denunciati. La propensione alla denuncia da parte di donne che subiscono violenza, infatti, sembrerebbe inversamente proporzionale alla prossimità intima e affettiva rispetto all'autore (Bagattini e Popolla in Regione Toscana, 2018). In effetti, le testimonianze raccolte durante la ricerca sottolineano la presenza di processi di giustificazione, minimizzazione o negazione della violenza da parte delle donne vittime di tratta quando l'autore, coinvolto nel racket, aveva una relazione sentimentale-intima con la stessa.

Il problema non sarebbe dunque un mancato riconoscimento della violenza di genere tout-court, quanto una maggiore accettazione/giustificazione della stessa all'interno di una relazione intima.

Ritorniamo invece sul legame di prossimità e vicinanza con le mamam quando tenteremo di approfondire la relazione esistente tra richieste d'asilo e tratta a fini di sfruttamento sessuale.

3.3 I profili delle ragazze nigeriane

Le strategie di adescamento non sarebbero indipendenti rispetto a un certo grado di vulnerabilità appartenente ai profili delle ragazze.

Le ragazze sembrerebbero provenire ancora principalmente, ma non in modo esclusivo, dalla zona di Edo State ma anche dai quartieri più popolari e disagiati di Lagos, così come dalla zona del Delta del Niger interessata dai grossi disastri ambientali, inserendosi di fatto nel flusso migratorio dei c.d. “profughi ambientali”:

“stanno facendo dei grossi disastri e spesso e volentieri queste persone sono costrette ad allontanarsi perché non possono più vivere come prima” (dirigente servizio, Genova).

Avrebbero un basso livello di scolarizzazione e la fascia d'età sarebbe molto bassa, spesso arrivando a malapena alla maggiore età e comunque non oltre i 25 anni (con le dovute eccezioni).

“...Quello che emerge sono le minori nigeriane, che sono un numero che sta crescendo parecchio, tra l'altro minori che si portano dietro un'esperienza migratoria molto, molto forte...” (responsabile di servizio, Genova).

“...insomma dalla nigeriana già abbastanza grande, con prospettive diverse, sempre con deprivazione culturale molto forte, però insomma donne che poi si sono ritirate su, che hanno trovato poi la forza di integrarsi, di trovare la loro strada, in un modo o nell'altro, adesso queste ragazze diciamo che portano dei vissuti molto, molto più forti...16 anni; ma comunque anche le più grandi non vanno oltre i 25” (dirigente servizio, Genova).

Stabilire la reale età delle ragazze è un'operazione non esente da errori. Le ragazze sembrerebbero essere state istruite a definirsi maggiorenni, probabilmente proprio per evitare un controllo più stringente all'interno di centri dedicati ai/alle minori, e sono numerose le testimonianze di operatori/trici che affermano di aver nutrito dei sospetti circa la maggiore età delle ospiti dei centri:

“...Anche lì, questa aveva dichiarato di avere 20 anni ma se ne aveva 15 era festa grande! Glielo dicono cosa raccontare!” (operatrice CAS 3, La Spezia).

“Magari chi le ha spinte qua le ha detto “guarda devi dire questo, devi dire quell’altro”, esempio eclatante una ragazza è arrivata dichiarando di essere lesbica, di essere scappata dalla sua terra nigeriana, lei tra l’altro una ragazza anche giovanissima, ha dichiarato di avere 24 anni quando è arrivata qua, si è fatta i documenti e tutto quanto, e prima della commissione, che ha fatto all’incirca a giugno di quest’anno, ha detto ‘no la mia età è un’altra, io ho 19 anni, sono più piccola. Quando sono arrivata ne avevo 17, sono passati due anni, ma sapevo che sarei finita in un centro per minori e allora ho dichiarato di essere più grande e la storia della mia omosessualità l’ho dichiarata solo perché volevo avere il permesso e adesso vi racconto come sono andate le cose’ e ha raccontato che lei qua si prostituisce” (Operatore CAS, Savona).

Verrebbe inoltre confermata la “connivenza” da parte della famiglia d’origine; la mamma sembrerebbe una figura ricorrente ma in misura ancora maggiore quella dello “zio”.

Quello del coinvolgimento della famiglia è un nodo estremamente critico del fenomeno, dai tratti profondamente ambivalenti (Abbatecola, 2018a). Stabilire con certezza quale sia il grado di informazione, complicità e consapevolezza delle famiglie circa il futuro delle ragazze dopo il viaggio non è, ad oggi, un risultato facilmente conseguibile. Tuttavia, ad apparire abbastanza chiaro è il grado di fragilità, non solo economica, che caratterizza questi nuclei (ibidem).

“E poi le storie...sono tutte uguali! C’è sempre un padre o una madre, o gli zii...ecco gli zii sono personaggi onnipresenti” (operatrice CAS 2, La Spezia).

La coerenza tra i racconti e le ricostruzioni da parte delle ragazze, che spesso desta sospetto tra gli/le operatori/trici, rimarca un certo grado di coinvolgimento da parte della famiglia d’origine. Uno degli operatori sottolinea come l’elemento della primogenitura non avrebbe ancora perso mordente sul reclutamento:

“...qualora si parli di “primogenitura” allora si sa che le mandano

perché sono le più vecchie della famiglia e quindi hanno questo obbligo morale di mantenere un sacrificio vero e proprio, e quello è un elemento importante, riuscire a capire se hanno fratelli maggiori, fratelli minori, se sono figlie uniche, perché spesso è una regola, la ragazza più grande va a fare la prostituta in Europa per mantenere la famiglia...” (operatore CAS, Savona).

elemento in qualche modo tracciato anche da un’altra intervistata:

“...senza contare che tante di loro sono state vendute, da quello che raccontano durante i colloqui, anche dai propri familiari. Forse per poter sopportare meglio l’angoscia e ridimensionando la gravità di questa cosa dicendo ‘no perché eravamo troppo poveri e allora...’, è quasi come essere l’oggetto del sacrificio per salvare la famiglia, sicuramente è un modo di contenere l’angoscia, di contenere la rabbia, questo per il modo in cui lo dicono perché da una parte sono consapevoli, o perlomeno iniziano ad avere una consapevolezza, che l’altro non è padrone di uno, però c’è una parte di loro che comunque questo atto sacrificale per la famiglia ha uno statuto che rende a loro di essere una salvatrice, tra virgolette, e ‘preferisco mandare io i soldi piuttosto che venga mia sorella più piccola e che venga venduta’ ” (psicologa, Genova).

Gli stessi operatori ed operatrici intervistati incontrano diverse difficoltà nell’attribuire dei contorni chiari e definiti al ruolo delle famiglie, a riprova della complessità degli elementi che possono entrare in gioco:

“Però anche lei minacce alla mamma e...che poi, non si capisce quanto la mamma sia realmente minacciata, quanto sia complice perchè comunque pagano e loro vivono bene con i soldi della figlia! Già se una mamma, ti manda a 16 anni da una zia a farti prostituire” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“...cioè secondo me queste organizzazioni hanno capito quanto sia facile circuire delle ragazze nigeriane perché secondo me c’è proprio un substrato di povertà e di ignoranza tale che le stesse famiglie, a volte, magari le spingono anche, sono ingannate magari perché non hanno i mezzi per comprendere gli inganni” (Operatore CAS, Savona).

“Sicuramente c’è una nuova forma di addescamento, in quanto sanno già in partenza cosa andranno a fare, seppur non scelto. Parte tutto dalle famiglie, questo personaggio del villaggio che fa affari e dice di andare prima in città, poi di partire e insomma” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

La frase “loro vivono bene con i soldi della figlia” si riferisce al fatto che il coinvolgimento nei mercati del sesso, soprattutto nel momento in cui venga saldato il debito ed eventualmente intrapresa la carriera di *maman*, può effettivamente essere un veicolo di mobilità sociale per l’intera famiglia in Nigeria (Monzini, 2002; Cabras, 2015; Abbatecola, 2018). Oltre le minacce di ripercussioni e la paura del rito *juju*, la possibilità di trarre profitto dallo sfruttamento delle ragazze interverrebbe nel configurare una situazione in cui i concetti di consenso e consapevolezza risultano particolarmente problematici.

“Quelle che arrivano qua sono povere e comunque in Nigeria c’è un tasso di povertà, quelli che stanno bene bene sono pochi, e allora io devo immaginare che comunque lo stato delle donne, la condizione femminile delle donne, per la maggior parte, è quella condizione lì, non è la condizione della mediatrice che si è potuta laureare in Nigeria, che poi è venuta in Italia per diverse ragioni, sempre per l’immigrazione ma con un altro progetto, e quindi poi chi ha esperienza lo sa, che le migrazioni, poi ripeto io sono un’educatrice però un po’ bazzico e sono stati scritti dei tomi su queste robe, è chiaro che poi il dato è la povertà, ma non è solo la povertà perché poi c’è il sogno, ci sono mille cose (educatrice, Genova).

Se per alcune persone intervistate il grado di consapevolezza delle ragazze sarebbe più profondo rispetto al passato, per altre le novità che hanno investito il racket nigeriano lascerebbero invece poco spazio per un consenso consapevole delle stesse. Naturalmente, anche nel caso le ragazze in partenza siano consapevoli di *cosa* andranno a fare una volta giunte a destinazione, questo non equivale all’essere consapevoli del *come* dovranno farlo; in altre parole, non è detto che siano informate circa le reali condizioni di lavoro e di vita che le aspetterà. A questo si aggiunga che perfino la formazione del consenso è necessariamente ancorata alle condizioni materiali di partenza e alla possibilità o meno di poter scegliere tra diverse alternative. In questo senso, l’intersezione tra genere, classe e razza nel contesto d’origine, così come in quello di arrivo,

potrebbe influire sui processi stessi di scelta e consenso da parte delle ragazze, configurando in alcuni casi quello che si può definire come consenso-coatto (Abbatecola, 2006).

“quelle [...] della vecchia tratta, erano più spaventate, forse anche meno consapevoli di quello che sarebbero andate a fare...” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“quindi dalla classica nigeriana di 15 anni fa che arrivava un po' spaesata, adesso forse la consapevolezza è un po' più alta [...] poi non sanno quello che veramente le aspetta” (Responsabile di Servizio, Genova).

“...io non riesco a darne una [risposta] sola certa, non ce la faccio perché ci sono degli elementi che mi fanno dire “come è possibile che tu non possa immaginare che vai in un paese che non sai neanche dove si trova, ti danno un lavoro”, poi mi dico “però magari sì” perché se una persona viene da una realtà in cui non ha visto niente e vede la fotografia di un supermercato, come spesso succede e viene detto “tu andrai a lavorare qua” con una signora nigeriana vestita da cassiera, cavoli sono ragazze di 16 anni, 15, 18, 20, ci può stare, però certi elementi invece mettono sul chi va là...” (Operatore CAS, Savona)

La formazione del consenso andrebbe dunque problematizzata anche alla luce di una forte asimmetria di informazioni tra le ragazze e coloro che le gestiranno. Nel caso poi la ragazza in questione venga adescata per mezzo del “fidanzato” andrebbero presi in considerazione tutti quegli elementi che configurano le relazioni intime caratterizzate dalla presenza di violenza (cfr Bagattini, Popolla in Regione Toscana 2018, op. cit.): asimmetria di informazioni e di potere (anche economico), scarsa autonomia, perdita dell'autostima, difficoltà ad immaginare alternative, tentativo di compiacere o giustificare l'autore della violenza (“lo faccio per lui/noi”, “lo fa per me/per noi”), i cui effetti verrebbero amplificati dall' assenza di legami sociali nel paese di arrivo e dalla forte vulnerabilità causata dalla propria condizione di migrante, richiedente asilo o vittima di tratta.

3.4 La rotta libica

I racconti raccolti nel tempo dalle persone intervistate, sembrerebbero estremamente coerenti tra loro. In alcuni casi, secondo gli/le operatori/trici, le ragazze ripeterebbero un copione sempre uguale a sé stesso; elemento questo che, come abbiamo già sottolineato, desterebbe in loro alcuni sospetti circa la veridicità delle esperienze riportate.

In ogni caso, rispetto al passato, il viaggio delle ragazze dalla Nigeria presenterebbe degli elementi innovativi. Passaggio obbligato: la Libia. Fino al confine viaggerebbero su dei pick up, nascoste nei cassoni, o in bus, proprio come avviene per gli uomini. La differenza starebbe nella durata del viaggio, nettamente inferiore per le donne.

“...queste persone [le ragazze nigeriane] attraversano il deserto della Libia, quasi sempre in condizioni di estremo disagio, ad esempio la ragazza che ho visto ieri mi diceva che erano in 35 su un minivan e hanno impiegato una settimana ad attraversare tutto il deserto libico, per poi arrivare nella connection house e scoprire poi quale era il loro destino” (psicologa, Genova).

“Io lo chiedo sempre [come viaggiano], qualcuna in bus e quasi sempre quando sono in bus c'è la donna, negli altri casi o macchine o loro dicono pickup, che sono o dei pulmini o dei pickup, dove spesso anche le nascondono nel cassone del pickup e ci sono 15 ragazze, ma questo vale anche per gli uomini, cioè fanno lo stesso tipo di viaggio, l'unica differenza tra richiedenti asilo uomini e le ragazze è che le ragazze fanno un viaggio molto più veloce, cioè hanno una via differente, nonostante facciano gli stessi chilometri e affrontino lo stesso viaggio e gli stessi paesi, le ragazze magari in una settimana arrivano in Libia, i ragazzi ci mettono molto di più perché evidentemente c'è un'organizzazione che, purtroppo, funziona meglio” (Psicologa 2, Genova).

“Noi ce ne rendiamo conto dalla durata del viaggio che fanno. Solitamente, dall' Africa Subsahariana, gli uomini o le musulmane fanno un percorso diverso, che fino alla Libia dura 6 mesi circa mentre dalla Nigeria viaggiano, tra virgolette, di prima classe e in una

settimana arrivano. In 7-14 gg arrivano e dà la misura della quantità di denaro speso” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

Secondo una testimone privilegiata, educatrice con una lunghissima esperienza sul tema, tutto l’impianto sarebbe cambiato rispetto al passato; partendo dal non essere più la primogenita alla gestione dell’organizzazione e dei rischi del viaggio, fino ad una drastica riduzione della centralità della figura della maman:

“Adesso vedo che vengono trafficate, non più le primogenite ma vengono trafficate, proprio venerdì scorso ne ho sentita una che era la sesta di sette figli quindi, ma perché una volta il traffico era gestito sempre dalla connection e sempre per scopi orribili, però era un filone minore, dove comunque la gestione, la famosa madame, allora lì era più piccolo, era più mirato, era tutto più piccolo, adesso non è più quella roba lì è un’altra roba, la madame c’è sempre non è però così necessario che ci sia, perché abbiamo delle ragazze che vengono direttamente trafficate dai trolley anche perché appunto cambiando il fenomeno è cambiato tutto e dal momento che Gheddafi non è più lì, una volta era la madame a pensare allo spostamento della persona, le mettevano sull’aereo e loro le facevano sbarcare a Parigi, a Milano, e poi le gestivano ma i numeri erano più piccoli, adesso il fenomeno è stato parcellizzato quindi non è più una con poche macro cellule, adesso sono delle cellule anche piuttosto grandi, anche interconnesse tra di loro, che sfruttano i diversi passaggi cioè la persona viene reclutata a Benin City, poi da Benin City a Kano magari si paga l’autobus per i fatti suoi perché da Kano in poi ha un trolley e deve pagare quel trolley, poi arriva in Libia e magari incontra una madame magari connessa alla reclutatrice, tutti questi passaggi poi avvengono perché le persone vengono proprio vendute eh. Questa è proprio schiavitù e quindi c’è proprio una parcellizzazione, il viaggio è diventato lunghissimo, l’attraversamento nel deserto, l’attraversamento del Mediterraneo, poi tutto quello che accade in Europa e quindi loro hanno adattato questa forma di immigrazione, che sicuramente c’era il bisogno ma loro l’hanno indotta proprio come inducono, che ne so, la movimentazione delle sostanze stupefacenti” (educatrice, Genova).

Una volta arrivate in Libia, le ragazze verrebbero inserite all’interno di strutture

chiamate “connection houses”, gestite da trafficanti, vere e proprie prigioni dove subirebbero ogni genere di violenza e dove, in alcuni casi, farebbero il loro incontro con la maman.

Dalla descrizione riportata durante le interviste, le ragazze verrebbero sistemate in stanzoni dove sarebbero presenti numerosi materassi; qua verrebbero stuprate ripetutamente da uomini che vengono chiamati “arabi” dalle stesse. Verrebbero sottoposte a violenze sessuali, fisiche e psicologiche continue e costanti, deprivate del sonno e con un regime alimentare insufficiente.

“Allora le ragazze nigeriane, normalmente, finiscono in queste connection house, immagino lo sappiate già, e dai cittadini arabi, loro dicono cittadini arabi con la complicità di nigeriani, ghanesi che abbiamo scoperto adesso, loro dicono “black people” e “arabic”. Questi bordelli esistono, sono vere e proprie, mi verrebbe quasi da dire attività professionali nel senso loro raccontano di essere rinchiusi, di essere state rinchiusi per settimane se non addirittura mesi, senza neanche poter uscire, con l’obbligo ovviamente di dover andare a letto con tutti i clienti, più di 10 al giorno, con l’impossibilità di lavarsi, con poca acqua e poco cibo, una ragazza ci raccontava che loro le facevano lavare ma senza sapone, situazioni disumane, dei veri e propri carceri del sesso, nel senso loro sono messe lì, costrette a fare quello che gli viene detto di fare e non hanno neanche la possibilità di andare a prendere una boccata d’aria, vere e proprie reclusioni” (Operatore CAS, Savona).

“Sono case chiuse dalle quali non possono uscire; non ci stanno molto eh [...] Ma loro, in genere, in Libia sono, io dico, carne da macello perché sono praticamente disponibili 24 ore su 24 e in genere per militari, miliziani, gente di questi pseudo militari, di queste altre fazioni e quindi quando questi hanno voglia, vanno lì e se le prendono e ci fanno quello che vogliono” (Psicologa 2, Genova).

“Mangiano una volta al giorno, se mangiano [...] non prendono un soldo, sono schiave” (Operatore 2, Genova).

“Solo per insegnare a prostituirsi [...] Sono praticamente schiave e vengono, tra virgolette, sveziate (Psicologa 1, Genova).

“Per quello che è stato raccontato a me dalle donne che ho sentito che sono arrivate a Ventimiglia, sono degli stanzoni squallidissimi. Si può anche mangiare lì, mangiano, bevono, si fanno la doccia” (Operatore 2, Genova).

“Si fa di tutto e di più, però non è il bordello con le stanze, no eh, c'è una promiscuità tutti insieme, in condizioni igieniche spaventose, e quindi insomma è veramente brutto” (Psicologa 1, Genova).

Esperienze terribili, secondo quanto riportato dalle ragazze ad operatori ed operatrici con conseguenze molto gravi sul piano psicologico, come racconta una dirigente di servizio di Genova: *“esperienze veramente traumatiche che si trascinano poi e che si evidenziano poi con problemi psichiatrici abbastanza forti”*. A questo proposito è interessante sottolineare che, secondo quanto detto dalle persone intervistate, le ragazze nigeriane avrebbero meno difficoltà a raccontare delle violenze subite in Libia rispetto a quelle avvenute nel paese d'origine o in Italia.

Tornando per un momento agli stralci citati, le ragazze definirebbero con un generico “black people” gli autori di violenze provenienti dalla Nigeria o dal Ghana e “arabic” i cittadini della Libia, con una forte tendenza ad attribuire più facilmente a questi ultimi la responsabilità dell'accaduto. Pur avendo piena consapevolezza di come l'esperienza e i contorni della violenza siano situati e varino in base alla società, al luogo e al periodo storico di riferimento, si potrebbe trattare del processo di distanziamento e “alterizzazione” tipico della percezione nei confronti della violenza di genere; *“la violenza non può avere a che fare con noi ma è cifra di una alterità che dobbiamo e possiamo respingere (Ciccone, 2009; Passuello, Sgritta e Longo, 2008)”* (Bagattini, Popolla in op.cit., pag. 66) e andrebbe a confermare quanto già detto riguardo la maggior propensione a riconoscere ed ammettere la violenza se agita da sconosciuti.

“...una persona violentata in quella maniera lì, una prostituzione fatta in quel modo lì, ne ho ancora sentita una venerdì scorso, una cosa da mettersi le mani nei capelli, una ragazza arrivata in Libia le perforano i lobi perché agli arabi piacciono tanto, glieli perfora la madame e le fa infezione, ha delle cicatrici enormi, rimane incinta e abortisce in Libia, una roba” (educatrice, Genova).

La permanenza in queste strutture varierebbe da qualche giorno a qualche

settimana ma potrebbe protrarsi anche per mesi. Trascorso questo periodo, durante la notte verrebbero suddivise in gruppi e caricate su dei gommoni per partire verso l'Italia, verso Napoli soprattutto e, a seguire, verso i porti della Sicilia. Secondo altre testimonianze invece, alcune ragazze racconterebbero di essere fuggite, magari aiutate da dei clienti, e di aver usufruito gratuitamente dei mezzi di trasporto verso l'Italia, ipotesi questa considerata altamente improbabile dai testimoni privilegiati intervistati:

“Tante dicono “sono scappata di notte”, “sono scappata con un uomo che si è innamorato di me” o “con un uomo che mi voleva aiutare e non ho pagato niente”, perché adesso, l'ultimo anno, proprio insistendo nel pre-commissione “lo devi dire se hai pagato qualcosa”, allora qualcuno lo dice che ha pagato, se no la regola era “io non ho pagato niente per il viaggio, sono venuta qua gratis”, che è evidentemente falso, non è plausibile farsi un viaggio di migliaia di chilometri senza dovere niente a nessuno; invece ci sono pochissime ragazze, tipo questa che ho accompagnato a iniziare il percorso l'altro ieri al centro antiviolenza, ha dato anche cifre, ha dato proprio le cifre che deve rendere indietro di 12.000 dinari libici all'organizzazione libica, non ha parlato di soldi che dall'Italia devono andare giù (in Nigeria)” (Operatore CAS, Savona).

Il momento dell'inserimento nelle connection houses non sembrerebbe solo ed esclusivamente una tappa obbligata per le donne il cui progetto migratorio sia fin dalla partenza dalla Nigeria legato al racket nigeriano per lo sfruttamento della prostituzione; l'adescamento potrebbe infatti avvenire proprio al loro interno, così come nei CAS come vedremo a breve, nei confronti di ragazze che non avevano intrapreso il viaggio a quello scopo.

“Non è semplice secondo me, cioè qual è l'incastro fra: l'idea di quando parto, quello che succede nel viaggio, quello che succede quando poi, in qualche modo per fortuna, riesco a mettere piede in Europa, che già lì ci sono degli intrecci che secondo me non sono così netti” (responsabile di servizio, Genova)

“...E poi le persone vengono facilmente vendute, i gruppi sono diversi, cambiano un po' le prospettive, è tutto molto mobile, siamo noi che abbiamo un po' le caselline tutte incolonnate una dietro l'altra”

(dirigente servizio, Genova).

Partendo da questi spunti risulta necessario dunque interrogarsi su, e abbandonare, l'idea di categorie rigide e immutabili, ai fini di poter cogliere una complessità che spesso può apparire sfuggente ma che realmente caratterizza il fenomeno. La categoria di richiedente asilo e di migrante economica/o interseca quella di vittima di tratta ai fini di sfruttamento sessuale in modo molto più urgente di quanto non venga colto nella percezione diffusa. Mancare di cogliere tali sfumature può rappresentare un ostacolo non solo alla comprensione di un fenomeno ma anche alla progettazione di interventi efficaci quanto necessari sui territori.

3.5 L'arrivo in Italia e la richiesta di asilo. Alcune implicazioni

Il racket delle donne nigeriane sembrerebbe capace di utilizzare e trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sotto almeno due aspetti. Il primo riguarderebbe la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico e il secondo riguarderebbe la quotidianità delle ragazze che, inserite nel sistema di aiuti, avrebbero accesso ad uno stile di vita più decoroso rispetto al passato, dal punto di vista della salute, delle cure, abitativo e dell'alimentazione, cosa che limiterebbe al minimo il rischio di assenze, o addirittura morte, per motivi legati alla sfera della salute e del riposo.

Sarebbero soprattutto i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) ad essere interessati dal fenomeno, non solo per il tipo di gestione od organizzazione che li caratterizzano, quanto per l'alto numero di persone accolte in senso assoluto rispetto alle altre strutture. In ogni caso, secondo alcuni/e autori/trici (Giannini, tesi di laurea, 2017; Libera, 2016, Bove, 2015), il carattere fumoso e sfuggente del sistema di accoglienza dei CAS, privo di riscontri certi circa i finanziamenti, gli enti gestori e gli standard rispettati, e caratterizzato da un tipo di accoglienza immediata ed emergenziale, contribuirebbe all'infiltrazione criminale nelle strutture o, nella migliore delle ipotesi, assegnerebbe la gestione dei casi a personale non necessariamente formato su alcune questioni specifiche legate all'accoglienza, tratta inclusa.

“...io non lo so in questi CAS arrampicati su per i monti che cosa succede con degli operatori italiani, nigeriani, ci sono state anche delle denunce eh, eh sì perché ad un certo punto i CAS erano diventati dei bordelli [...] Eh certo che sì perché quando tu apri una cooperativa che si dice no profit però sull'onda del bisogno, e l'appalto è al minimo per cui devi stare a quello che ti dice la prefettura, è chiaro che poi fra gli operatori magari pensi di fare bene e assumi il tuo amico che è un nigeriano, che è disperato senza lavoro, ci sono delle cooperative che hanno fatto ben questo lavoro qui eh, di improvvisarsi cooperative esperte di richiedenti asilo e di accogliere senza fare le dovute differenze” (educatrice, Genova).

A questa testimonianza, in effetti, fanno eco altre interviste che denunciano questo genere di rischi, a cui si aggiungerebbe la presenza nei centri, come ospiti, delle maman stesse, che riuscirebbero così ad esercitare un controllo stringente sulle ragazze e sul loro rapporto con operatori ed operatrici.

“...abbiamo una figura, mi allaccio un po’ perché mi è venuta in mente sta cosa, perché questa figura, che poi è proprio questa persona che ci ha detto “quella persona non può essere messa in camera con questa, quella non va messa con l’altra perché litigano”, è un po’ la figura su cui abbiamo avuto più sospetti relativamente a un plausibile ruolo di maman, perché sappiamo che all’interno dei CAS spesso ci sono delle maman, questa ragazza dichiara di essere dell’86 ma non è dell’86 sicuramente perché dimostra molti più anni, e soprattutto è quella che è temuta da tutte, nessuna voleva stare in camera con lei e ancora oggi nessuna vuole stare in camera con lei, le portano rispetto, insomma diciamo che soddisfa i requisiti di una maman quanto meno, educatissima con noi”. (Operatore CAS, Savona).

“Ma sai quante volte? Avevamo dentro anche una madame! Sai, noi annotiamo tutto, riguardando gli storici, incrociando le date presenti nei nostri bei quadernoni, c’erano delle coincidenze per cui si sapeva cosa facessero. Il nostro è un centro di poche donne, siamo presenti 24/24, inevitabilmente in un appartamento noti, ti accorgi.” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

“Praticamente quando arrivavano queste nuove ragazze, ovviamente, se potevano appoggiarsi a un’altra madame, perché tra madame si vendono le ragazze, queste dicevano: ‘va bene, ci sei te, mi indirizzi te e il debito te lo pago a te. Ti metti in contatto con la mia e fate un accordo e io poi...’. Con questo è successo che tante ragazze siano partite. La mamam era un’ospite del centro...” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

“Sicuramente, in precedenza, essa stessa vittima di tratta...” (Operatrice CAS 3, La Spezia).

“Parliamo di ragazze che arrivano [...] ad oggi le tempistiche delle commissioni sono lunghissime...uno fa in tempo a vedere tutto...le ragazze riescono a radicarsi sul territorio. Questa, ad esempio, si era

radicata, era stata sfruttata, aveva un debito altissimo, 40.000 euro, e poi anche lei ha fatto il salto di qualità. Te ne accorgevi dal portamento, i vestiti, le telefonate, l'atteggiamento. Tant'è che quando si è resa conto che l'avevamo beccata è uscita" (Operatrice CAS 1, La Spezia).

"Io l'avevo beccata con i soldi. Contavano dei soldi e quando ho chiesto cosa contassero, hanno fatto sparire tutto" (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Nel caso delle persone da noi intervistate, in linea generale, le operatrici e gli operatori avevano un buon grado di consapevolezza sul fenomeno, seppur con notevoli differenze tra territori e con una preparazione/formazione spesso delegata dai gestori all'iniziativa del singolo (si rimanda al cap. 3).

Ogni ente gestore definisce modalità e orari di uscita e rientro serale ma, in linea di massima, le/gli ospiti avrebbero un sufficiente margine di movimento e libertà nella fascia diurna; questi orari coinciderebbero potenzialmente con quelli a disposizione delle ragazze per svolgere il proprio lavoro.

Naturalmente, il fatto che le ragazze siano vittime di tratta non emergerebbe al loro ingresso né, salvo rari casi, verrebbe raccontato dalle ragazze in modo spontaneo; richiederebbe piuttosto un "accompagnamento" e invito al racconto da parte degli/le operatori/trici.

Ancor più complicato il caso di ragazze che si presenterebbero ai centri accompagnate da degli uomini e dichiarandosi facenti parte di uno stesso nucleo familiare. Secondo i/le testimoni privilegiati/e intervistati/e, si tratterebbe di una strategia per esercitare un controllo ravvicinato sulle stesse e per ottenere in qualche modo, almeno nelle aspettative degli ospiti, il favore della Commissione territoriale che potrebbe dimostrarsi maggiormente disponibile a riconoscere lo status di rifugiati o, quantomeno, meno sospettosa circa la storia delle ospiti, se posta di fronte a un nucleo familiare. Nuovamente, nelle parole delle persone intervistate, la complessità la farebbe da padrona: non solo sarebbe difficile dimostrare che in realtà si tratti di nuclei fasulli ma spesso, come anticipato, sarebbe presente una tale asimmetria di informazioni tra le donne e gli uomini richiedenti tale che, per le ragazze, si tratterebbe *effettivamente* di un nucleo familiare e non di una copertura imposta loro dall'esterno. Definire in modo chiaro quanto un nucleo sia reale, inventato o strumentale sarebbe estremamente complicato anche in virtù del tipo di processi di formazione di tali nuclei in senso generico e diffuso: dove, quando e come si dovrebbero essere

formati, quali caratteristiche dovrebbero avere per essere definiti e accettati come tali?

Se tutti questi elementi complicano necessariamente la possibilità di ipotizzare e riconoscere la presenza di tratta e sfruttamento sessuale, le operatrici e gli operatori intervistati hanno comunque raccontato di alcuni indicatori, alcune coordinate su cui basano la propria valutazione; elementi che verranno poi integrati nei verbali e nelle relazioni consegnate alle commissioni, ma che possono anche essere il punto di partenza per il coinvolgimento delle forze dell'ordine.

La durata del viaggio dichiarata dalle donne, se nettamente inferiore alla media di quello affrontato dagli uomini, è per l'operatore/trice, un primo elemento che desta sospetto. All'arrivo nei CAS viene fornita una edicard (servizio telefonico utilizzabile per chiamate nazionali ed internazionali a prezzi vantaggiosi ed avvalendosi di apparecchiature, come telefoni fissi o cellulari, privi di schede sim); secondo le operatrici che assistono alle chiamate effettuate dalle ragazze, il tipo di relazione che intercorrerebbe tra queste e le persone chiamate non sarebbe di tipo emotivo-confidenziale. Ancor più sospetto il fatto che dopo il primo contatto in uscita da parte delle ragazze, comincerebbero ad arrivare su quella stessa scheda un numero molto elevato di chiamate provenienti da diverse parti del mondo. Nella percezione delle operatrici, quello sarebbe il momento esatto in cui la "macchina dello sfruttamento" identifica la posizione delle ragazze e organizza il loro lavoro.

"Arrivano da noi come appena sbarcati, denominati "new rescued". In realtà però la raccolta della storia avviene in seguito, quindi questa valutazione la facciamo dopo. All'inizio forniamo delle edicard per chiamare le famiglie ma quasi mai le nigeriane chiamano a casa. Si vede proprio dal tono di voce la poca confidenza che c'è. Dicono che sono arrivate, noi cerchiamo di non dire dove si trovano di preciso, però poi lo fanno. Quindi è molto fredda come chiamata. Ancora dopo cosa succede? Che iniziano a ricevere chiamate da ogni parte del mondo, ma nell'arco di 5 minuti dalla chiamata che hanno effettuato...Ovviamente richiamano sul telefono di servizio! E' incredibile la rete che si attiva! Germania, Francia, Israele perfino Canada...Si attiva questa rete incredibile...anche perché quando arrivano non sanno nemmeno dove sono destinate. Non sanno nemmeno dove sono in realtà. Dicono che sono a la Spezia ma non hanno neanche idea di dove sia" (Operatrice CAS1, La Spezia).

Alcune se ne andrebbero prima ancora di lasciare le impronte digitali o di raccontare la propria storia (spesso uguale a tutte le altre), altre, secondo le intervistate, deciderebbero di fermarsi, anche solo per capire meglio o per riprendere le forze dopo il viaggio affrontato.

Un altro indicatore riguarderebbe l'aspetto delle ragazze. Dopo qualche tempo dall'arrivo, secondo alcune operatrici, la cura del corpo, l'abbigliamento, i manierismi, lo stile di vita a livello materiale e la disponibilità di denaro cozzerebbero in modo forte sia con l'immagine data nei primi giorni che con le reali possibilità offerte dalla cifra irrisoria del pocket money.

“...lo stile di vita [...] sono sempre al telefono, cellulari all'ultimo grido. Quantità infinite di vestiti...hanno cose che col pocket money, 80 euro al mese, non potrebbero permettersi!” (operatrice CAS 3, La Spezia).

“...ci sono altri segnali tipo dopo pochi giorni vedere una ragazza già con un cellulare di un discreto valore, potrebbe essere già un segnale, e ci è capitato di vedere ragazze con scarpe, vestiti, in pochissimo tempo avere già un guardaroba completo” (Operatore CAS, Savona).

Naturalmente, non sempre i confini sono chiari ed inequivocabili. Per quanto questi siano indicatori ricorrenti, non esauriscono la complessità delle esperienze delle ragazze nigeriane.

Secondo alcun* operatori infatti, se molte ragazze partirebbero dalla Nigeria con un certo grado di consapevolezza circa quello che dovranno fare al loro arrivo in Italia (molto meno chiare le modalità in cui si svolgerà il lavoro), altre verrebbero adescate all'interno delle stesse strutture per l'accoglienza ai richiedenti asilo, restituendo un quadro per l'identificazione dello sfruttamento sessuale meno immediato e riconoscibile in tempi brevi.

All'interno delle strutture, come segnalato in precedenza, potrebbero essere presenti una o più maman, che gestirebbero dunque il flusso di informazioni tra ragazze e operatrici/tori, definendo di volta in volta ciò che si può o non può dire, così come ciò che si può o non può fare. La pratica dello “scambio” di ragazze tra maman, si svolgerebbe, vale la pena ricordarlo, perfino all'interno di queste stesse strutture. In alcuni casi, sarebbero addirittura le stesse mamam ad accompagnare le ragazze a richiedere accoglienza presso i CAS, al fine di garantire l'accesso alle cure mediche o, in caso di gravidanza, a pratiche abortive sicure e ospedaliere.

“E’ anche successo che una donna, che sappiamo benissimo essere una madame, perchè nel 2001 aveva denunciato un po’ di gente, c’erano stati pure dei morti e lei era stata ferita, però poi ha fatto la scalata gerarchica. Ha preso in mano questo business, lei e il marito che è un pastor, stanno bene, hanno comprato una casa di proprietà... Nel 2016 ci porta questa ragazza per fare richiesta di asilo politico...in realtà era incinta e voleva solo che ci occupassimo di farle i documenti per poter accedere ai servizi e abortire” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

Torneremo sulla questione della salute e dei metodi protettivi e contraccettivi nel prossimo paragrafo, per il momento ad essere interessante è la capacità del racket di insinuarsi e sfruttare, con gradi e modalità diverse, il sistema di accoglienza per richiedenti asilo. Più volte, durante le interviste e gli incontri, le operatrici e gli operatori si sono posti la seguente domanda: “per far piacere a chi le teniamo al sicuro e in salute? A chi, realmente, stiamo fornendo un servizio?”.

Altri indicatori riguarderebbero le uscite dalle strutture. In alcuni casi, il tipo di struttura, renderebbe particolarmente difficoltoso per le ragazze riuscire ad allontanarsi, tanto più che un allontanamento che preveda il pernottamento fuori dalle stesse necessità di apposita autorizzazione da parte della prefettura, la quale tenderebbe a concederla sulla base di motivate e dimostrabili ragioni: permessi per lavoro, per visite familiari e via discorrendo. Partendo proprio dalla dinamica degli ingressi e uscite dalle strutture, tenteremo ora di tracciare un breve profilo riguardante le pratiche lavorative, così come emerso dalle percezioni delle persone intervistate.

3.6 Pratiche lavorative e strategie di controllo e gestione

Secondo alcune testimonianze, le ragazze eserciterebbero di giorno, tra le 06.00 del mattino e le 21.30, nel totale rispetto degli orari di entrata e di uscita previsti da alcuni CAS.

“le minorenni, dichiarano di essere maggiorenni per non avere i vincoli di uno SPRAR minori, perché comunque chi ha che fare con loro in maniera, sin dal punto di partenza, sa benissimo che in uno

SPRAR le maglie sono più strette quindi non possono uscire quando vogliono, mentre in un CAS, a meno che non ci sia un sorvegliante notturno, ma non è previsto in tutti i tipi di bandi, non è previsto in tutte le strutture e soprattutto non è previsto negli appartamenti, hanno una libertà di movimento molto più agile, non so come dire” (Operatore CAS, Savona).

“Ovviamente di giorno, entro le 21.30, in appartamento” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

“La mattina! Escono la mattina prestissimo, alle 6...” (Operatrice CAS 1, La Spezia).

La situazione è estremamente variabile da struttura a struttura, tanto che, come si evince da alcune testimonianze già riportate e da quella a seguire, non sono mancate esperienze in cui le ragazze abbiano ricevuto i clienti proprio all’interno di quelle in cui erano ospiti:

“Abbiamo delle notizie relativamente proprio a sfruttamento della prostituzione di CAS che sono stati tenuti, forse ora non lo sono più, ma che comunque si sa. Ma qua siamo veramente a livelli più che informali, una ex collega abita in una zona sperduta, mi racconta che spesso arrivano macchine con uomini o ragazzi giovani da soli, stiamo parlando di un posto sperduto ma sperduto, tutte colline, non è una città, quindi un uomo da solo lì che chiede informazioni una volta ci sta, ma quando chiedono “località X scusa?”, poi arriva un altro il giorno dopo “località X scusa?”, io non so neanche cosa sia e mi ha detto sta collega che è una collina dove c’è una enorme struttura dove ci vivevano 25/30 nigeriane, dove sicuramente c’è della prostituzione, perché se no perché un italiano deve andare lì senza sapere dove è? Perché se sei un operatore teoricamente te lo sei fatto spiegare, di pomeriggio così improvvisamente da quelle parti...” (Operatore CAS, Savona).

Estremamente comune sarebbe il pendolarismo, soprattutto verso Pisa per la prostituzione in strada, e verso Genova e Parma per quella in appartamento ma non mancherebbero collegamenti con città come Livorno o Prato.

“Sono più libere di muoversi. Avere i documenti permette una certa

tranquillità in questo senso. Però che siano più libere...sicuramente non sono cambiate in maniera significativa le zone di provenienza. Arrivano da Genova, da Prato e da Parma, occasionalmente da Livorno” (Unità di Strada, La Spezia).

“Calcola che prendono dei treni...Parma e Pisa sono tra le mete di prostituzione più comuni...Parma ha i quartieri, pure Genova. A Pisa in strada, sull’ Aurelia, dietro l’Ikea...” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Da questo punto di vista, il fatto di essere state inserite nel sistema dei/delle richiedenti asilo, garantirebbe alle ragazze la possibilità di spostarsi in modo più sicuro: munite di documenti, diminuirebbe fortemente la possibilità di essere intercettate dalle forze dell’ordine.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro indoor, dalle interviste non è, come prevedibile, emerso molto. Partendo da alcuni casi specifici, in cui donne ospitate dai centri hanno deciso di parlare un pochino di più, sembrerebbe che le ragazze tengano dei ritmi incisivi, secondo alcuni/e operatori/trici in regime di prigionia, e si prostituiscano sia in appartamento che in hotel ma poco di più.

“si è ritrovata a Bruxelles, ostaggio in un appartamento vessata, stuprata, violentata, costretta” (Operatore CAS, Savona).

“questa ragazza raccontava che era stata portata in un albergo, tenuta lì, che doveva lavorare lì, e lei poi a un certo punto è scappata perché non ce la faceva più” (assistente sociale, La Spezia).

Sul versante dello sfruttamento sessuale in strada, l’interruzione dei servizi di unità di strada nei territori interessati, rende difficoltoso offrire un quadro esaustivo che fotografi la situazione attuale. Nel caso di La Spezia, secondo gli intervistati, una delle criticità emerse riguarderebbe la possibilità di accesso alle cure sanitarie. Le ragazze che si prostituiscono in strada, infatti, arriverebbero da altre regioni. Pur avendo una tessera sanitaria, data la regionalizzazione del sistema sanitario, avrebbero molte difficoltà ad appoggiarsi ad un medico di base, avendo la residenza fuori dal territorio ligure. Pur possedendo dunque dei documenti, la loro situazione sarebbe più precaria di quella delle persone che ricorrerebbero al percorso col codice STP (Straniero Temporaneamente Presente).

Il livello di attenzione e consapevolezza riguardo la salute del proprio corpo,

appare visibilmente problematico in tutti i territori: ragazze giunte in Italia senza sapere di aver subito una isterectomia in patria, ad esempio, o ancora esposizione continua alle malattie sessualmente trasmissibili per difficoltà/rifuto ad acquistare i preservativi. La prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili (d'ora in poi MST) è apparso come un nodo da sciogliere in numerose interviste, anche dal punto di vista delle operatrici e degli operatori. Se la pillola contraccettiva viene fornita a chi ne faccia richiesta e, perfino nelle strutture gestite da realtà religiose, viene garantito l'accesso ai servizi che effettuano interruzioni volontarie di gravidanza, la stessa attenzione non sembra essere riservata alla prevenzione.

“Nel primo anno e mezzo, 14 aborti abbiamo avuto su un turnover di una sessantina [...] A me sembra altissimo però ammetto che non ci siamo andati a cercare delle statistiche, così parlando con il ginecologo per dire la percezione qual è. L'aborto, che tra l'altro è un argomento veramente delicato, perché loro non devono far sapere che fanno questa cosa, loro lo devono nascondere [...] Allora la prima [percezione] è stata quella dettata dalla scarsa conoscenza della problematica e quindi noi abbiamo fatto il solito, sappiamo che laddove c'è tanta povertà si usano pochi anticoncezionali, vengono da una realtà poverissima, per cui abbiamo fatto 1+1, un ragionamento semplice di logica, come se bastasse, in realtà poi molte ci hanno chiesto se c'era il microchip da mettere sotto pelle in Italia, e io non sapevo neanche cosa fosse questo microchip. Esiste un microchip, io parlo di microchip perché poi non so se sia un chip, che rilascia una scarica ormonale che quindi ti rimane sotto la pelle, penso nel braccio, per 3 anni, 4 anni, ci sono vari step, così tu non devi prendere pillole, cerotti, e quindi se tu mi arrivi da una realtà estremamente disagiata però sai queste cose allora io penso “qualcuno te lo ha detto per farteli mettere e mandarti sulla strada”, perché comunque gli anticoncezionali non se li sanno gestire, hanno fatto tanti di quei guai con le pillole, se le dimenticano” (operatore CAS, Savona).

Abbiamo già citato la testimonianza di un'operatrice che raccontava della richiesta di IVG avanzata addirittura da una maman ma, più in generale, il ricorso a interruzioni di gravidanza sembrerebbe particolarmente comune. Comune ma non necessariamente non sanzionato socialmente dal gruppo di appartenenza:

“...abbiamo avuto questa percezione di vergogna, uno stigma sociale quasi, *“tu sei quella che non è pura perché fa sesso e quindi abortisce perché sei rimasta incinta quando non dovresti”* [...] soprattutto il primo anno, dare loro un anticoncezionale sembrava dare loro un’arma, bisognava darglielo di nascosto, metterlo sotto al cuscino quando non c’erano, mai pensare *“do a una compagna di stanza la pillola”* no perché una non doveva sapere” (operatore CAS, Savona). “Loro vendono il loro corpo inizialmente senza essere consapevoli, nel momento in cui cominciano a vedere il denaro sanno che la consapevolezza sta nel fatto che l’uomo, in modo particolare l’uomo europeo, se tu dai alcune prestazioni ti paga di più, e loro sono sconvolte, non so facendo, avendo i contatti perché ogni tanto vado nella navetta notturna e mi capita di parlare con loro, e per loro la percezione del sesso, di come viene praticato qua in Italia e di come gli uomini, i loro clienti, dicono *“Questi sono matti! Chiedono delle cose che non esistono, cose che in Africa non esistono”*, nel momento in loro cui capiscono che questa prestazione può essere pagata di più, naturalmente si adattano, oppure nel momento in cui ci sono pochi clienti si abbassano, hai capito?” (Operatrice CAS, Genova).

Emergerebbe, vedremo anche a seguire, un preciso ordine di genere che definirebbe le possibili traiettorie per la sessualità maschile e femminile. Non ci è dato sapere quanto tale ordine risieda nel contesto di origine o quanto invece dipenda dalle proiezioni che le operatrici e gli operatori riversano sulle donne e gli uomini provenienti dalla Nigeria. Tuttavia, dalle testimonianze raccolte, sembrerebbe che anche nel gruppo delle nigeriane ospiti dei centri la sessualità femminile si giochi ancora sul campo da gioco della reputazione (Abbatecola, Stagi; 2017): sarebbero le altre donne ad esercitare una funzione di “guardiana”, a passare al vaglio le condotte delle altre e, eventualmente, a sanzionarle attraverso lo stigma. Mentre sarebbe il desiderio maschile a rispondere ad un ruolo di regia, esponendo le ragazze a seri pericoli per la propria salute. Questo aspetto riguarderebbe tanto gli uomini nigeriani, *“agli uomini nigeriani non piace usare i preservativi”*, come recita una testimonianza, quanto quelli italiani, dal momento che la pratica del sesso non protetto è estremamente diffusa nelle interazioni sessuali dietro compenso (cfr Cagioni in Regione Toscana, 2014). Da questo punto di vista, è interessante quanto riportato dai testimoni privilegiati, sia di La Spezia che di Ventimiglia, che lavorano nelle unità di strada. La distribuzione di condom sarebbe ben vista dalle ragazze che esercitano su strada

ma non necessariamente per una questione legata alla volontà di evitare malattie sessualmente trasmissibili. Dai racconti infatti, emergerebbe una certa preoccupazione delle ragazze non tanto sul fatto che chi non ne faccia uso possa incorrere in seri rischi per la propria salute, quanto per un mero calcolo economico. Il fatto che qualcuna accetti di fare sesso priva di protezioni (allo stesso prezzo di quelle che invece lo farebbero utilizzando il preservativo), implicherebbe un calo generale dei prezzi delle prestazioni. La distribuzione gratuita di preservativi potrebbe incidere su questo rischio, dal momento che molte ragazze rinuncerebbero all'uso del preservativo per poter creare un disavanzo economico (tra quanto la maman si aspetterebbe e il guadagno effettivo) da inviare alla propria famiglia:

“...hanno un tot di preservativi, dati dalla maman o dal protettore, che significa l'incasso che devono portare, 20 preservativi a 20 euro a prestazione tu mi devi portare 400 euro e bon, quindi loro cosa fanno? Accettano, alcune, accettano di avere rapporti non protetti per avere dei soldi da mandare a casa” (operatore CAS, Savona).

Sempre secondo lo stesso operatore, il tentativo di distribuire gratuitamente preservativi alle ospiti della struttura sarebbe naufragato proprio perchè, secondo le ragazze, i propri compagni non avrebbero accettato di fare sesso protetto, preferendo nettamente l'uso della pillola anticoncezionale. Una tendenza questa, diffusa anche oltre i mercati del sesso; ad esempio, secondo Edgar, Freimuth et al (2009) la scelta di usare il preservativo sarebbe più dettata dalla volontà di evitare gravidanze indesiderate che da quella di proteggersi dalle malattie sessualmente trasmissibili. I processi di costruzione sociale delle sessualità di genere andrebbero sempre interrogati con la consapevolezza del loro carattere situato e non universale, avendo al contempo una particolare accuratezza nell'evitare processi di essenzializzazione e inferiorizzazione di ciò che percepiamo “altro” rispetto al nostro contesto di appartenenza. Con questa premessa e con la consapevolezza che non si tratti di risultati generalizzabili o che esauriscano la conoscenza del fenomeno, è particolarmente interessante quanto emerso da una ricerca di Lammers, van Wijnbergen e Willebrands (2013), secondo la quale il rischio percepito di MST tra le ragazze nigeriane porterebbe ad un incremento nell'uso del condom solo nel caso in cui i partner maschili decidessero di venire incontro alle richieste delle ragazze. Allo stesso tempo, secondo Oyediran, Feyisetan e Akpan (2011), i giovani uomini celibi nigeriani rappresenterebbero un sottogruppo particolarmente a rischio di

trasmissione di MST a causa dello scarso utilizzo del preservativo.

Secondo alcuni/e operatori/trici, a rendere ulteriormente complesso il quadro ci sarebbe la tendenza delle ragazze a cercare in breve tempo una gravidanza - in alcuni casi per poi ricorrere comunque a un' IVG -, non necessariamente per un "reale" desiderio di maternità quanto, sempre nella percezione delle persone intervistate, come dimostrazione di fertilità e, nel caso delle ex vittime di tratta, di non aver riportato conseguenze negative sulla propria fertilità per il fatto di aver subito sfruttamento sessuale, così come pure per ricavarci un intervallo di tempo in cui alleggerire il proprio carico di lavoro:

"No, la donna, la donna [deve dare prova di fertilità]. Ci sono molti casi di ragazze nigeriane proprio, che devono dimostrare al proprio compagno di essere fertili quindi rimangono incinte e poi fanno questi aborti, che nel loro paese spesso non sono neanche chirurgici, danno un intruglio da bere, delle erbe che immagino stiano malissimo, laddove non rischiano di morire, e poi va beh l'uomo vede che sono fertili, è contento e ringrazia le sue divinità; e qua c'è l'aborto" (operatore CAS, Savona).

"Se una persona la lasci priva di tutto ed è una macchina da figli, od è una macchina da servitù, od è una macchina da sesso, od è una macchina da lavoro, è normale che la prima cosa che una donna fa, perché sa di avere un corpo che procrea, dice "sai che ti dico almeno in quei 9 mesi non mi rompi le palle", è terribile questa cosa perché più ne fanno e meno riescono a rimanere agganciate a qualche esperienza a sé [...] se poi andiamo a vedere è una questione di povertà nel mondo, ma è una questione di genere, assolutamente è una questione di genere, e la miseria, la povertà, la condizione delle ragazze nigeriane, ma di tutta l'Africa, non solo le nigeriane eh!" (educatrice, Genova).

"...le ragazze hanno poi il problema che rimangono incinte dopo mezz'ora che sono qua, veramente perché un po' forse per quella vecchia idea del "provo a vedere se sono fertile", "vediamo se tengo agganciato così il fidanzato" (dirigente di servizio, Genova).

"Ne è scappata una incinta due giorni fa...anche lì, questo rapporto malato con la figura maschile. Prima cosa che fanno è trovare un fidanzato che sia su internet, a Milano, Napoli...hanno questa

dipendenza dalla figura maschile. Non riescono a vedersi come individuo, persona, donna che può vivere anche senza un uomo. Totalmente dipendenti! (operatrice CAS2, La Spezia).

La percezione degli operatori e delle operatrici, da quanto emerso, sarebbe dunque quella di traiettorie biografiche fortemente informate dalla dimensione di “genere” della sessualità. Per quanto alcune citazioni possano restituire l’idea di un approccio a tratti fortemente stereotipizzante nei confronti della cultura di provenienza delle ragazze, è necessario segnalare che in linea di massima, gli operatori e le operatrici intervistate hanno invece a più riprese sottolineato la necessità di lavorare sulle proprie percezioni e proiezioni, sui processi di distanziamento ed alterizzazione verso alcuni aspetti, quali quelli concernenti le questioni di genere, attribuiti ad altre culture. Hanno, in altre parole, manifestato una certa consapevolezza circa la complessità dei fenomeni in questione e sulle intersezioni tra genere, classe, zona di provenienza ed età delle ragazze ma anche sul rischio di un posizionamento eurocentrico nell’interpretazione delle esperienze dell’utenza:

C’è lo sfruttamento imperante dell’uomo sulla donna, della donna sulla donna più fragile, ma perché? Perché c’è un welfare inesistente, in Nigeria, poi la mia mediatrice venerdì mi ha detto “in Nigeria ti ammali e muori”, poi è chiaro che a dire queste cose, perché io non vorrei neanche dare questa fotografia alla “Save the Children”, io non voglio perché l’Africa è un’altra cosa, davvero, c’è un’Africa fatta anche di una semi borghesia, di abilità, di competenze [...] Quelle che arrivano qua sono povere e comunque in Nigeria c’è un tasso di povertà, quelli che stanno bene bene sono pochi, e allora io devo immaginare che comunque lo stato delle donne, la condizione femminile delle donne, per la maggior parte, è quella condizione lì, non è la condizione della mediatrice che si è potuta laureare in Nigeria, che poi è venuta in Italia per diverse ragioni, sempre per l’immigrazione ma con un altro progetto, e quindi poi chi ha esperienza lo sa, che le migrazioni, poi ripeto io sono un’educatrice però un po’ bazzico e sono stati scritti dei tomi su queste robe, è chiaro che poi il dato è la povertà, ma non è solo la povertà perché poi c’è il sogno, ci sono mille cose [...] Quindi noi siamo chiamati a ricordarci sempre un esercizio che io faccio costantemente, a guardare l’Africa non solo come le ragazze mi raccontano ma devo sempre tenere in

mente che c'è anche dell'altro, ed è un esercizio costante" (educatrice, Genova).

"Certo, hanno dei concetti un po' diversi dai nostri, nel senso dove noi ricerchiamo una certa stabilità, magari anche economica e strutturale, per loro magari già questo è stabilità. Hanno un concetto di stabilità, ad esempio, che è sempre molto diverso, a seconda del punto di vista che lo guardi, e quindi per loro già essere qui, essere riuscite minimamente a sganciarsi, avere un compagno o pseudo compagno, è già qualcosa che prima non avevano, e quindi cercano di mettere su famiglia, con tutti i problemi connessi e annessi, perché ovviamente trovare poi una sistemazione con un bimbo piccolo, che poi anche la situazione dei servizi in Italia non è ottimale, non hanno una famiglia alle spalle che più di tanto le possa supportare, quindi poi il percorso si fa molto più difficile per loro" (responsabile di servizio, Genova).

Sempre secondo le testimonianze raccolte, le donne sarebbero restie a parlare di ciò che avviene in strada, violenze incluse. Così, mentre per quanto riguarda le ragazze provenienti dall'Est Europa ci sarebbe una maggiore facilità a raccontare delle violenze dei clienti, per quanto riguarda le ragazze nigeriane, si tratterebbe di un argomento tabù. Secondo alcune operatrici dei Cas, la questione non verterebbe solo attorno a un timore/difficoltà nell'elaborare dei vissuti dolorosi, quanto di una diversa percezione della violenza e dei propri confini corporei tout-court.

"Di alcune abbiamo saputo proprio per referto medico di violenze che poi anche lì "il mio fidanzato, sono andata a trovare il mio fidanzato ma non lo voglio denunciare, non mi ha violentata, ha fatto l'amore in maniera un pochettino (più forte)" [...] Allora racconto la storia così ci capiamo bene. Una ragazza delle nostre ha dichiarato di andare a Stella, che è un paesino che si trova a pochi chilometri da Savona, sulle colline; in realtà si trovava a Roma dal fidanzato, da questi sedicenti fidanzati, che sicuramente almeno lui l'ha violentata perché poi è stata visitata in ospedale e i medici hanno riscontrato segni di violenze, lei diceva che non era stata violentata ma che aveva fatto l'amore con il suo fidanzato, però abbiamo notato che anche da un punto di vista culturale questo concetto della violenza non è come lo

intendiamo noi. Cioè quanto meno non in tutti i casi, non so come dire. Io personalmente non ho le idee chiarissime, ma un'idea me la sono fatta, cioè se è il tuo compagno ti può fare quello che vuole, se è un estraneo è violenza; ma questa è una semplificazione mia per cercare di dare un'interpretazione a tutto ciò, perché faccio fatica a comprendere come tu possa amare una persona ed accettare che questa ti faccia del male, però è anche legato alla mia esperienza, io non so o meglio so che in Africa, in Nigeria soprattutto, la concezione del rispetto della donna non è la stessa che c'è qua e che quindi sappiamo che, è successo a parlare con una mediatrice, talvolta non vengono riconosciute come violenze queste, non sono considerate violenze.” (Operatore CAS, Savona)

“Magari provengono da situazioni familiari in cui la violenza, tra virgolette, è integrata e quindi hanno una soglia più alta, se ne accorgono nel momento in cui si integrano di più e quindi poi magari gli ritorna il loro contesto, cambia il loro orizzonte, e allora dicono “forse mi hanno sempre spiegato che è giusto che mi picchino ma non è proprio sempre giusto” e allora vanno avanti; altre invece no, nel senso che magari (non se ne rendono conto). Anche le italiane stanno lì anni e anni a farsi picchiare, e comunque insomma sono italiane, lascia perdere che magari vengono da situazioni di disagio, quindi magari l'ambiente è più violento di per sé, io mi ricordo quando lavoravo ai centri antiviolenza c'erano persone assolutamente diciamo di famiglie, tra virgolette, bene, che non è che esisteva questo problema e poi si trovavano partner violenti e a maggior ragione non riuscivano a dirlo perché si sentivano in difetto, magari dicevano ‘ma come io che sono un medico mi faccio pestare?’ ” (Responsabile di servizio, Genova).

“Allora sulla strada le ragazze vengono picchiate e violentate da tutti, in primis, mi tocca dirlo, dai magrebini perché c'è proprio un disprezzo totale della persona, perché poi ci sono anche dei conflitti continentali, ci sono anche delle intolleranze, ci sono dei movimenti in negativo e in positivo” (educatrice, Genova).

“Per quanto riguarda la violenza, le donne europee sono quelle che più spesso si rivolgono a noi o alle forze dell'ordine denunciando la

violenza dei clienti. Questa parte si...le ragazze nigeriane tendono a nascondere questa cosa” (Unità di strada 1, La Spezia).

“In strada è raro che si parli di sé stessi, che si parli in prima persona! E’ più comune che ci sia la tendenza a raccontare gli altri, le altre. Sono le altre che accettano di non usare il profilattico, sono le altre che accettano la violenza, son sempre le altre! In tutti i gruppi con cui abbiamo avuto a che fare. A volte poi è corrisposta a realtà altre non abbiamo potuto verificare” (Unità di strada 2, La Spezia).

Secondo un operatore dell’unità di strada, se la violenza è ancora un argomento tutto sommato interdetto (in linea con quanto già detto nel presente capitolo riguardo la violenza di genere), rispetto al passato le ragazze tenderebbero però ad aprirsi con più facilità rispetto alla questione del rito:

“...è cambiato invece il fatto di ammettere il juju. Una volta non esisteva. Adesso lo ammettono di più, ne parlano, lo dicono.” (operatore unità di strada 2, La Spezia).

L’elemento religioso avrebbe ancora un certo mordente sulle ragazze e non sarebbe stato indebolito neppure dallo scioglimento del rito da parte del sovrano Eware II nel marzo 2018.

Secondo alcune operatrici, il rapporto tra religione e racket non riguarderebbe solo il rito ma investirebbe anche un luogo fisico, la “church”, la chiesa. Il sospetto sarebbe che alcuni “pastor” siano coinvolti, che alcune loro mogli siano delle maman, o ex-maman, e desterebbe una certa preoccupazione la difficoltà per le forze di polizia di poter svolgere delle indagini al suo interno.

“Devi calcolare anche che c’è ‘sta cosa della church, della chiesa. Figura, luogo in cui appena arrivano, cercano di inserirsi. E’ una delle prime cose che ti chiedono, dove si trovi la church. Perché si ritrovano all’interno di questi posti, fondi che affittano dove fanno la cerimonia domenicale e, la maggior parte delle volte, il pastor, che è il prete, poi gestisce anche il traffico delle ragazze. Spesso è la moglie del pastor a gestirle” (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Il timore di ripercussioni sulla propria persona o sulla propria famiglia sarebbe ancora molto presente e la dimensione religiosa appare, agli occhi delle persone

intervistate, come pratica integrata nella quotidianità. Non solo, dunque, il rito legherebbe le ragazze alle maman ma la minaccia di utilizzarlo verrebbe mobilitata dalle ragazze stesse le une verso le altre:

“Poi calcola che abbiamo esperienze di ragazze che magari, a seguito di liti tra loro, si minacciavano di chiamare in Nigeria e far fare un juju all'altra ragazza, sulla lavagna disegnavano bamboline...la usano anche tra loro come arma di ricatto perché è molto radicata”
(Operatrice CAS 3, La Spezia).

La sua influenza interverrebbe perfino nei progetti di uscita, causando improvvisate battute d'arresto anche per le ragazze che avevano invece intrapreso un percorso come previsto dall'art.18:

“Quando invece si trattava di denunciare, qualcosa emergeva [sul rito juju], avevano paura che succedesse qualcosa ai genitori. Però è un'imposizione fortissima, Abbiamo avuto diversi casi in cui avevano deciso di abbandonare la strada, non potevano più starci, arrivate a fare, a preparare la denuncia con noi, si bloccavano, avevano paura. Non erano in grado di superare questa paura e non andavano avanti. Son più quelle che si sono fermate di quelle che sono andate avanti”
(Unità di strada 2, La Spezia).

Da sottolineare è il fatto che il rito ju-ju può assumere diverse valenze per i/le credenti; al più noto utilizzo come strumento ricattatorio e coercitivo, si affianca difatti quello propiziatorio e di buon auspicio (Cabras 2015 in Abbatecola, op.cit.), e da ciò si può evincere la centralità di questo rito per una parte della cultura nigeriana.

Naturalmente anche il debito continuerebbe ad avere un ruolo nella possibilità per le ragazze di emanciparsi dallo sfruttamento. Le cifre sembrerebbero attestarsi attorno ai 30.000 euro con variazioni di ampio spettro: per alcune la cifra si modificherebbe costantemente nel tempo e supererebbe i 40.000.

Questa compenetrazione di strategie di adescamento, gestione e controllo (fidanzato-richiesta di asilo-rito-debito-maman) renderebbero i percorsi di uscita particolarmente complessi e l'elaborazione di risposte efficaci fortemente problematica, andando in un certo senso a depotenziare, fino a farlo percepire come obsoleto, lo strumento del c.d. art. 18.

CAPITOLO 4

4.1 Coni d'ombra. Vecchie e nuove invisibilità

Rispetto alla prima ricerca svolta nel territorio genovese nei primi anni 2000 cui abbiamo fatto riferimento nel primo capitolo, lo scenario sembra essere diventato molto più sfumato e molto meno riconducibile a organizzazioni e strategie dai contorni chiari. Oggi è molto più difficile fornire una ricostruzione chiara del fenomeno dello sfruttamento nei mercati del sesso e sembrano aumentate le zone d'ombra, come se i servizi e le forze dell'ordine non fossero più posti nelle condizioni di monitorare il fenomeno, se non nei suoi aspetti più visibili.

Il carattere sfuggente delle configurazioni contemporanee dello sfruttamento sessuale delle donne migranti può essere ricondotto a fenomeni tra loro in dialogo:

- Il progressivo depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18;
- La trasformazione dei processi migratori;
- La diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line.

Com'è noto, nell'ultimo decennio i finanziamenti dedicati alla rete antitratta hanno subito notevoli tagli, producendo l'eliminazione dell'unità di strada, laddove presente, la riduzione dei posti letto disponibili nelle case rifugio e mettendo a serio rischio i progetti – già per definizione precari in quanto finanziati sulla base di bandi annuali. Le unità di strada, in particolare, erano e sono una risorsa fondamentale per monitorare il fenomeno ed entrare in contatto con le donne sfruttate, come dimostrano anche gli esiti positivi delle esperienze di unità di strada attivate lo scorso anno nei diversi contesti territoriali nell'ambito di questo stesso progetto HTH¹.

Allo stesso tempo, importanti cambiamenti nei processi migratori hanno reso

¹ In allegato riportiamo i report delle singole attività a cura dei gruppi di lavoro del progetto "HTH LIGURIA: Hope this Helps - Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile", che ha coinvolto: Afet Aquilone Onlus e Comunità San Benedetto al Porto (allegati 1 e 2) e, nella zona del ponente, i distretti sociosanitari N. 1 - VENTIMIGLIESE, N. 2 - SANREMESE e N. 3 - IMPERIESE, la Coop. Soc. JOBEL (Capofila) e l' Odv CARITAS INTEMELIA (allegato 3).

meno appetibili, agli occhi delle donne migranti e di chi le sfrutta, i vantaggi offerti dall'adesione ai percorsi di protezione sociale.

Come noto e come riportato nel terzo capitolo, già da qualche anno il racket nigeriano ha iniziato a trarre profitto dal sistema di accoglienza per i/le richiedenti asilo (così come attuato prima delle novità introdotte dal DL 113/18), sia per avere la possibilità di regolarizzare la presenza delle ragazze sul territorio tramite la concessione del permesso di soggiorno per richiesta di asilo politico, sia perché tale sistema garantisce, per certi versi, l'accesso a strutture che forniscono vitto, alloggio, assistenza sul piano medico, pocket money e, al contempo, ampi margini di libertà, impensabili nelle case rifugio previste dall'ex-articolo 18. Questa sovrapposizione tra potenziali vittime di tratta nigeriane e richiedenti asilo ha creato una situazione nella quale mamane e ragazze sfruttate convivono sotto lo sguardo impotente di operatrici e operatori, le/i quali non solo non lavorano in condizioni tali da poter arginare lo sfruttamento, ma perlopiù non hanno ricevuto una formazione ad hoc né sul fenomeno della tratta né sulla rete dei servizi specializzati presenti sul territorio. Come rileva un operatore del ponente, il livello di preparazione e consapevolezza sul tema della maggior parte degli operatori e delle operatrici impiegate nel settore dell'accoglienza sarebbe totalmente insufficiente, impedendo loro, di fatto, la rilevazione degli indicatori di tratta e sfruttamento nei percorsi delle ospiti.

Un'altra importante trasformazione è legata al fatto che anche le ragazze dell'est sembrano meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale. Per le rumene, ad esempio, oggi più tra le più presenti, l'ingresso nell'Unione Europea ha comportato profonde trasformazioni. Muoversi attraverso i confini non rappresenta più un problema, le reti che gestiscono lo sfruttamento delle giovani migranti rumene nei mercati del sesso sono ora più mobili, e il permesso di soggiorno per motivi umanitari attribuito a chi accede ai percorsi di protezione sociale è meno interessante. Come afferma un operatore:

“Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18”.
(UNITÀ DI STRADA, La Spezia)

Inoltre, le modalità di sfruttamento si sono fatte più soft, più legate a strategie di manipolazione psicologica che prevedono l'adesione consensuale a progetti migratori caratterizzati anche da forme di sfruttamento (cfr. Abbatecola, 2018a). Dunque, non si sentono vittime, provano meno rabbia rispetto al passato, e non sembrano interessate a denunciare e a chiedere protezione.

Dunque, nigeriane e rumene arrivano sempre meno ai servizi e denunciano poco, così che noi sappiamo poco di loro. Come sottolinea un'operatrice intervistata con un'esperienza ventennale nell'ambito del contrasto alla tratta:

“Un tempo avevamo dei dati precisi perché un tempo le persone trafficate a scopo di le questure riconoscevano loro l'articolo 18, che non era un articolo di legge ottimale perché un po' premiante, però dava la possibilità, come dire, di poter in qualche maniera di non denunciare, diciamo che la polizia veniva a conoscenza, le forze dell'ordine venivano a conoscenza attraverso questi racconti fatti anche se poi non paravano in una denuncia ma si fermavano alla mera querela o deposizione però, come dire, permetteva di poter avere uno sguardo; e poi l'articolo 18 è sparito dalla vista perché nel 2011, ora vado un po' a random però tutto ha un nesso, sparisce dalle questure, quell'articolo c'è però se una legge e poi non la esigi”. (Operatrice Rete Antitratta, Genova)

A questo si aggiunga il progressivo aumento dell'indoor degli ultimi vent'anni e il nuovissimo fenomeno dell'uso di piattaforme internet. Sempre dalle nostre testimonianze, infatti, emerge che:

“Sì, il sistema si è totalmente disinteressato. **[D: Però continuano a essere sfruttate]**. Io quello che sto notando, spesso in giri notturni anche se non come prima, non c'è tanto ricambio. Anni fa ce n'era molto. Nella zona di Sampierdarena ce ne sono molte, sempre loro da tempo. Si è spostato in luoghi più sui social, dove c'è molto più sfruttamento online, come le chat, e sinceramente penso che se si fosse permesso ai progetti antitratta di continuare il loro percorso si sarebbe smascherato, come nel caso del sistema-asilo nel 2008, la stessa cosa sarebbe successo con le ragazze dell'est. Con un progetto del 2006, chiamato SOS Fairfly, si era fatta una mappatura di tutte le inserzioni sui giornali e avevamo capito che si stava spostando. Un operatore chiamava fingendosi cliente e io poi chiamavo in qualità di operatrice. Intervenivano per quelle che non avevano possibilità di muoversi liberamente. Erano quasi tutte le nazionalità e l'Est Europa si stava spostando su quel tipo di prostituzione al chiuso. Avevamo già avuto il sentore di questo spostamento.” (Operatrice antitratta 2, Genova)

“Dall’Est Europa sempre meno, forse la prostituzione a Genova è più sommersa, più da appartamento, e poi si è persa un po’, purtroppo a Genova, tutta la parte investigativa, quella relativa al contrasto alla criminalità, perché comunque la Questura ha perso, come tutte le pubbliche amministrazioni, ha perso personale, ha perso vitalità.”
(Dirigente Servizio, Genova)

Domanda: “Quindi probabilmente ci sono ma non vengono intercettate?”

“Poco, così come i minori maschi.” (Dirigente Servizio, Genova)

“Ma anche quello sul territorio ha perso di significato perchè la prostituzione di strada è diminuita tantissimo [...] Mentre un tempo [il cliente] andava in una determinata zona, ora ci sono annunci, internet...” (poliziotto 1, Genova)

“[ragazze dell’est] lavorano prevalentemente in appartamenti, dislocati in ogni posto della città perché vai su internet e fai tutto”
(poliziotto 2, Genova).

Le ragazze dell’est non sono più interessate a rivolgersi ai progetti di protezione sociale e, in più, lavorano molto in contesti non visibili, cosicché sembrano essere scomparse dal nostro “radar”. Tuttavia continuano ad essere presenti sul nostro territorio e continuano ad essere sfruttate.

Dal rapporto stilato da Afet Aquilone Onlus e dalla Comunità S. Benedetto al Porto (consultabile in appendice 1) relativamente al monitoraggio svolto dalle quattro unità di strada territoriali attivate nell’ambito del progetto HTH, le ragazze dell’est incontrate sulle strade della Liguria tra luglio e agosto del 2018 sarebbero seconde alle nigeriane, con uno scarto percentuale di soli 8 punti (30,5% di donne dell’est vs. 38,% di nigeriane).

	Frequenza	Percentuale
Nigeria	89	38,2
Europa Est	71	30,5
America Latina	48	20,6
Europa Ovest	25	10,7
Totale	233	100,0

Fonte: Report Afet L’Aquilone e Comunità S. Benedetto

Le ragazze dell'est sembrano prevalentemente rumene e albanesi, ma non mancano a volte anche giovani donne di altra nazionalità. Il dato interessante è la conferma dell'esistenza di gerarchie non scritte all'interno del mercato del sesso, entro le quali albanesi e rumene sembrano risultare più "di classe" delle nigeriane, come si evince anche dalle tariffe differenziate, oltre che dall'aspetto.

"...adesso sono tornate a Sanremo le ragazze dell'est. Cioè noi abbiamo proprio, cioè c'è una zona che è quella proprio un po' più esterna vicino a Bussana che è composta da nigeriane, mentre più in centro, cioè proprio all'inizio di Sanremo, ci sono tutte ragazze dell'est che sono ragazze molto belle, sempre molto eleganti, mentre la nigeriana è nuda praticamente, è molto volgare, più volgare è più mette in evidenza la volgarità, la ragazza dell'est no, tu la vedi ed è elegante e però anche lì è un giro..." (Psicologa 1, Genova)

"Una prestazione su strada, normale diciamo, può andare dai 30 ai 50 euro. Le nigeriane meno, loro anche 20 euro o meno in alcuni casi. In abitazione dai 50 ai 100. Considerando però la crisi economica [minore disponibilità economica dei clienti] si sono dovute adattare e la tariffa non è più così superiore a quella su strada" (poliziotto 2, Genova)

Le gerarchie non dichiarate non sembrano fondarsi solo sul colore della pelle. Nel territorio di La Spezia, ad esempio, erano comparse per un certo periodo delle ragazze ungheresi, le quali, agli occhi delle operatrici e degli operatori, apparivano più deprivate sul piano delle competenze linguistiche, forse più controllate – apparentemente da una donna più grande -, più isolate e, comunque, in rapporto di subordinazione rispetto alle albanesi. Riportiamo di seguito alcuni stralci di intervista:

"Da noi è un territorio strano. Le zone sono sempre state divise tra nigeriane, una parte di transessuali, principalmente del Brasile ma non solo, e una parte dell'est. Poi però queste zone a volte si sono incrociate, sono state sostituite, ci sono stati periodi in cui abbiamo avuto un 80-90% di donne provenienti dalla Nigeria e altre volte in cui abbiamo avuto un 40-50%.

Un periodo c'è stata una cosa strana...un gruppo nutrito di 10-12 ragazze ungheresi. È stato un fenomeno abbastanza strano per il

territorio. Qualcuna è sempre rimasta...” (Unità di Strada 1, La Spezia)

“Io ho visto l’estinguersi di questo gruppo, circa un anno e mezzo fa. Adesso, sul territorio, ce n’è soltanto una stabile ma ha cambiato posto rispetto a dove si trovavano prima. Loro stavano a Fiumaretta.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

“C’era dietro...era proprio un’organizzazione che aveva una donna che seguiva direttamente in strada e che lavorava con loro. Questa donna poi è stata arrestata. Però quando c’è stato questo intervento delle forze dell’ordine, una parte delle ragazze è sparita dal territorio, quando questa donna, che era più grande d’età è stata arrestata, una parte è sparita e 5 o 6 invece si sono riorganizzate sul territorio in due gruppi separati e sono rimaste sul territorio per altri due o tre anni.” (Unità di Strada 1, La Spezia)

Domanda: “Ma quindi organizzate in autonomia?”

“Questo, purtroppo, non lo so. Sicuramente si sono divise. Ci dicevano che non stavano più con le altre, che le altre si comportavano male...insomma, in quel momento c’è stata una divisione. Poi ci sono stati movimenti strani, nel senso che, per un periodo, un anno e mezzo fa, quando sono sparite, una parte del gruppo ha cominciato a portare ragazze nuove, molto giovani spesso, che poi sono sparite improvvisamente dal territorio.” (Unità di Strada 1, La Spezia)

“Questa è forse una parte che manca, una peculiarità. Per quella che è stata la mia esperienza ha rappresentato un quadro particolare. Si distinguono per le condizioni rispetto alle altre nazionalità est europee. Per quel che ho visto, nella fase in cui si stava estinguendo la loro presenza sul territorio, le ungheresi portavano elementi di criticità pari a quelli delle nigeriane, rispetto invece a una maggiore capacità di integrazione sul territorio delle altre est europee. Prima di tutto grandissime difficoltà con la lingua, anche rispetto alle nigeriane che almeno parlano inglese e si riesce ad avere una comunicazione molto più efficace. Loro, non parlano inglese, non parlano italiano, avevamo grandissima difficoltà a comunicarci.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

“Questa è proprio una peculiarità e, per come è stato inteso da noi, è indice di un maggiore sfruttamento perché, comunque, si impedisce la possibilità di integrazione. Le persone con cui abbiamo avuto a che fare ci hanno detto che le venivano insegnate, dell’italiano, le parole fondamentali per lavorare in strada...e basta.” (Unità di Strada 1, La Spezia)

“Isolate...altro aspetto che evidenzia il loro stato di subordinazione rispetto a tutte le altre categorie che stanno sulla strada era che, nel momento finale della presenza, si era creata una grossa animosità con le ragazze albanesi che le accusavano di non fare uso di precauzioni e di avere dei prezzi più bassi. Fatto sta che, a breve giro di boa, sono sparite tutte. Noi avevamo un occhio di riguardo soprattutto per una di loro che aveva, era stata segnalata da altre ragazze come vittima di violenza da parte degli sfruttatori. Aveva chiesto un accompagnamento, l’avevamo fissato ed è sparita.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Le rumene, presenti ovunque, sono tendenzialmente più grandi delle giovanissime nigeriane e, pare, sfruttate dal fidanzato ma, allo stesso tempo mostrano livelli di consapevolezza lontani da quelli delle fidanzate albanesi degli anni 90 e, soprattutto, non si sentono vittime.

“Le abbiamo, rumene, albanesi; le rumene, per quanto emerge dai nostri dati, sono quelle che hanno ancora dietro il cosiddetto, come lo chiamano loro, “pappone”, infatti a volte facciamo fatica a contattarle, e poi ci sono alcune slovene.

Sono più grandi, mentre le nigeriane sono tutte giovanissime, alcune anche minorenni, lì andiamo intorno ai 32, 33, 28 anni, dai 28 in su [...] Molto consapevoli, alcune che vivono in Italia e sono libere mi dicono “scusa io pago 600€ al mese d’affitto, guadagno 1200€ di giorno, ho tre figlie come le mantengo? È il mio secondo lavoro”, cioè è un lavoro per loro.” (Educatrice CAS, Imperia)

“Non vogliono neanche essere sganciate e non vogliono neanche essere contattate, per cui noi le rispettiamo, diamo loro naturalmente tutte le cose che prevede il progetto, poi i profilattici, quello che dobbiamo dare ecco, i profilattici, la locandina...” (Educatrice CAS,

Imperia)

Domanda: “Però loro non si sentono vittime?”

“No, sono scelte di vita.” (Educatrice CAS, Imperia)

Come sempre, tuttavia, i confini l’approccio consapevole e il fatto di non percepirsi/dichiararsi vittime non sono indicatori certi dell’assenza di tratta e sfruttamento. I confini tra coercizione e agency sono, infatti, sempre molto sfumati (Abbatecola, 2018a), e le reti criminali hanno compreso già da tempo i vantaggi, anche economici, che derivano dallo sfruttamento di migranti consenzienti. Coercizione e agency possono convivere.

4.2 Vecchie invisibilità: il lavoro sessuale delle transessuali brasiliane e degli uomini migranti

L'invisibilità relativa delle donne dell'est e, in misura minore, delle ragazze nigeriane sfruttate nei mercati del sesso è frutto, come abbiamo visto, della minore appetibilità dei percorsi di protezione sociale legati anche alle trasformazioni dei processi migratori e delle strategie lavorative messe in campo dai racket (indoor vs. strada). Vi sono, però, delle invisibilità più antiche legate, almeno in parte, alla nostra incapacità, culturalmente indotta, a leggere alcuni fenomeni sociali come quello dello sfruttamento sessuale di donne transessuali/transgender e di uomini.

Partiamo dalle prime.

Dal monitoraggio condotto tra luglio e agosto 2018 nell'ambito del progetto HTH, la presenza di straniere transessuali/transgender risulta non irrilevante specie sulle riviere, anche se questo dato sulla distribuzione territoriale può forse essere sfalsato dal fatto che la rilevazione è stata svolta in un periodo estivo, come posto in evidenza nel report (confronta allegato 1).

Tab. 2 (genere presunto delle Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)			
		Frequenza	Percentuale
	Femmina	199	85,4
	Trans/ Travestito	32	13,7
	Maschio	2	0,9
	Totale	233	100,0

Fonte: Report Afet L'Aquilone e Comunità S. Benedetto

La presenza di lavoratrici del sesso transessuali/transgender di origine latino-americana sulle strade italiane – tra le quali molte brasiliane - non è una novità, in quanto i primi arrivi risalgono già agli anni '80. Tuttavia, vi è una storica resistenza, di natura culturale, a pensare alle transessuali come potenziali “vittime di tratta”, forse anche a causa di una rappresentazione, diffusa e radicata, dei mercati del sesso come sbocco “naturale” e, per certi versi, “luogo di elezione” per persone non conformi alla norma binaria.

In Italia, ad esempio, salvo rare eccezioni (cfr. Pegna, 2006; Obert, 2012; Abbatecola, 2012, 2018a e 2018b), la ricerca sembra ignorare le migrazioni e/o lo sfruttamento delle persone transessuali e transgender. Per contro, le

ricercatrici e i ricercatori brasiliani hanno cominciato a occuparsi delle migrazioni delle *travesti* brasiliane verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, sin dal lavoro di Hélio Silva (1993), concentrando l'attenzione sulla loro partecipazione ai mercati del sesso, in quanto per molte di loro vendere sesso sembra essere ancora l'unica fonte di sussistenza (Pelucio, 2009; Piscitelli and Texeira, 2010).

L'assenza di ricerche e di riflessione sul tema dello sfruttamento delle donne transessuali/transgender produce una disinformazione diffusa, di cui troviamo chiari indicatori nella difficoltà delle operatrici e degli operatori anche solo nella scelta del linguaggio da utilizzare per riferirsi a queste persone, spesso declinate al maschile.

Manca informazione, manca formazione, specie in Liguria. Sembrano infatti esistere realtà più attrezzate, quantomeno sul piano delle competenze, cui rivolgersi sia come operatrici/tori per fare auto-formazione, sia come utenti per chiedere servizi e accompagnamenti sanitari:

“Più che altro provinciale e regionale, a livello nazionale non ci siamo mai arrivati. Avevo dunque chiesto a quel punto di fare una formazione a Contranime, un'associazione di transgender che opera su Viareggio, e tale collaborazione ci ha permesso di entrare in un percorso di conoscenza. Io facevo i primi colloqui con loro e tutte le mie competenze non erano utili. Erano un mondo che andava affrontato in modo più particolare.” (operatrice antitratta 2, Genova)

“C'è una particolarità, non so se riguardi solo in nostro territorio o la popolazione transessuale in genere: un forte legame con la zona di Viareggio e Torre del Lago, con una comunità importante e delle esperienze, associazionistiche, importanti, per cui loro si rivolgono a queste realtà” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Mancano occasioni di formazione, ma mancano anche strutture adeguate. Come sottolinea una delle operatrici:

“Tutto il sistema, quindi, era improntato per le donne. Mi ricordo poi che verso il 2006, comunque prima del 2008, sono cominciati ad arrivare transessuali provenienti soprattutto dal Brasile che, inizialmente, ci hanno messo molto in crisi perché non eravamo in grado di sostenere nessun [...]. Non erano sfruttate nel territorio

genovese ma in territori limitrofi, soprattutto Chiavari, e lì ci siamo accorte che il nostro sistema non era assolutamente pronto. Alcune di queste donne erano in fase di transizione, altre invece oserei dire “travestiti” per dare loro una collocazione anche se non era proprio così la realtà. Cercavano infatti di condurre una vita da maschi durante la loro vita diurna per poi riappropriarsi del loro corpo nella notte. Non avendo però la possibilità di condurre la loro vita nel loro essere transessuali, quindi una situazione un po’ al limite. Ci siamo resi conto che non eravamo assolutamente in grado di sostenere questo tipo di percorso. Abbiamo provato quindi a comunicare sia a livello regionale che nazionale questa emergenza che emergeva nel territorio.” (operatrice antitratta 2, Genova)

In assenza di servizi e di percorsi di protezione sociale specificatamente dedicati a persone transessuali/transgender, le operatrici e gli operatori si sono trovati nel tempo nelle condizioni di doversi inventare delle strategie di intervento di emergenza come, ad esempio, inviare transessuali gravemente sfruttate in strutture dedicate a uomini richiedenti asilo:

“Persone quindi denunciavano queste situazioni di sfruttamento ma noi non avevamo strutture all’epoca per poter fare con loro un percorso in autonomia: Nel 2008, con l’istituzione a livello locale e provinciale di strutture di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati più formalizzate, abbiamo fatto dei tentativi, oggi dico molto pericolosi, di inserire queste persone all’interno di queste accoglienze maschili per richiedenti asilo e rifugiati.” (operatrice antitratta 2, Genova)

Il fatto che in questa lucida testimonianza l’operatrice sia in grado solo ora – dopo corsi di formazione svolti altrove su iniziativa personale e in un contesto culturale differente da allora - di cogliere i rischi connessi all’inserimento di persone transessuali sfruttate entro strutture maschili – “[...] *abbiamo fatto dei tentativi, oggi dico molto pericolosi*” - rileva quanto sia difficile prendere decisioni delicate in condizioni di risorse scarse e in assenza di servizi dedicati e formazione adeguata, così anche quanto sia complesso il ruolo di chi opera in servizi non adeguatamente sostenuti e valorizzati.

Proviamo ora a ricostruire le trame dello sfruttamento delle transessuali/transgender brasiliane – d’ora in poi *travesti* – sulla base della letteratura esistente.

Il primo dato che colpisce sono le molte similitudini tra le strategie di sfruttamento dei racket brasiliano e nigeriano.

Nel caso della tratta delle *travesti*, la sfruttatrice, chiamata *cafetina*, ricorda molto la figura della *maman* nigeriana, poiché come lei è una migrante (in questo caso *travesti*) che, sfruttata a sua volta in passato, ha ora acquisito uno status migliore in quanto ha pagato i propri debiti e ha denaro da investire nello sfruttamento di altre connazionali (Abbatecola, 2012, 2018a e 2018b). Così come la *maman*, la *cafetina* brasiliana ha un ruolo molto ambiguo poiché è al contempo la sfruttatrice ma anche un'amica, colei che ti può aiutare in caso di necessità, colei che può risolvere i tuoi problemi e realizzare i tuoi sogni (Obert 2012; Abbatecola, 2018a, 2018b). È pericolosa e potenzialmente malvagia, ma allo stesso tempo necessaria e cruciale.

Inizialmente la tratta è interna, nel senso che avviene entro i confini nazionali. Alcuni giovani *travesti* migrano verso le grandi città e, in attesa della trasformazione del corpo, può accadere che lavorino come domestiche per la *cafetina* in cambio di ospitalità. La tratta solitamente trae nutrimento da sogni di difficile realizzazione e, nel caso delle *travesti*, il sogno è trasformare il corpo rendendolo più coerente possibile con la loro soggettiva percezione di sé. Ciò che desiderano è un corpo femminile – le cui caratteristiche, vale la pena di ricordarlo, difficilmente prescindono dalle aspettative sociali e dai canoni di bellezza egemoni - e le *cafetinas* le attirano con la promessa di realizzare il loro sogno. Per fare ciò, si rivolgono alla *bombadeira*, una donna (non necessariamente trans) che modella il corpo delle *travesti* attraverso iniezioni potenzialmente letali di silicone industriale. Gli effetti di queste iniezioni possono essere devastanti: deformazioni inoperabili dovute a spostamenti del silicone; difficoltà di movimento; tumori; edemi; morte provocata da infezioni.

Come sirene, le *cafetinas* attraggono potenziali migranti attraverso la rappresentazione magnetica di un'Italia mitica dove si possono guadagnare molti soldi, ma anche dove gli uomini adorano le donne trans e sono gentili. Questo ultimo punto sembra essere un potente fattore di spinta, almeno tanto quanto il denaro e la ricchezza. Del resto si tratta di persone che stanno attraversando (o hanno appena attraversato) una delicata fase di transizione, i cui esiti dipendono molto dallo sguardo maschile il quale, proprio come uno specchio, restituisce loro un'immagine di adeguatezza o inadeguatezza sociale. La presenza del debito è un altro elemento che accomuna la tratta delle nigeriane e quella delle *travesti* brasiliane. Inizialmente il debito si aggira attorno ai

diecimila/ventimila euro – un ammontare quindi inferiore a quello imposto alle migranti nigeriane¹ – al quale si devono aggiungere altre spese: l'intervento della *bombadeira*, i trattamenti ormonali, i medicinali, il biglietto aereo per l'Europa, ma anche – come per le nigeriane – il vitto, l'alloggio, i beni di consumo, servizi specifici e le multe imposte dalle *cafetinas* in caso di violazione delle regole (rientro anticipato dal lavoro; ritardo nei pagamenti; comportamento indisciplinato eccetera).

Sia nella tratta interna, sia in quella transnazionale, lo sfruttamento sembrerebbe controllato da piccoli gruppi caratterizzati da una divisione dei compiti e delle entrate economiche tra diverse figure: la *cafetina* e la *bombadeira* in Brasile; la *cafetina* in Europa; alcune figure che offrono servizi e supporto organizzativo relativamente al viaggio e al commercio di sesso. Come la *maman* nigeriana, anche la *cafetina* può avvalersi di intermediarie dello sfruttamento, vale a dire *travesti* di fiducia, ancora sfruttate ma ad uno stadio di carriera avanzato, che controllano le nuove arrivate (Obert, 2012), esattamente come le *controller* nigeriane o le *fidanzate* dell'albanese o del rumeno (cfr. Abbatecola, 2018a).

La *cafetina* in Brasile organizza sia il viaggio sia la sistemazione delle *travesti* che giungono in Europa.

Intanto, il debito continua a crescere e può arrivare fino a cinquantamila euro. Un aspetto non secondario dello sfruttamento delle *travesti* migranti è la violenza, ingrediente che, come sappiamo, attraversa ogni forma di tratta. La violenza, sia essa psicologica, fisica e/o sessuale, può essere però potenzialmente più pervasiva per una persona trans – indipendentemente dal paese di provenienza – poiché in qualche modo socialmente “autorizzata” dalla rappresentazione della transizione di genere (specie se dal maschile al femminile, perché implica perdita di status) come “scherzo della natura” o “intollerabile forma di perversione”. Violenza agita tramite minacce e botte. Violenza esercitata non solo dalle sfruttatrici, ma anche (non di rado) dai clienti.

Il fenomeno della tratta implica sempre la presenza di uno/a o più sfruttatori/trici che controllano le (i) migranti, costringendole a sottostare a regole molto rigide. Chi sfrutta decide come la persona migrante dovrà vivere, lavorare, muoversi nello spazio pubblico, passare il tempo libero; stabilisce ogni singolo aspetto della sua vita privata e lavorativa, incluso quante ore dovrà lavorare ogni giorno, quanti clienti dovrà accettare, dove dovrà vivere e lavorare, se potrà mantenere o meno i contatti con familiari e amiche/i, se e dove potrà

¹ Il debito richiesto alle nigeriane si aggira tra i 50 e i 60 mila euro (Abbatecola, 2018a).

comprare cibo, vestiti e medicine, se potrà riposarsi anche se malata, e quanto denaro dovrà guadagnare e consegnare. Minacce e violenza sono sempre presenti per ricordare alle migranti che non sono libere, che violare le regole può essere molto pericoloso e che nessuna può mettere in discussione l'asimmetria di potere insita nelle relazioni di sfruttamento. Da questo punto di vista la tratta è una sorta di prigionia che viola la libertà delle persone. Ma non sempre le transessuali brasiliane, così come molte donne cisgender sfruttate nei mercati del sesso, si percepiscono semplicemente vittime, poiché loro desideravano emigrare e lo sfruttamento, in assenza di alternative perseguibili, è spesso percepito come il prezzo da pagare per realizzare i propri sogni. Forse è questa la ragione per la quale alcune delle operatrici e gli operatori intervistate/i raccontano di transessuali brasiliane che sembrano volere offrire un'immagine vincente di sé. Parlano con molta tranquillità o entusiasmo degli interventi a cui si sottoporranno in futuro e degli ottimi guadagni o degli investimenti effettuati in patria, lasciando volutamente in ombra, non solo l'eventuale presenza di sfruttamento, ma tutti quegli elementi critici che potrebbero andare a scalfire la performance di sé offerta restituendo in qualche modo un certo grado di vulnerabilità o di bisogno, anche solo dal punto di vista dell'accompagnamento ai servizi sanitari:

“...insomma, ti raccontano del prossimo intervento chirurgico che faranno. C'è la tendenza a dare un'immagine di sé che vada un po' a riscattare quello che è la povertà e la miseria della situazione in cui ci troviamo a parlare. “...Ho una casa qua, ho una casa là, adesso torno in Brasile e...”. Diciamo che loro sono più indipendenti, da quello che ho visto io. Anche per quanto riguarda il punto di vista sanitario, sono tutte coperte, non hanno bisogno di accompagnamenti né nulla.”
(Unità di Strada 2, La Spezia)

Detto questo, sono le stesse persone intervistate a riconoscere l'esistenza di indicatori di sfruttamento. Riportiamo di seguito alcune testimonianze in questa direzione:

“Alcuni anni fa abbiamo avuto in carico una transessuale che ha aderito all'art. 18 e quindi ha fatto denuncia. L'abbiamo contattata direttamente in ospedale perchè era gravemente malata. L'abbiamo seguita nel percorso però i problemi sanitari che aveva non le permettevano nemmeno di ricordare in maniera corretta tutta la sua

storia. Però lei ci raccontava di un controllo molto forte; non costante e diretto. Parlava però di violenza, di ricatti, una cosa molto di violenza psicologica molto forte. Dall'insulto, dalla messa alla berlina nei confronti della comunità transessuale che comporta un'esclusione molto forte. L'isolamento era per lei una minaccia molto forte. Ci ha raccontato di una realtà molto piramidale, cui faceva capo una transessuale che non si era mai mossa dal Brasile, almeno non negli ultimi anni, che però la chiamava costantemente." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"C'erano le persone qua che gestivano la struttura tramite il ricorso a queste minacce. Poi c'era la persona in Brasile che in maniera diretta o indiretta, si informava su come andassero le cose. Faceva la parte della persona più accogliente ma, nei fatti, era quella che mandava le minacce. Di questo avevamo avuto riscontro dalla polizia; i fatti e i nomi dati da questa persona corrispondevano a quelle emerse dalle indagini negli anni.

Poi è strano, fino a qualche anno fa erano sulle 10-15 transessuali, un gruppo molto nutrito, poi c'è stato, in corrispondenza del periodo della presa in carico di questa persona, il gruppo per un paio d'anni e sparito nel nulla. Non avevamo...ci era stato detto, nella prima fase, di non fermarci perchè erano violente, aggressive con gli operatori." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"...ci hanno parlato di un uomo che le accompagna e che ho visto anche io ma quello che sappiamo di sicuro è che c'è una di loro che le coordina. Abbiamo avuto questa imboccata e poi lo abbiamo notato anche noi. Le altre pagano un tot a lei. Hanno automobili, sono ben inserite nel territorio. Idem le rumene. Hanno più sicurezza, non si muovono mai da sole." (Unità di Strada 1, Ventimiglia)

Ancor più invisibili sembrerebbero gli uomini vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale. Questo dipende certamente dalla scarsa presenza in strada. Ma la nostra sensazione è che ci sia di più.

Fin dalla prima ricerca, chiusasi nel 2005, i/le testimoni privilegiati/e segnalavano la presenza a Genova di prostituzione maschile di ragazzi stranieri molto giovani, marocchini e soprattutto rumeni, seppure meno visibile in quanto non di strada, ma già da allora l'impressione è che i casi di lavoro sessuale

maschile non destassero allarme anche quando minorile, e che venissero rapidamente liquidati come non legati allo sfruttamento. Da allora il quadro non sembra cambiato:

“La maschile, per quello che sappiamo noi e che vediamo noi come ufficio, arriva da maschi minorenni, soprattutto mi sembra che negli anni abbiamo evidenziato più che altro la provenienza dall’Egitto, dal Maghreb, ragazzini portati qua già magari abusati nel loro paese di origine, oppure portati soprattutto a Milano dove avviene un’iniziazione di tipo sessuale molto feroce e poi portati qui, Ecco, la prostituzione femminile viene (molto più studiata).” (Dirigente Servizio, Genova)

Domanda: “E di questa prostituzione?”

“Tocca meno certe corde.” (Dirigente Servizio, Genova)

Il lavoro sessuale femminile crea sempre maggiore allarme sociale rispetto a quella maschile, sia perché più visibile, sia perché spesso associato alla tratta, ma a parità di condizioni, il ragazzino è più facilmente descritto come un soggetto che compie una scelta (seppur in condizioni di vincolo e di disagio), mentre la ragazzina figura come vittima. Questo ha plausibilmente molto a che fare con i modi in cui la società rappresenta il maschile, il femminile e le sessualità di genere. La percezione diffusa è, infatti, che la sessualità maschile sia sempre agita, a differenza di quella femminile che è più facilmente rappresentata come subita. La sessualità maschile, nel nostro immaginario, contribuisce a definire il sé maschile, mentre rappresenta una minaccia alla costruzione di cittadinanza femminile degna di rispetto. Il “vero” uomo è sempre rappresentato come sessualmente potente, mentre la reputazione femminile continua a giocare sul filo della reputazione sessuale. Alla luce di ciò, la vendita di servizi sessuali assume valenze a seconda del genere di chi vende. Si pensi anche solo al linguaggio utilizzato: il termine prostituta è gravemente lesivo dell’identità e della dignità della persona, mentre l’appellativo gigolò è puramente descrittivo (indipendentemente dal giudizio del singolo rispetto alla professione alla quale si riferisce). La prostituta suscita disgusto, riprovazione o pena (a seconda dei punti di vista individuali), mentre alla figura dello gigolò non corrispondono reazioni socialmente codificate, ed è probabile che siano le clienti degli gigolò a suscitare, riprovazione o pena (Abbatecola, 2005).

Tornando ai minorenni, quindi, le ragazzine devono “essere salvate”, mentre i

ragazzini (nelle rappresentazioni) vivono una condizione di disagio solo in parte riferibile alla vendita di servizi sessuali. Di questo parere sembrano essere anche alcune delle operatrici intervistate:

“La spiegazione può essere duplice. O che le forze dell’ordine avevano più interesse a indagare su fenomeni poco conosciuti ed emergenti, oppure si riproponeva anche in questo ambito il sistema patriarcale, nel senso di non voler accettare la realtà degli uomini sfruttati in quanto vi è la condizione che l’uomo non può essere obbligato a prostituirsi. In realtà, invece, sono molteplici le inchieste. È assurdo che siano programmi come “Le Iene” a dover fare inchieste sui minorenni egiziani vittime di sfruttamento sessuale nelle stazioni di Milano e, quando portato in Questura, non vi è la stessa attenzione nell’ascolto” (Operatrice antitratta 2, Genova).

Paradossalmente, questa stessa cultura patriarcale cui fa rimento l’operatrice, se da un lato è più severa nel giudicare le donne, dall’altro produce degli effetti poco dibattuti di discriminazione nei confronti degli uomini, nel senso che più difficilmente ci si prende “cura” di loro. Sembra, infatti, esserci non solo una minore attenzione rispetto agli indicatori di sfruttamento e tratta, ma anche un atteggiamento più rude, violento e meno accogliente nei loro confronti. Di seguito riportiamo una testimonianza illuminante da questo punto di vista:

“Io ho assistito a maggior gentilezza da parte delle forze dell’ordine nei confronti delle donne, che quando accompagnate in struttura si vedevano offerti caffè, thè op biscotti. Con l’uomo invece più freddezza, quasi un linguaggio maschile e rude. Per noi era molto complesso stare in quell’ambiente. Nel 2014 coordinavo una struttura d’accoglienza e ai migranti non venivano prese le impronte al momento dello sbarco. La volontà dell’Italia era che queste persone andassero via. Quando invece si è deciso di identificarli tutti, al momento dell’arrivo a Genova in pullman eravamo costrette ad andare con loro. Fino al rilascio delle impronte loro non potevano andare via. In quei frangenti ho assistito alla disparità di trattamento. Con le donne erano più cordiali e accoglienti, con i maschi invece no. Il linguaggio, sia fisico e verbale, mi metteva a disagio. Lo sentivo violento, molto machista. Non che quello nei confronti delle donne

non lo fosse, però c'era più un velo di protezione.” (Operatrice antitrattra 2, Genova).

Le testimonianze raccolte rilevano la presenza di prostituzione maschile di ragazzi, provenienti prevalentemente dall'Africa ma anche dal sud-est asiatico, in tutti i territori presi in analisi: Genova, Savona, Ventimiglia, Sanremo e La Spezia.

Il territorio dal quale sembrano emergere ricostruzioni più approfondite è quello di Ventimiglia, dove si ravvisa la presenza visibile nei pressi della stazione di ragazzini giovanissimi – 14, 15 e 16 anni – di origine africana che vendono servizi sessuali a uomini italiani. La percezione degli operatori e delle operatrici dell'Unità di Strada è che dietro a questa attività, che esiste da almeno 10/12 anni, vi possa essere il controllo di un'organizzazione costituita da magrebini e italiani e, forse, anche di uomini dell'est Europa, come si evince da alcuni stralci di intervista:

“Ti dicevo che a Ventimiglia ci sono ragazzini che vengono adescati in stazione da pedofili, questa è una cosa che si vede proprio alla luce del sole. Sono ragazzini di colore, quindi arrivano da Camerun, Nigeria, Gambia, questi paesi qua. Ventimiglia adesso poi c'è, chiaramente, sicuramente un giro che poi gestisce anche la prostituzione dei ragazzini, però inizialmente era qualcosa di spontaneo, per cui arrivava il pedofilo che ti parlava, ti contattava e poi ti appartavi con l'italiano. Tutti ragazzini sia sui 14/15/16 anni. I ragazzini sono proprio centro Africa; poi beh, per esempio, anche lì a Sanremo ci sono anche ragazzi magrebini giovani, tunisini soprattutto che si prostituiscono.

Le forze dell'ordine che stanno già un po' dietro questo problema perché non è da oggi che c'è, è già da un po' di anni che c'è questa cosa. Ma ti dico, basta che tu vai in stazione e tu li vedi che li contattano. Sì, i ragazzini stanno lì, deambulano tutto il giorno lì e a un certo punto arriva il vecchiccio, schifoso, laido italiano e poi vanno via insieme. Eh guarda questa cosa qua sarà almeno 10/12 anni, sì 10 anni tutti perché figurati c'era ancora il Tribunale di Sanremo, c'era ancora il presidente, sì 10/12 anni.

Secondo me, adesso a Ventimiglia c'è un'organizzazione.

Domanda: Però non sai da chi possa essere gestita.” (Psicologa 1,

Genova)

“No, però ti dico secondo me è un misto di italiani e magrebini che la gestisce, o anche gente dell’est, però non è nulla di certo perché comunque sono indagini in corso quindi non escono queste cose; ogni tanto c’è lo spot per cui “è stato arrestato il tipo alla stazione che faceva” però è una tantum, però secondo me le forze dell’ordine ci stanno lavorando su questa cosa, stanno monitorando veramente questo perché è proprio un, diciamo così, un percorso parallelo di devianza e di delinquenza insomma.” (Psicologa 2, Genova)

Domanda: “E invece mi dicevi che hai sentito dire che invece a Nizza c’è una prostituzione.”

“Sì, a Nizza è più strutturata e quindi c’è una gestione dei ragazzini che vengono poi avviati alla prostituzione.” (Psicologa 2, Genova)

Il fenomeno della prostituzione straniera maschile a La Spezia, quantomeno quella visibile, sembrerebbe viceversa coinvolgere uomini del sud-est asiatico, provenienti prevalentemente dal Bangladesh, attivi fuori dei Cas:

“C’è sicuramente un sistema organizzato. Noi non ci abbiamo mai interagito ma al mattino, è facile vedere dei ragazzi, sono uomini soprattutto, che si muovono tutti alla stessa ora, sempre insieme. E’ facile immaginare che ci sia dietro un’organizzazione.” (Unità di Strada 1, La Spezia).

Domanda: “E sfruttamento sessuale degli uomini?”

“Ci sono stati segnalati ma non so se siano...abbiamo avuto testimonianze da una sola parte, non sappiamo se quindi siano attendibili. In più non so se si tratti di sfruttamento, nel senso che sono persone provenienti dall’est (Bangladesh principalmente), che si prostituirebbero fuori dai Cas.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Secondo un testimone privilegiato, operatore di uno SPRAR del savonese, infine, si andrebbe configurando una nuova tecnica di adescamento finalizzata allo sfruttamento della prostituzione maschile minorile; le vittime, senegalesi e gambiane, verrebbero contattate e agganciate, soprattutto tramite l’uso di social network, con la promessa di una carriera professionistica nello sport. Le poche

informazioni a disposizione del testimone privilegiato vedrebbero nell'Italia un territorio ponte, utilizzato per il trasferimento dei ragazzi verso la Francia. Qui, così come sul suolo francese, i ragazzi verrebbero inseriti nei mercati del sesso e sfruttati. Questa è certamente un pista che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Altri ambiti nei quali si ipotizza possano esserci forme di sfruttamento degli uomini migranti sono l'edilizia, l'agricoltura e lo spaccio di droga.

“[...] del ruolo degli uomini nord africani, particolarmente algerini e marocchini, e nigeriani, sfruttati nell'ambito dell'edilizia e agricoltura e i nigeriani accompagnati dalle fidanzate.” (Operatrice antitratta 2, Genova)

“Sì, forse un po' meno ormai, sono più sullo spaccio di sostanze, abbiamo tanti minori senegalesi coinvolti per lo più in traffico di sostanze” (Responsabile Servizio, Genova)

Lo spaccio sembrerebbe (il condizionale è d'obbligo) riguardare anche giovani nigeriani, i quali lo utilizzerebbero per ripagare il debito, la cui entità sarebbe di molto inferiore a quella del debito contratto dalle donne. Come ci raccontano alcune operatrici genovesi:

“...gli uomini hanno un debito di 5.000, 6.000 euro, 4.000, a seconda. Gli uomini trafficati a scopo, sì di sfruttamento lavorativo, o semplicemente trafficati. Di uomini sappiamo perché seguiamo molto ovviamente, sappiamo che ci sono degli uomini destinati alla prostituzione ma noi ... facciamo anche tutta una parte sui minori per cui stiamo molto in allerta; abbiamo il sospetto ma è molto difficile sconfiggere il muro dell'omertà.” (Operatrice CAS, Genova)

“...Tante volte con dei minori abbiamo il sospetto e andiamo molto a fondo per capire però l'omertà è tantissima perché hanno una vergogna enorme” (educatrice antitratta, Genova)

“Chi più sa come collocarsi, è il migrante stesso. Chi apparteneva a un nucleo familiare aveva più opportunità, quindi già in Libia si cercava di creare dei legami particolari con alcune donne per partire insieme. Questo permetteva all'uomo di pagarsi il viaggio poiché, appoggiandosi alla donna, sapeva che questa sarebbe stata sfruttata e avrebbe dunque avuto la possibilità di ripagarsi il viaggio. Per quanto

riguarda i nigeriani ricordo uno dei primi casi al Numero Verde che era arrivato tramite una donna, che aveva già denunciato lo sfruttamento sessuale, e aveva portato poi con sé il suo compagno che, tramite pratiche economiche sommerse come lo spaccio poteva ripagare il debito o la prostituzione con clienti maschi. Pare che nessuno abbia mai riferito, nonostante un forte clima omertoso, che si fosse mai rivolto alla pratica della prostituzione. Il motivo dell'omertà mi è ancora sconosciuto, sia per vergogna o per realtà inventate. L'assenza dell'unità di strada fa sì che manchi la conoscenza diretta di attività di prostituzione." (Operatrice antitratta, Genova)

I ragazzi nigeriani, inoltre, fungono da "cavalli" delle maman, vale a dire svolgono lavoro di manovalanza in cambio di denaro:

"I maschi quando arrivano in Sicilia, sbarcano maschi e femmine, tante volte i maschi vengono contattati dalle madame e viene detto loro "a quella lì falla scappare, ti diamo 100 euro" e loro le fanno scappare, "a quella lì mettila sul treno", sono quelli che per le sostanze vengono chiamati "cavalli", persone che forniscono dei piccoli servizi." (educatrice antitratta, Genova)

I nigeriani occupano anche un altro importante settore ancora in ombra e che meriterebbe ulteriori sforzi conoscitivi, vale a dire quello dell'accattonaggio. Come emerge dalla sintesi del lavoro del gruppo Afet Aquilone e Comunità San Benedetto al Porto (di cui riportiamo il report nell'allegato 2), a Genova si rileva la presenza di diversi giovani nigeriani, tra i 18 e i 40 anni, che chiedono l'elemosina spesso in prossimità di supermercati e mercati. Secondo coloro che hanno effettuato il monitoraggio, non risulterebbero esserci indicatori chiari dell'esistenza di un racket organizzato dietro questo fenomeno. Dal loro punto di vista si tratterebbe solo di un'attività "scelta" per poter pagare il debito contratto con il viaggio. A dimostrazione di ciò, riportano di nigeriani che hanno abbandonato senza resistenze o difficoltà tale attività nel momento in cui sono entrati in possesso di una borsa lavoro.

Tuttavia, così come indicato anche nel report del gruppo di lavoro HTH a questo dedicato, non tutte le operatrici e gli operatori sembrano essere dello stesso avviso.

Una delle operatrici da noi intervistate, infatti, sottolinea alcuni possibili indicatori della presenza di una criminalità organizzata dietro alla questua dei nigeriani. Riportiamo un passaggio significativo in questo senso:

“Sugli uomini, in particolare, ha senso concentrarsi sul sistema dell’accattonaggio perché ripercorre le logiche di strada descritte prima. C’è un “joint”, un pezzo di terra dove stare, una figura di controllo su quello che fanno e un fornire un sistema di strumenti comunicativi che la persona non ha, come i cartelli dove spesso chi li ha non ne conosce nemmeno il significato. Un altro incontrato in via XX settembre che chiedeva aiuto – l’elemosina – mi ha fisicamente spostato verso via Cesarea, togliendoci dallo sguardo di qualcuno che ci stava osservando e appena arrivati lì ha ricevuto una telefonata. La stessa modalità che esisteva con le ragazze che si prostituivano. Appena tu sparivi dal raggio visivo di chi ti controlla, vuol dire che c’è qualcosa che non va. Si era creato per queste situazioni un sistema di mutuo aiuto e renderlo noto a loro era il primo passo per riconoscere questi sistemi di sfruttamento. Questo perché spesso le persone si auto-rivolgono ai racket dal momento che nelle carceri libiche sono presenti familiari. I carcerieri spesso si mettono in contatto con queste persone facendo sentire le urla dei loro parenti, obbligandoli dunque a rivolgersi autonomamente al racket. Vi era molta più percezione nel sentirsi vittime tra le donne che gli uomini, come se fosse già abituata a riconoscere la sua condizione di sfruttamento rispetto all’uomo che faceva invece più fatica a percepirsi nel ruolo di vittima. Per di più se perpetuata nel tempo o gestita da qualcuno. Nella donna c’era più consapevolezza.”
(Operatrice Antitratta 2, Genova)

Al momento attuale non abbiamo informazioni tali da poter giungere noi a ipotesi plausibili, e dunque ci limiteremo a segnalare la necessità di proseguire il lavoro di ricerca tracciato per poter disvelare questo significativo cono d’ombra.

CAPITOLO 5

Dopo lo sfruttamento: interventi e percorsi possibili

5.1 Uscire dal racket

Come anticipato in chiusura del capitolo 3, i cambiamenti intervenuti sul fenomeno della tratta, soprattutto a fini di sfruttamento sessuale, hanno ridotto notevolmente la possibilità di intervenire in modo efficace sul contrasto al fenomeno. Le zone grigie e i coni d'ombra rendono innanzitutto problematica l'intercettazione delle vittime; le implicazioni derivanti dalle sovrapposizioni tra richieste d'asilo e sfruttamento sessuale, con tutte le criticità di alcune caratteristiche dei percorsi di accoglienza, hanno di fatto depotenziato uno strumento, quello dell'art. 18, che già presentava elementi di fragilità.

“L'art.18 prevede una serie di restrizioni e un tipo di intervento molto più approfondito. Diventa più difficile per le donne, soprattutto nei territori come il nostro, in cui è richiesta la denuncia e non solo la dichiarazione di sfruttamento. Lo è sempre stato in realtà; i territori dove era richiesta la denuncia avevano meno adesioni degli altri. In questo momento però è ancora meno incisivo come risultato.” (unità di strada, La Spezia).

Le criticità che pure in passato limitavano il ricorso all'art. 18, sembrano essere state esacerbate dalla possibilità di ottenere dei documenti temporanei:

“Negli ultimi anni abbiamo fatto principalmente unità di strada, quindi contatto, accompagnamento sanitario, inserimenti lavorativi per chi ha i documenti in regola, perchè non c'è stata più una grande adesione all' art. 18, una delle questioni che si diceva la volta scorsa. Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18. Ci è capitato in diverse occasioni di incontrare ragazze con documenti di attesa per il rilascio di visto internazionale o per protezione umanitaria senza però aver aderito all'art. 18. Hanno avuto accesso ai benefici del nuovo inserimento, delle nuove

procedure per poi, in realtà, lavorare sulla strada, senza usufruire realmente delle opportunità che possono essere offerte ai profughi” (unità di strada, La Spezia).

“hanno i documenti...quelle in art. 18, della vecchia tratta, erano più spaventate, forse anche meno consapevoli di quello che sarebbero andate a fare, il fatto di non avere documenti ed essere prese dalla polizia che le diceva che le avrebbe rimandate a casa, invece col programma no ecc...era un incentivo a uscire, a slegarsi...” (operatrice CAS1, La Spezia).

Da queste due testimonianze dunque, sembrerebbe che a depotenziare l' art.18 sia la possibilità di avere i documenti tramite altre vie. Tuttavia ci pare che vi siano anche altri elementi che potrebbero intervenire nella decisione di non intraprendere un percorso di uscita come quello prospettato dall'articolo 18. Uno potrebbe riguardare, ad esempio, le migliori condizioni di vita, rispetto alle vittime del passato, garantite dall'essere ospiti all'interno dei centri pensati per le/i richiedenti asilo, componente peraltro tracciata dalle/dagli stesse/i operatrici/tori e rintracciabile nella domanda *“per fare un favore a chi le teniamo in salute?”*:

“Il fatto problematico è che noi rischiamo di dare un pacchetto pronto, un pacchetto già fatto, cioè nel senso che probabilmente mentre una volta, ora gli abbandoni sono di meno, cioè rispetto ai primi arrivi, e sto parlando del 2015, che arrivavano e dopo una settimana, 15/20 giorni, arrivavano con il bigliettino e poi si riescono ad individuare immediatamente, per chi ha un po' di occhio, chi rimane, chi scappa o chi decide di rimanere e continuare a prostituire [...] Eh il continuarsi a prostituire, vanno naturalmente controllate, ma già il termine controllare non mi piace perché sono una pedagogista e non ha senso usare questo termine, vanno rese consapevoli di quali sono gli strumenti; adesso arrivano perché molto probabilmente sono le stesse madame che le dicono “vai nel CAS, fai la richiesta di asilo, una volta che hai la richiesta di asilo continui per un anno a fare la tua cosa” (educatrice, Imperia).

Altro elemento da prendere in considerazione potrebbe essere la presenza del “fidanzato” che, come abbiamo visto, sposta almeno parzialmente il gioco sul

delicato terreno della *intimate partner violence* e sui legami affettivi. Un insieme complesso di fattori, dunque, che possono incidere sulla mobilitazione degli strumenti a disposizione.

In ogni caso, nel momento in cui agli/alle operatori/trici dei centri deputati all'accoglienza dei/delle richiedenti asilo sorga il dubbio di essere in presenza di una vittima di tratta, questi si adopereranno per segnalare il proprio sospetto alla Commissione territoriale e, in linea generale, alla rete antitratta. Questo passaggio sarebbe, a detta delle persone intervistate, particolarmente spinoso; la mancanza di consapevolezza, il timore o un calcolo costi benefici sfavorevole, potrebbe invalidare il tentativo di supporto offerto alle ragazze:

“Raccontano la loro storia e se gliela richiedi dopo tre volte è di nuovo cambiata, il punto di incontro effettivo rimane il colloquio con l'esperta, cioè con l'antitratta di Genova che naturalmente sono più abituati a trattare le donne in articolo 18. Noi siamo un incubatore in questo momento, siamo un ponte, perché le individuiamo” (educatrice, Imperia).

Questo stralcio di intervista ci permette di rimarcare un'ulteriore assonanza rispetto ai percorsi di uscita dalla violenza di genere delle donne: la richiesta di un racconto coerente e preciso, privo di ripensamenti o inesattezze. Se, da un lato, la richiesta di coerenza è finalizzata all'accoglienza delle proprie istanze e richieste da parte degli organi competenti -tribunali per le vittime di violenza e commissioni territoriali per le richiedenti asilo e le vittime di tratta- ed è dunque comprensibile e giustificata, sarebbe importante tuttavia comprendere come la ricostruzione di vissuti dolorosi, che spesso prevedono un ruolo attivo anche di figure vicine alle donne, porti necessariamente con sé un forte carico di ambivalenza che non dovrebbe tuttavia, almeno dal punto di vista dell'operatore/trice che per primo/a raccoglie tali narrazioni, portare ad un disconoscimento o minimizzazione del vissuto della donna. Il fatto poi che, in qualche modo, le donne possano essersi rese “complici” del proprio destino, anche solo agli occhi degli operatori/trici, non dovrebbe né pregiudicare la loro possibilità di cambiare idea su tale destino né tantomeno prestare il fianco a quei processi noti come di “rivittimizzazione” o “vittimizzazione secondaria”. Proprio come nel caso delle donne vittime di violenza di genere più in generale, il tema della vittimizzazione secondaria è legato all'esigenza di rispondere, a livello sociale e mediatico, ad un profilo che potremmo definire della “vittima perfetta”:

“Tali caratteristiche si basano su una lettura fortemente stereotipata del femminile, che dovrebbe mostrare un profilo di morigeratezza e purezza, di debolezza e bisogno, senza però far sorgere il dubbio del tentativo di trarre profitto dalla propria situazione. Il discostarsi da tali caratteristiche può, in qualunque momento, aprire la strada all’insorgere del sospetto, alla minimizzazione dell’accaduto o ancora, alla colpevolizzazione della donna che diviene, in qualche maniera, l’imputata della situazione “ (Bagattini e Popolla in Regione Toscana, 2018:31).

Naturalmente non si intende in alcun modo suggerire che gli operatori e le operatrici intervistate siano necessariamente agenti attivi in questo genere di processo, tanto più che le stesse richieste vengono avanzate nei confronti degli uomini richiedenti asilo, quanto cercare di porre l’attenzione su di esso da un punto di vista più ampio, di percezione sociale diffusa e, in ogni caso, con una specificità di genere. Nel caso delle vittime di tratta, infatti, tali considerazioni sembrerebbero particolarmente calzanti ed utili per ampliare il dibattito evitando opposizioni rigide e binarie tra scelta/consenso e coercizione dal momento che, come abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso del rapporto, la tratta contemporanea di nigeriane ai fini di sfruttamento sessuale sembrerebbe muoversi più spesso negli interstizi tra i due poli, rendendo a tratti inconsistenti alcune categorie, alcune lenti, con cui siamo soliti/e osservare tale fenomeno. In ogni caso, la dichiarazione da parte della donna, o il sospetto che questa sia vittima di tratta, inciderebbe sull’esito del suo percorso.

“Se in sede di Commissione una donna dichiara di essere vittima di tratta, o se la Commissione lo ritiene, il percorso cambia. Loro ce lo segnalano e però pensano direttamente loro a prendere contatti con le associazioni che si occupano di tutelare le donne vittime della tratta, quindi normalmente queste donne non rientrano nella struttura, nei nostri centri, se non per poco tempo, e vengono trasferite in queste strutture che sono protette, sono specifiche, e si occupano esclusivamente di tratta [...] il problema secondo me, che è un po’ quello di tutti i richiedenti asilo in generale, è che loro sono molto diffidenti, cioè riuscire ad avere la loro fiducia è veramente difficilissimo, per le donne lo è ancora di più, nel senso che poi spesso cambiano anche versione perché fondamentalmente non si fidano, poco degli operatori e ancora meno del nostro sistema che per loro è

quasi incomprensibile, molto burocratizzato, quindi fanno veramente fatica ad entrarci dentro. Diciamo che io (non abbiamo grossi numeri sulla tratta) le donne che ho visto fanno fatica a capire che sono due percorsi diversi, fanno fatica. L'idea, l'impressione un pochino che abbiamo noi è che la tratta per loro sia una cosa così, non vorrei dire normale, ma è nello stato delle cose, accettabile, per cui loro più di tanto non ci danno peso, quindi non capiscono che se sei vittima di tratta hai un certo percorso, se sei richiedente asilo è un'altra cosa. Questa cosa qui forse la cominciano ad intuire un pochino quando vanno in Commissione [...] secondo me è una cosa che è un po' tipica perché la vedo anche negli uomini, che non sono vittime di tratta. Giusto per capire, come gli uomini che vengono da determinati paesi in cui ci sono comunque delle guerre, spesso quando vanno in Commissione non raccontano della guerra perché per loro è una cosa talmente "normale", che loro invece tendono a voler impressionare la Commissione e quindi a voler fare bella figura, per cui dicono "sono venuto per lavorare"; mentre invece l'unica cosa che avrebbero dovuto dire -"sono scappato perché c'era la guerra e lì non potevo vivere"- non la dicono ma perché non danno a questa cosa una grande rilevanza, cioè per noi il fatto di subire delle violenze è una cosa eccezionale, l'idea è che per loro rientri comunque, se non in una normalità, in un'accettabilità, cioè "queste cose succedono da noi", e quindi non puntano moltissimo [su questa cosa], non descrivono in modo accurato questi particolari, per lo meno non nei nostri centri" (funzionaria assistente sociale prefettura, La Spezia).

Dunque, nella percezione di alcune operatrici intervistate, le donne nigeriane sembrerebbero mostrare una maggiore accettabilità della violenza, ma anche un timore, un'incertezza e una mancanza di informazioni sui passaggi del percorso che seguirà:

"Non sono consapevoli e infatti le domande che fanno, spesso, sono del tipo "ma se vado in questa struttura qui non posso più sentire queste persone?", "ma perché non posso più parlare?", "perché non devo dire dove sono?", fanno fatica a capire che le vittime di tratta sono tutelate in modo diverso"(funzionaria assistente sociale prefettura, La Spezia).

Naturalmente, non è da sottovalutare l'effetto che può avere su una donna l'idea di una sorta di privazione della propria libertà e di allontanamento rispetto a quella che è stata comunque la propria rete di relazioni, seppur a fin di bene e con l'obiettivo di garantire una maggior sicurezza per lei e per le altre eventuali ospiti delle strutture. In questo senso, salta all'occhio un'ulteriore vicinanza rispetto ai percorsi di uscita dalla violenza che prevedano dei periodi nelle c.d. case rifugio e l'ambivalenza provata dalle donne nel dover "riprogrammare" la propria esistenza all'interno di queste strutture¹. Per quanto riguarda le donne nigeriane vittime di tratta, a differenza di altri racket, andrebbe tenuto presente il tipo di rapporto con la rete etnica e perfino con i suoi membri legati allo stesso racket. Secondo Abbatecola (2006: 84):

“I reticoli etnici nigeriani, contengono elementi di ambivalenza. Il gruppo è quello che ti porta sulla strada e che ti sfrutta, ma al contempo il gruppo è quello che ti sostiene dopo, anche se in verità non sembra esserci una scissione chiara tra prima e dopo in termini di relazionalità [...] Come abbiamo visto, una delle strategie vincenti del racket nigeriano è quella di costruire un sofisticato meccanismo di sfruttamento consensuale non privo di elementi di riconoscenza, il che induce a non tagliare necessariamente i ponti con il gruppo originario di riferimento”.

Abbiamo già avuto modo di riportare quanto dichiarato da una testimone privilegiata sul ruolo della chiesa, non solo in riferimento all'eventuale connivenza rispetto al racket nigeriano, ma come luogo a cui fare riferimento al proprio arrivo: *“la prima cosa che ti chiedono è dove si trovi la chiesa”*. La chiesa sembra configurarsi come il luogo che fornisce gli spazi e i modi per vivere occasioni di socialità con i/le propri/e connazionali, ma che potrebbe altresì in qualche modo promuovere una certa continuità di contatti tra le ragazze e i membri del racket stesso.

Spesso dunque, il fatto che venga intrapreso un percorso di uscita dallo sfruttamento sessuale pone le ragazze di fronte a delle scelte sofferte o comunque non sempre semplici. Nella valutazione delle possibilità non è da escludere, come anticipato, un certo calcolo costi benefici. Così, secondo alcune operatrici ed operatori, le ragazze andrebbero risocializzate al rapporto con il

¹ Cfr. Libro esecutivo En.AIP 2007. *I Centri si raccontano* scaricabile gratuitamente all'indirizzo www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-rac-contano_2007.pdf

denaro dal momento che, su strada, per quanto non abbiano pieno accesso ai guadagni, si trovano comunque a maneggiare delle somme importanti (Abbatecola, 2005). Il rapporto tra le ospiti dei centri ed il denaro è emerso, in effetti, anche dalle testimonianze raccolte:

“...le ragazze non hanno neanche idea di quanto possano essere tutti quei soldi, cioè lo vediamo, quando hanno 2 euro in mano o 50 euro non sono...adesso dopo due anni hanno imparato il valore, ma caspita” (operatore CAS, Savona).

A questo si aggiunga che spesso, come anticipato nel cap.3, per le famiglie d'origine il fatto che le ragazze siano inserite nei mercati del sesso rappresenta uno strumento di mobilità sociale (Monzini, op. cit.; Cabras, op. cit.; Abbatecola, op. cit.). Vedremo a breve quali interventi e risposte vengono attuati per minimizzare questi aspetti che, tuttavia, influiscono sulle decisioni delle ragazze coinvolte.

In questo quadro di incertezza, ripensamenti e scelte complicate, vi è tuttavia spazio per tentativi di fuoriuscita:

“allora noi analizziamo anche i gruppi, oltre che i singoli, quando ci contattano gli operatori dei CAS perché hanno dei dubbi, vogliono magari che sentiamo la data persona, o magari sta per andare in Commissione, oppure è la Commissione stessa che ci domanda, perché sa come funziona la Commissione? vanno lì, raccontano e se il Commissario giudica che è una persona vulnerabile la segnalano a noi, e noi poi l'ascoltiamo; io personalmente, ma lo fanno anche le colleghe con le quali lavoro, io lavoro tanto sul contesto, allora “mi dici che devo ascoltare questa ragazza, ma questa ragazza è ospite insieme a quante donne, a quanti uomini, a quante famiglie?” (operatrice rete antitratta, Genova).

Il flusso in ingresso e in uscita di richieste ed informazioni vede la centralità della rete antitratta che può essere contattata da operatori ed operatrici che stiano accompagnando il percorso delle donne verso la Commissione Territoriale, così come dalla Commissione Territoriale stessa. Un lavoro, almeno in linea teorica, che vede i vari nodi -Sprar, Cas, Forze dell'Ordine, Commissione Territoriale e Servizi Antitratta, per citarne alcuni- lavorare in rete. Una rete non necessariamente formalizzata e che potremo definire a maglie

larghe, dal momento che a seconda dei territori interessati cambierebbero le sue componenti. Una rete che, come abbiamo visto nel cap. 2 e su cui torneremo nelle conclusioni, sembrerebbe presentare diverse fragilità, ma che rappresenta comunque un punto di riferimento quantomai necessario per avviare dei percorsi di uscita dalla tratta:

“Gestiamo il numero verde e quindi il numero verde se suona, oggi non ce l’ho io ma ce l’ha la mia collega, se chiamano dalla Regione o parlano con me o con le mie colleghe, per cui noi gestendo già il numero verde della Regione Liguria siamo già in rete, poi siamo in rete attraverso la postazione centrale per cui abbiamo il polso di quello che fanno gli altri progetti, mediamente gli altri hanno gli stessi problemi che abbiamo noi, noi però come liguri non è che amiamo apparire troppo quindi magari delle regioni, come la Toscana, che sembra che facciano chissà cosa e invece, è che siamo anche piccoli come regione quindi anche i finanziamenti; e poi sì la rete è che siamo in contatto con la Commissione e con la Questura, siamo in contatto con i CAS e con gli SPRAR, perché poi i nostri enti di appartenenza hanno dei CAS, noi sono 20 anni che lavoriamo in rete, siamo in rete con tutti, anzi ce lo chiede il progetto, noi facciamo interventi multi agenzia, cioè io non posso accogliere una vittima di tratta se prima non parlo con l’operatore e non mi assicuro che questa persona venga protetta, il referral lo fai ben così eh, mettendoti in rete, ascoltando l’operatore, cosa vede, facendolo venire in ufficio, monitoriamo un attimo il livello di consapevolezza che hanno questi operatori, cerchiamo appunto di far comprendere, creiamo dei documenti ad hoc” (operatrice rete antitratta, Genova).

Nonostante gli sforzi e gli elementi positivi, secondo le testimonianze raccolte, per le ragazze non sarebbe comunque conveniente optare per l’art. 18, ormai meno appetibile rispetto alla richiesta d’asilo che fornisce un documento valido per cinque anni:

“L’articolo 18 non viene più utilizzato [...] il fatto che diano 2 anni è vergognoso secondo me (per le vittime di tratta), bisognerebbe insistere e su questo penso che la nostra Commissione l’abbia capito perché 2 anni cosa vuole dire? Che da qua a 2 anni se non hanno un permesso di lavoro dove vanno? Che fine fanno? Cioè i 5 anni (per i richiedenti asilo) ti danno la possibilità di dargli più protezione no?”

(operatrice CAS, Imperia).

“Magari ci sarà un ritorno ma diciamo che è il permesso di soggiorno [art. 18] più residuale di tutti, nel senso che la richiesta di asilo ha superato ormai qualunque percorso” (dirigente servizio, Genova).

“Da come vedo io, o almeno dal mio punto di vista un po' più esterno, c'è questo aspetto qui della Questura che probabilmente fa più fatica a rilasciarlo, però loro molto spesso all'interno dei CAS trovano modo di fare domanda di asilo e quindi arrivano poi a loro, o comunque al progetto, tramite la Commissione che ha tutto un referal rispetto al percorso della tratta e quindi indaga tutto con un aspetto, devo dire anche molto ben definito; quindi se vedono che ci può essere un problema di tratta poi lo segnalano al progetto e al nostro ufficio integrato privato-sociale. Quindi poi secondo me c'è anche questo e sicuramente se tu hai un permesso di soggiorno come asilo, effettivamente, è molto più tutelante che non quella sulla tratta che comunque ha una durata limitata ed è difficile poi rinnovarlo” (responsabile di servizio, Genova).

“Poi l'articolo 18 è sparito dalla vista perché nel 2011, ora vado un po' a random però tutto ha un nesso, sparisce dalle questure, quell'articolo c'è però se una legge e poi non la esigi [...] Le grandi organizzazioni mafiose, possiamo chiamarle così, mafiose perché lo sono e la connection è connection proprio perché è connessa ecco, hanno fatto entrare migliaia e migliaia di persone tutte in quanto richiedenti asilo e allora eccolo lì che lo strumento per poter regolarizzare queste persone non era più il questore, non era più la questura, ma era la Commissione per cui, poi dovremmo anche un po' parlare di come poi vengono gestite queste cose nel senso che mi domando che senso abbia, la Commissione in teoria non è lo strumento migliore per poter aiutare, in genere, lo straniero, non è lo strumento migliore perché la Commissione ha un punto di vista preciso sui rifugiati che si sposa malamente con la realtà quindi dal 2011 il Progetto anziché andare in Questura andiamo in Commissione, seguiamo le ragazze, le persone e poi la relazione nostra, che poi in sostanza è la storia dei fatti accaduti alla persona, la presentiamo in Commissione e, devo dire la verità, che le uniche a

prendere l'asilo politico sono le ragazze perché gli altri vengono tagliati fuori, ecco" (operatrice rete antitratta, Genova).

Questa testimonianza solleva un punto estremamente importante: se, come affrontato nel capitolo 4, vi è una certa difficoltà a riconoscere ed intercettare vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale non nigeriane, la netta diminuzione del ricorso all'art.18 e del ruolo delle Questure, a cui farebbe da contraltare il ruolo centrale assunto dalle Commissioni Territoriali, dai Cas e dagli Sprar nell'identificare le possibili vittime e nel proporre ed attuare gli interventi per l'uscita dallo sfruttamento, appare evidente che tutta una serie di potenziali vittime (come le donne dell'est Europa o della Cina) verrebbero tagliate fuori da tali interventi, seppur non in modo volontario e diretto.

5.2 Dopo lo sfruttamento

Scarsa attenzione viene solitamente dedicata agli esiti delle traiettorie biografiche delle ragazze *dopo* l'uscita dal racket (Abbatecola, 2005, op.cit.); tuttavia, seppur in modo non esaustivo, è possibile segnalare alcuni spunti di riflessione a partire dalle testimonianze raccolte nel corso della presente ricerca. Nel precedente paragrafo abbiamo già indicato alcune questioni che intervengono nella possibilità che un percorso di uscita termini con un esito positivo. I legami familiari, etnici e il rapporto con il denaro esercitano una certa influenza sulle ragazze, perfino quando l'uscita dal racket, anche solo temporanea, è già in atto. Temporanea perché, vale la pena ribadirlo, le maglie del racket nigeriano non sono necessariamente strette e, dal momento che traggono in qualche modo beneficio dal sistema di accoglienza, possono permettere allontanamenti momentanei così come ritorni dopo periodi di assenza. I percorsi, dunque, non andrebbero intesi come lineari e statici ma, al contrario, caratterizzati da un certo grado di “negoiazione”, perfino all'interno delle strutture di accoglienza:

“[hanno] modalità ma perché sono quelle che conoscono, ambivalenti, di non chiarezza, i soldi li prendo dal pocket money, però c'è un cambiamento, ecco tentano di sottrarsi, di negoziare [...] “Adesso sono al CAS, fino a che rimango qua e non mi danno il permesso ti accontenti di quello”, negoziano. Certo che non sono tutte in grado di saper negoziare...” (educatrice, Genova).

“lo strumento della borsa lavoro, già i 400-500€ al mese che queste 7/8 ragazze possono avere tutti i mesi per 1 anno o 2 anni possono abbattere [...] Si le levano dalla strada perché con 400/500€ al mese loro possono, in qualche modo, continuare a dare i soldi a questa madame [...] e loro lo dicono che mandano i soldi alla madame. ‘Io prendo 400/500€ e 200€ li mando alla madame così mi lascia in pace’” (educatrice CAS, Imperia).

La testimonianza introduce uno degli strumenti a disposizione dei servizi per provare ad offrire una prima alternativa che, quantomeno, possa allontanare per un periodo definito, le ragazze dalla strada: la borsa lavoro. Naturalmente, tale strumento non può rappresentare una soluzione finale e, in alcuni casi, si può

rivelare inefficiente anche solo per creare uno spazio cuscinetto tra i mercati del sesso ed altri tipi di lavoro. E' questo il caso, ad esempio, di quanto emerso dalle (poche) ragazze dell'est intercettate da alcune operatrici che però eserciterebbero in autonomia:

“alcune che vivono in Italia e sono libere mi dicono “scusa io pago 600€ al mese d'affitto, guadagno 1200€ al giorno, ho tre figlie come le mantengo? È il mio lavoro”, cioè è un lavoro per loro” (educatrice CAS, Imperia).

Probabilmente la cifra è sovrastimata, tendenza questa rilevata anche dagli operatori dell'unità di strada di La Spezia:

“si fa riferimento a cifre esagerate. Nel senso che anche se in strada si parla di cifre importanti che si raccolgono, loro esasperano...” (unità di strada 1, La Spezia).

Detto questo, tale dichiarazione sarebbe in linea con quanto già detto circa il tipo di rapporto con il denaro che l'esperienza in strada può definire. Nonostante i limiti, anche di continuità nel tempo, della borsa lavoro, il parere sulla sua utilità rimane tutto sommato positivo tra gli/le intervistati/e.

“Se sono fortunate, che capitano in un momento in cui il progetto funziona bene, che ci sono le borse lavoro, allora di fronte ad un'alternativa davvero valida, dove ci sono gli operatori, dove tutto procede, purtroppo invece tante volte i nostri progetti vengono interrotti, ecco dove tutto procede allora lì tu hai davvero la possibilità di mostrare loro che un altro modo di vedere il mondo è possibile” (educatrice, Genova).

Questo breve stralcio offre l'occasione per sollevare due diversi elementi: quello collegato alla possibilità di “immaginarsi” in un altro ruolo e quello dell'incertezza del contesto economico più ampio e dei finanziamenti ai servizi nello specifico. Affronteremo meglio la questione della continuità dei finanziamenti ai servizi nella parte conclusiva del presente rapporto mentre, in relazione al più ampio contesto socio-economico, vale la pena segnalare come “la crescente precarizzazione delle traiettorie lavorative dovuta al ricorso sempre più frequente di forza lavoro atipica [...] che caratterizza i contemporanei

mercati del lavoro post-fordisti” (Abbatecola, 2005b) abbia degli effetti ulteriori sui migranti in generale. La possibilità di poter contare sulle famiglie d’origine per sostenere i momenti di mancata occupazione e guadagno, il vincolo di un contratto per il rinnovo dei propri documenti, così come l’ostacolo della lingua e il mancato riconoscimento del titolo di studio, sono elementi caratterizzanti le traiettorie lavorative dei migranti (ibid).

Il secondo aspetto che emerge dalla testimonianza invece, ha molto da raccontare sulla specificità delle traiettorie, non solo lavorative, delle donne vittime di tratta. Il fatto di aver avuto un coinvolgimento nei mercati del sesso, seppur coatto o sotto sfruttamento, sembrerebbe incidere profondamente sulla percezione di sé causata dallo stigma sociale collegato a tale settore: la donna, in generale, non *farebbe* la prostituta ma *sarebbe* la prostituta, dando vita ad un’identità sociale stigmatizzante (Abbatecola, 2005b). Secondo alcune testimonianze, per le ragazze sarebbe estremamente complicato, almeno in un primo momento, riuscire a immaginare un futuro differente:

Noi proviamo a far capir che ci sono altre possibilità per loro, sono molto giovani quindi anche a partire dalla scuola...cercar di cambiar vita, no? Però, forse la vergogna, che le porta a negare. C’è sempre quella convinzione del “sono così, non posso fare altro” (operatrice CAS 2, La Spezia).

Da sottolineare che lo stigma della prostituzione investe le donne nigeriane tout-court, anche nel caso non abbiano mai avuto alcun tipo di esperienza nei mercati del sesso; un processo di alterizzazione triplamente stigmatizzante in quanto “donne straniere di colore, il che significa, difficilmente mimetizzabili e facilmente etichettate come prostitute (Ambrosini, 2002)” (Abbatecola, 2005b). Essere di colore, inoltre, prevede un diverso riconoscimento e accesso al potere e alle risorse, siano esse sociali, materiali o simboliche, perfino all’interno dello stesso gruppo di appartenenza a seconda dei toni della pelle, fenomeno noto con il termine di “colorismo” (cfr Banks, 2001; Thompson & Keith, 2004; Hunter, 2007; Wilder & Cane, 2011), o a seconda della stratificazione tra gruppi etnici all’interno dello stesso Paese:

“Magari non sono dell’etnia giusta perché anche lì conta molto se sei di un’etnia forte, è tutto comunque molto legato a una questione di (etnia), perché questa roba qui delle etnie non è che sia una cosa proprio da poco eh, è una cosa importantissima; effettivamente in

Nigeria ci sono delle etnie che contano di più e altre che contano di meno eh, anzi per la Commissione cioè noi dobbiamo sempre rilevare quale sia l'etnia della persona" (operatrice antitratta, Genova).

Questo elemento incide anche sul tipo di rapporto che le ragazze riescono ad instaurare tra loro all'interno delle strutture di accoglienza:

"Siamo noi che diciamo "sono nigeriani" ma tra di loro sono nigeriano e nigeriano, come italiano e italiano, ma se metti uno spezzino con un siciliano litigano per il modo di come vive uno" (psicologa 1, Genova).

"Ma ha il maggior numero di etnie, la Nigeria ha il maggior numero di etnie!" (psicologa 2, Genova).

"Sì ma appunto, siamo noi che diciamo "sono nigeriani e litigano tra di loro" ma siamo noi che abbiamo dato "Nigeria" a quel posto" (psicologa 1, Genova).

Un' alterità manifesta, quella delle donne nigeriane, che inciderebbe sugli sbocchi professionali possibili: nascoste, nel caso dei lavori di cura o nella ristorazione (come lavapiatti) o, al contrario, esposte in quanto "garanzia" di esotismo, come nei negozi di parrucchiera (Abbatecola, op.cit.).

Diventa dunque interessante interrogare le testimonianze raccolte dal punto di vista degli sbocchi professionali proposti alle ragazze. Lo strumento principale, ricordiamo, sarebbe quello della borsa lavoro e, secondo una testimone, starebbe cominciando a prendere piede, almeno sul territorio genovese, l'utilizzo di una piattaforma "start refugees" che, come si legge sul sito:

"nasce come strumento di integrazione lavorativa nell'ambito delle attività preposte a sviluppare innovazione sociale come siglato dal Ministero dell'Interno lo scorso giugno nella Carta della Buona Accoglienza."

Si tratterebbe di un servizio per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per utilizzarlo, occorre registrarsi gratuitamente al sito che non gestirebbe in alcun modo il flusso di denaro ma si porrebbe, si legge, come agente che presidi la legalità. La piattaforma verrebbe gestita da un commercialista specializzato in

start-up innovative, un partner tecnologico per l'ideazione della piattaforma web e il Consorzio Agorà, impresa sociale attiva da 15 anni nei servizi per migranti. Tra i settori di impiego indicati figurano: edilizia, agricolo, turistico alberghiero, casalinghi, artigiano e una categoria residuale indicata con "altro".

Secondo Abbatecola (2005:180):

"gli uomini stranieri si inseriscono in "nicchie specializzate" del mercato del lavoro, prevalentemente differenti a seconda del diverso gruppo nazionale. Tuttavia, all'interno di queste specializzazioni il ventaglio delle possibilità è piuttosto ampio: li troviamo infatti nel commercio, nella ristorazione, nell'imprenditoria, nell'edilizia, nella panificazione, e così via. Viceversa, per le donne migranti i percorsi di inserimento lavorativo si riducono molto spesso a destini nei quali l'unica opzione di scelta rimane dentro le due componenti della collaborazione familiare: la collaborazione domestica da un lato (le colf), e il lavoro di cura dall'altro (le badanti)" (2005:180).

Traiettorie, dunque, fortemente informate dal genere, dal momento che i settori più battuti per le donne risentirebbero, sempre secondo Abbatecola, di un modello culturale dominante che relegherebbe comunque le donne, e ancor più le migranti, ad un ruolo subalterno, di cura, ad un settore spesso neppure considerato come un lavoro che richieda competenze, se non "inclinazioni" percepite come naturalmente femminili.

Nonostante i vincoli legati al mercato e le difficoltà fino ad ora citate, non mancano percorsi che cerchino di spostarsi su altri settori, seppur relegati alle iniziative delle singole realtà ospitanti, o che tentino comunque di sensibilizzare le ragazze al tema dei diritti dei/delle lavoratori/trici, tentando di ridurre gli effetti della loro condizione di vulnerabilità sociale:

"Cioè non è che ci vogliamo autoincensare, però abbiamo ristoranti, osterie sociali, dove all'interno lavorano ragazze disabili e all'interno dei quali mettiamo le nostre ragazze, affiancate da cuochi italiani e anche cuoche, ragazze che hanno delle abilità di base e abbiamo, non so, la sartoria ed è un investimento che hanno deciso di fare, partito da un'idea sartoriale no? Da una semplice idea sartoriale ora è diventata alta sartoria, speriamo di riuscire a vendere, visto che c'è un investimento non da poco [...] per cui da noi parte il seme, il fiorellino, poi il frutto va da un'altra parte, da noi non possono nascere frutti,

possono partire dei semi” (educatrice, Imperia).

Gli operatori e le operatrici delle strutture di accoglienza, accompagnano le ragazze nella ricerca di un lavoro, che può giungere anche su iniziativa delle stesse, non di rado creando delle frizioni tra loro nel momento in cui si cerchi di mediare tra la spinta verso la propria autonomia delle ragazze e la necessità di inquadramenti contrattuali legalmente validi:

“...le ragazze, alcune, a volte si trovano lavoretti da sole, perché capita, e bisogna lavorare su cosa vuole dire avere un contratto in regola, di non andare a lavorare in nero, noi stiamo già facendo tutto questo lavoro, perché loro, non so, vanno a portare il curriculum dall’X ristoratore, l’X ristoratore nel periodo estivo che c’è il massimo di lavoro ti chiama e ti dà X euro, e allora noi dobbiamo anche, lo fanno gli italiani, figurati se non lo fanno loro, però comunque se dobbiamo fare una cosa preventiva, ci sono i libretti famiglia, allora dire “guarda che ti possono assumere così”, bisogna cercare di proporglielo perché non possiamo, cioè io non posso accettare che una ragazza che sta da me vada a lavorare in nero, io la devo stoppare, cioè non posso dirle “vai a lavorare in nero”, assolutamente no, cioè mi sembra logico, per cui allora nel momento in cui capiscono che questa forma è illegale, noi lo scopriamo e diventa difficile, si sentono punite perché noi non le facciamo più andare a lavorare, a volte prendiamo contatti con il ristoratore e diciamo “scusa ti fa il libretto famiglia? Non corri rischi, non corri nulla” (educatrice, Imperia).

Il libretto famiglia, come indicato nel sito INPS, può essere utilizzato per “acquisire prestazioni di lavoro [...] un libretto nominativo prefinanziato, composto da titoli di pagamento, il cui valore nominale è fissato in 10 euro, importo finalizzato a compensare attività lavorative di durata non superiore a un’ora.” (<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51098>)

Dalle testimonianze raccolte sembrerebbero assumere un ruolo centrale nell’ideazione di percorsi di inserimento lavorativo, gli operatori e le operatrici dei diversi servizi dedicati all’accoglienza. Sembrerebbero invece meno presenti rispetto al passato dei progetti di formazione, orientamento e supporto nella ricerca lavoro specifici per le vittime di tratta. Queste avrebbero infatti accesso a dei percorsi più genericamente pensati per le c.d. fasce deboli:

“Prima lavoravo per un ente di formazione [...] che aveva proprio dei progetti per donne vittime di tratta e quindi, diciamo, c’erano dei finanziamenti provinciali per questo, diciamo, target [...] c’era quindi questa progettazione, questa programmazione, da parte della Provincia, allora referente della formazione professionale, e allo stesso tempo questi progetti erano finanziati anche in collaborazione con altri progetti [...] che quindi avevano tutta un’attività rivolta alle ragazze ed erano soprattutto ragazze vittime di tratta e quindi a scopo di sfruttamento sessuale [...]] Nell’attuale attività, che invece è più, che sono in un progetto che invece si rivolge alle donne e ai richiedenti asilo [...] ci si occupa dell’orientamento e dell’inserimento lavorativo delle fasce deboli e ha dentro vari progetti, un po’ a seconda delle categorie. [...] Progetto che è nato, tra l’altro, proprio sulle donne vittime di tratta, ma io allora non lavoravo ancora qua, e comunque è per le donne in stato di disagio, o comunque segnalate da servizi, e poi da alcuni anni, direi 5 o 6 [...] abbiamo inserito anche la componente dei richiedenti asilo.”
(operatrice lavoro, Genova)

Secondo la ricostruzione della testimone intervistata, tale aggregazione è dipesa dal fatto che gli altri tipi di intervento fossero dedicati a persone con sofferenza mentale o dipendenze e che invece la categoria “donne in difficoltà” e “richiedenti asilo” avessero in comune la ricerca di lavoro finalizzata alla propria autonomia e priva di altri tipi di disagio. Secondo la testimone sarebbero diminuiti gli invii di donne in generale, che rappresenterebbero infatti la percentuale minore dell’utenza del servizio, e tra queste, rispetto al passato, la componente sarebbe quasi esclusivamente nigeriana:

“C’era anche una presenza slava, per esempio, abbastanza significativa. Adesso non come segnalazione a sé stante e devo dire che anche le persone che noi seguiamo di origine slava, non sembra abbiano avuto questo percorso, è più di ricongiungimenti familiari o immigrazione diversa, ma non sembra essere quella (la tratta) la strada” (operatrice lavoro, Genova).

I servizi avrebbero subito, negli anni, delle interruzioni o diminuzione delle fonti di finanziamento, e questo è un dato non trascurabile, ma da quanto emerso durante la ricerca, sembrerebbe essere comunque venuto meno il fuoco di

attenzione sia sulla tratta che sulle donne non nigeriane:

“La percezione è stata un po’ che sia proprio cambiata la linea di finanziamento, la linea di riconoscimento, le linee di intervento, da un certo punto di vista, per cui c’è stato un vuoto o dove è andato molto limitandosi, e allora noi abbiamo avuto più o meno una costanza di segnalazioni di ragazze che erano inserite in comunità e che se erano nigeriane presumibilmente erano vittime di tratta, ma mentre all’inizio era proprio focalizzato e c’erano dei progetti dedicati, poi a un certo punto hanno sempre mantenuto l’intervento ma è sempre stato un po’ più svuotato gradualmente, e la mia percezione è stata proprio che a un certo punto quasi non c’era più niente di dedicato, o forse è continuato ad essere ed io avevo meno contatti, per cui noi una continuità di ragazze nigeriane le abbiamo sempre avute però erano...intanto venivano segnalate direttamente dai servizi, segnalate dal servizio dei cittadini stranieri del servizio comunale per cittadini stranieri e basta, poi per un po’ quasi proprio si è fermato perché hanno cambiato competenze, anche le stesse assistenti sociali non avevano più un ruolo specifico, e ultimamente sono rientrate come richiedenti asilo; diciamo che l’ente o l’entità segnalante è quello che comprende un po’ tutti i richiedenti asilo o persone con permessi per motivi umanitari e quindi le ragazze, se sono nigeriane eccetera che (possono essere vittime di tratta), sono intanto nel gruppo dei richiedenti asilo e non più specificamente come vittime di tratta” (operatrice lavoro, Genova).

Una perdita di specificità che si riflette anche nel tipo di servizio offerto all’utenza:

“Sì, prima sì, poi anzi non parliamo dei primissimi progetti che era proprio sulla tratta e quindi anche nella parte dell’aula, di formazione, si poneva molta attenzione su come affrontare determinate tematiche, tenendo conto banalmente dei vuoti eventuali nella carriera, diciamo così, professionale, ovviamente era come tacere quel tipo di esperienza però nello stesso tempo costruire un curriculum, quindi c’era proprio più attenzione; invece, adesso, è proprio meno rilevante perché nella segnalazione stessa vengono segnalate per poter fare una borsa-lavoro e quindi il progresso è meno importante” (operatrice

lavoro, Genova).

Eppure, come abbiamo avuto modo di approfondire, il pregresso può implicare la percezione su sé stesse di uno stigma che forse meriterebbe un certo tipo di elaborazione, anche dal punto di vista, solo apparentemente banale, del curriculum. Il fatto che non si venga segnalate come vittime di tratta e che, in un certo senso, la stesura del curriculum parta da una sorta di punto zero derivante dallo status di richiedente asilo, può si avere dei risvolti positivi nei termini di non “ghettizzazione” o definizione di sé esclusivamente come vittima, ma non garantisce che in futuro possibili datori/datrici di lavoro non cerchino di approfondire alcuni aspetti del profilo o buchi temporali. La mancanza di un “diverso accento” che, nelle parole dell’operatrice, potrebbe indebolire gli interventi:

“ad esempio il telefono verde, la linea di aiuto, credo sia sempre più o meno proseguita nel tempo però, appunto, mentre prima era parte di un progetto molto articolato che collegava un po’ i diversi interventi invece adesso è rimasto più isolato e quindi questo, per lo meno dal mio punto di vista, e tenuto conto che proprio per il mio percorso, io anche mi sono un po’ staccata, però sicuramente vedo che anche che chi arriva, non arriva più così fortemente connotato” (operatrice lavoro, Genova).

Da questa testimonianza, sembrerebbe confermata la percezione di isolamento tra servizi degli operatori e delle operatrici, di cui abbiamo parlato nel cap.2. In passato il servizio richiedeva che l’invio delle utenti venisse effettuato solo dopo un minimo di mesi, sia per ridurre il rischio di abbandoni e “ricadute” che per agevolare gli inserimenti lavorativi dal punto di vista delle capacità linguistiche; attualmente le ragazze sembrerebbero arrivare comunque con dei vissuti già elaborati, lasciando implicita e marginale la questione dello sfruttamento, cosa che, nell’interpretazione dell’operatrice intervistata, suggerisce che il percorso di uscita sia già più maturo, nonostante questo non sia richiesto esplicitamente dal servizio.

Secondo le persone intervistate, l’aspetto dell’inserimento lavorativo meriterebbe un potenziamento, sia dal punto di vista dell’ideazione di percorsi alternativi che da quello del finanziamento di quelli già esistenti.

L’ultimo strumento per l’uscita dai mercati del sesso e il perseguimento dell’autonomia emerso dalle interviste raccolte sarebbe quello dei rimpatri

volontari assistiti. Secondo alcune operatrici e responsabili di servizio tale strumento, se effettivamente applicato tenendo conto della volontà delle ragazze, potrebbe avere dei risvolti positivi per le stesse e avrebbe bisogno di essere rivalutato e rafforzato attraverso appositi finanziamenti:

“Perché ogni persona ha una storia a sé, ha una sua situazione di sfruttamento, di potere o non potere rientrare nel loro paese, perché alcune, magari anche con un sostegno, anche in passato, siamo riusciti a fare dei rimpatri assistiti, ecco secondo me questa dovrebbe essere un po’ una cosa, che sembra che invece manchi, quella di rimpinguare i budget per i rimpatri assistiti volontari; perché, secondo me, se una persona si rende conto di aver fatto un errore, di non poter riuscire a stare dignitosamente qui, è giusto che rientri nel suo paese con un’assistenza per non ricadere, perché se poi rientra 6 mesi dopo messa sul marciapiede allora è abbastanza inutile; però, per esempio, in alcune situazioni in passato, sono andate benissimo, ci hanno chiamato contente, si sono ricostruite una loro vita [...] Questa idea secondo me andrebbe un attimino, come dire, approfondita perché non è sempre meglio “stare male qua”, è anche “no, io posso tornare” ovviamente con un aiuto e con un progetto che ci aiuti a trovare là quello che prima non riuscivo a trovare; quindi, secondo me, queste due strade potrebbero essere (buone), questa strada potrebbe essere percorsa di più” (dirigente servizio, Genova).

“Noi poi come ufficio ci occupiamo anche dei rimpatri assistiti volontari, ne facciamo pochissimi, sulle vittime di tratta ne abbiamo fatti veramente pochi, però ogni tanto qualcuno salta fuori” (responsabile di servizio, Genova).

Secondo le due persone intervistate non si dovrebbe solo prendere in considerazione la volontà delle ragazze di rimanere ma anche la possibilità di farlo con uno stile di vita dignitoso, soprattutto nel caso le ragazze abbiano problemi di salute o difficoltà a livello psicologico e psichiatrico.

Anche secondo alcune operatrici di CAS, quello del rimpatrio volontario assistito, sarebbe un sentiero da percorrere, anche in caso di scarsi risultati nel reinserimento sociale delle ragazze:

“...noi spesso proponiamo il rimpatrio assistito, con il quale ricevi

una somma per aprire un'attività, vieni seguito per 3 anni, e hai la possibilità di costruirti qualcosa vicino alla famiglia...Perchè lo proponiamo? Ci sono ragazze che, con scarsi risultati, stanno frequentando la scuola, ancora non parlano una parola di italiano, non hanno idea di come funziona la burocrazia, anche solo fare la tessera sanitaria ecc...quando usciranno dovranno andare in mano alle assistenti sociali, anche perchè hanno dei minori..." (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Non andrebbe però trascurata la necessità di problematizzare la questione della reale "volontarietà" del rimpatrio, di come tale proposta venga presentata alle ragazze, di quali forze e influenze intervengano nella formazione del consenso al ritorno al proprio paese delle stesse, ma anche di quale potrebbero essere le conseguenze in termini di reazioni dei rackets, così come dei contesti familiari. La complessità delle situazioni richiederebbe dunque soluzioni non sempre semplici e immediate ma, secondo gli/le operatori/trici intervistati, tali sforzi rischierebbero di essere resi nulli, oltre che dai diversi fattori approfonditi fino ad ora, dalla precarizzazione ed incertezza dei servizi stessi e dei finanziamenti.

CONCLUSIONI

Il quadro che emerge dalla presente ricerca è caratterizzato da contorni meno chiari e definiti rispetto al passato. Il fenomeno della tratta, a fini di sfruttamento sessuale ma non solo, sembrerebbe abitare zone di confine, sfumature e complessità, difficilmente identificabili, inquadrabili e descrivibili, disvelando solo alcuni aspetti di sé, quelli più immediati o difficili da tenere sotto traccia. Come ampiamente affrontato, sarebbero fenomeni in dialogo tra loro a configurare gli assetti contemporanei del fenomeno: depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18; trasformazione dei processi migratori; diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line.

Numerosi i cambiamenti che hanno investito i due racket preponderanti nel territorio ligure, quello albanese e quello nigeriano. Da un lato, un'uscita di scena (apparente?) del racket albanese e una maggiore visibilità di quello rumeno, con una sentita difficoltà ad intercettare lo sfruttamento delle donne dell'est, sempre meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale anche grazie all' "assottigliarsi" dei confini tra i paesi dell'Europa dell'est principalmente interessati - Romania e Albania - e Italia. Dall'altro la capacità del racket nigeriano di integrarsi e trarre beneficio dal sistema di accoglienza delle/dei richiedenti asilo - tipico del suo essere non anti-sistema -, nonché di trasformarsi all'occorrenza, conferendo, ad esempio, nuova centralità alle figure maschili le quali, a volte, sembrano affiancare, quando non soppiantare, le mamam (comunque tuttora rilevanti). Durante il corso della nostra ricerca, molte testimonianze hanno sottolineato la centralità del passaggio attraverso la Libia come momento di reclutamento o di iniziazione allo sfruttamento delle migranti nigeriane.

Molti i coni d'ombra che meriterebbero ulteriori approfondimenti: la già citata scomparsa, seppur solo allo sguardo, delle ragazze dell'est Europa; la questione – ampiamente trascurata in letteratura - dello sfruttamento delle transessuali brasiliane; l'impiego di uomini sfruttati nel mercato del sesso – tema anch'esso poco indagato e conosciuto -; il sistema dell'accattonaggio, così come delle altre forme di sfruttamento lavorativo.

Grande preoccupazione deriva poi dal c.d. Decreto Salvini che vede operatori ed operatrici in fase di osservazione e attesa riguardo le possibili conseguenze sul fenomeno. Le/gli stesse/i, ipotizzano comunque che, tra i suoi effetti, vi possa essere una ritrovata rilevanza delle richieste di accesso ai percorsi previsti dal c.d. articolo 18, ora nei fatti depotenziato.

Per quanto riguarda i servizi, dalle interviste raccolte il territorio ligure parrebbe particolarmente disomogeneo, con disparità rilevanti in termini di competenze e risorse. La zona di Genova, che appare come la meno problematica, viene percepita dagli altri territori come distante o comunque in forte difficoltà nel raccogliere le numerose richieste provenienti dagli altri territori. Quella di La Spezia, nonostante alcune criticità, sarebbe una zona in cui operatori ed operatrici, seppur provenienti da servizi non dedicati nello specifico alla tratta, avrebbero un buon livello di formazione e consapevolezza sul tema. A mancare sarebbero, però, sia strutture dedicate, sia risorse atte a favorire un incremento delle uscite delle unità di strada. Il ponente sarebbe il territorio più in sofferenza. In alcune zone, quale quella di Ventimiglia, la mancanza di servizi e strutture specifiche sarebbe una costante nel tempo. Nel savonese gli interventi sarebbero spesso delegati all'iniziativa e al buon senso di operatrici/operatori o singole realtà.

Su tutto il territorio ligure, operatrici e operatori sembrano concordi nel rilevare alcune necessità: promuovere un coordinamento operativo tra servizi e territori; sviluppare strategie di informazione e comunicazione efficaci; inserire nuovi nodi nella rete anti-tratta (spesso già informalmente coinvolti); offrire formazione continua e costante alle operatrici e agli operatori dei servizi di accoglienza che, sempre più, si trovano a gestire casi di sospetta, o conclamata, tratta e sfruttamento a fini sessuali; infine, promuovere l'erogazione di finanziamenti al fine di garantire sostenibilità e continuità ai servizi.

L'esperienza delle unità di strada attivate nell'ambito del progetto HTH è stata reputata da tutti/e molto positiva: non mancano le richieste in questo senso, che andrebbero nella direzione di formalizzare prassi di intervento condivise, garantire continuità al servizio, incrementare il numero delle uscite e, nella zona di ponente, aggiungere al ruolo di mappatura dell'unità di strada anche quello di accompagnamento. Questo passaggio, naturalmente, sarebbe legato a doppio filo alla possibilità di avere dei "luoghi" per la presa in carico delle ragazze che chiedono aiuto e alla creazione di una rete locale che coinvolga in modo rilevante anche il settore sanitario.

Molte dunque le suggestioni emerse da questa ricerca sul territorio, le cui criticità sembrano compensate da operatrici e operatori competenti, appassionati/i e desiderosi/e di fare rete per individuare insieme strategie più efficaci di intervento, a dispetto di un sistema che negli ultimi anni è sembrato essere in sofferenza.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2005a), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Genova, Fratelli Frilli.
- Abbatecola E. (2005b), *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, "Polis", XIX, 1, pp. 31-57.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, Milano, FrancoAngeli.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E. 2012, pp. 313-332.
- Abbatecola E. e Stagi L. (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Firenze, Rosenberg & Sellier
- Abbatecola, E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Abbatecola, E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in *Mondi Migranti*, pp. 201-220
- Alpes M.J. (2008), *The Traffic in Voices: Contrasting Experiences of Migrant Women in Prostitution with the Paradigm of Human Trafficking*, "Human Security Journal", 6, pp. 34-45
- Bagattini, D., Popolla, M., (2018) *Decimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana . Anno 2018*, Regione Toscana, Direzione Diritti di Cittadinanza e Coesione Sociale Settore Welfare e Sport, Osservatorio Sociale Regionale In collaborazione con Anci Toscana.
- Banks, L. T. (2001), *Colorism: a darker shade of pale*, *Berkeley Journal of Employment and Labor Law*, 22(1): 263.
- Bimbi F. (2001), *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, "Polis", 15, 1, pp. 13-34.
- Bove C., (2015), *Accoglienza ed esclusione: il sistema di accoglienza italiano*, Roma, Edizioni dell'asino.
- Cabras F. (2015), *Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni*, "Polis", XXIX, 3, pp. 365-390.
- Cabras F. (2017), *La criminalità organizzata nigeriana in Italia. Peculiarità, sviluppi e "generi criminali"*, in *dalla Chiesa 2017*, pp. 99-128.
- Cagioni, A., (2014) *Rapporto di Ricerca- Le nuove forme di prostituzione sommersa. Il mercato prostitutivo indoor cinese a Firenze*, in Regione Toscana.
- Carchedi F. (a cura di) (2000), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento*

- sessuale, esperienze di intervento sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Cittadinanza Attiva (2016) 'InCAStrati. Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo', disponibile all'indirizzo http://www.cittadinanzattiva.it/les/primo_piano/giustizia/inCAStrati-report.pdf
- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologià e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino.
- Da Pra Pocchiesa M; Grosso L. (2001), *Prostitute, prostitute, clienti. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani*, Edizioni Gruppo Abele.
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli.
- Desyllas M. C. (2007), *A Critique of the Global Trafficking Discourse and U.S. Policy*, "Journal of Sociology & Social Welfare", 34, pp. 54-79.
- Di Nicola, A., Baratto, G., Martini, E., (2017), eCrime Research Reports No. 03, *SURF AND SOUND. The role of the Internet in people smuggling and human trafficking*, scaricabile gratuitamente all'indirizzo http://www.ecrime.unitn.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=49&Itemid=90&lang=it
- Doezema J. (2002), *Who Get to Choose? Coertion, Consent and the UN Trafficking Protocol*, "Gender and Development", 10, pp. 20-27.
- Edgar, T., Freimuth, V. S., Sharon Lee Hammond, S.L., McDonald, D. A., Fink, E.L. (1992) *Strategic Sexual Communication: Condom Use Resistance and Response*, Health Communication, 4:2, 83-104.
- En.AIP (2007), *Libro esecutivo: I Centri si raccontano* scaricabile gratuitamente all'indirizzo www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-rac-contano_2007.pdf
- Giannini, S., (2017), *Vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale richiedenti protezione internazionale. Criticità e pratiche nel sistema d'asilo italiano*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Corso di Laurea Magistrale in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità.
- Silva Hélio R.S. (2007). *Travesti: entre o espelho e a rua*. Rio de Janeiro: Rocco.
- Hunter, M. L. (2007), *The persistent problem of colorism: Skin tone, status, and inequality*, Sociology Compass, 1(1), 237-254.
- Kempadoo K., Sanghera J. and Pattanak B. (eds.) (2005), *Trafficking and Prostitution Reconsidered: New Perspectives on Migrations, Sex Work and Human Rights*, Boulder CO, Paradigm Press.
- Koken J.A. (2010), *The Meaning of the "Whore": How Feminist Theories on*

- Prostitution Shape Research on Female Sex Workers*”, in Ditmore, Levy, Willman A. 2010, pp. 28-64.
- Lammers J, van Wijnbergen SJG, Willebrands D. (2013) *Condom use, risk perception, and HIV knowledge: a comparison across sexes in Nigeria*, *HIV/AIDS Res Palliat Care* 2013; 5:283–293.
- Monzini P. (2002), *Il mercato delle donna. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Roma, Donzelli.
- Obert O. (2012), *La prostituzione transessuale*, in Cipolla C. e Ruspini E. 2012, pp. 223-244.
- O’Connell Davidson J. (2006), Men, middlemen, and migrants. *The demand side of “sex trafficking”*, “Eurozine”, www.eurozine.com.
- O’Connell Davidson J. (2008), *Trafficking, Modern Slavery and the Human Security Agenda*, “Human Security Journal”, 6, pp. 8-15.
- Oyediran KA, Feyisetan OI, Akpan T. (2011), *Predictors of condom-use among young never-married males in Nigeria*, *J Health Popul Nutr.* 2011;29(3):273.
- Pegna S. (2006), *Perchè lo sai perchè in Europa è meglio: le transessuali brasiliane in Versilia*, “Polis”, 1, 59-81.
- Pelúcio L. (2010), *Desideri, brasilianità, segreti. Il mercato del sesso nel rapporto tra clienti spagnoli e transessuali brasiliane*, in Abbatecola E. 2010, pp. 153-172.
- Piscitelli A. e Teixeira (2010), *Passi che risuonano sui marciapiedi: la migrazione delle transgender brasiliane verso l’Italia*, in Abbatecola 2010, pp. 135-151.
- Thompson, M. S. and Keith, V. M. (2004), *Copper Brown and Blue Black: Colorism and Self Evaluation*, Pp. 45–64 in *Skin Deep: How Race and Complexion Matter in the “Color-Blind” Era*, edited by C.Herring, V.M.Keith, and H.D. Horton. Urbana, IL: University of Illinois Press.
- Wilder, J., & Cain, C. (2011), *Teaching and learning color consciousness in Black families: Exploring family processes and women’s experiences with colorism*, *Journal of Family Issues*, 32, 577–604.

SITOGRAFIA

<http://www.fondazioneauxilium.it/wordpress/project/persone-straniere/>

<http://www.comune.genova.it/content/vittime-di-tratta-eo-sfruttamento-sessuale>

<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51098>

<http://www.startrefugees.com/>

ALLEGATO 1



Mappatura delle persone che svolgono l'esercizio di meretricio nelle strade della Liguria. L'osservazione degli operatori delle Unità di Strada del progetto HTH Liguria

UNITÀ DI STRADA DI GENOVA
Relazione a cura di
Francesco Carobbio, *Afet Aquilone Onlus*
Monitoraggio relativo al mese di agosto 2018

INDICE

136	Introduzione
137	Gli esiti del monitoraggio
139	L'unità di Strada di Genova: l'attività notturna "on the road"
141	L'Unità di Strada di La Spezia: l'attività notturna "on the road"
143	L'Unità di Strada di Imperia e Ventimiglia: l'attività notturna "on the road"
144	L'unità di Strada di Savona: l'attività notturna "on the road"
145	Il Centro Storico: l'attività diurna "on the road"
148	Cenni Conclusivi

Introduzione

Nell'ambito del progetto "HTH" Regione Liguria, in accordo tra tutti gli attori, si è voluto effettuare un intervento di monitoraggio per capire quante persone svolgono l'attività di meretricio nelle strade liguri.

Tali informazioni, indispensabili per conoscere meglio il fenomeno nel suo complesso, sono un'utile premessa per definire metodologie, tecniche e strumenti a supporto delle politiche di contrasto allo sfruttamento sessuale. La problematica specifica, difatti, si colloca all'interno del fenomeno generale del meretricio.

L'identificazione delle vittime di sfruttamento sessuale non è pratica semplice ma un processo complicato che richiede tempo: solo dopo aver costruito una relazione significativa con le persone contattate sulla strada gli operatori sociali entrano in possesso degli strumenti utili a cogliere i segnali di disagio che possono ricondurre a una condizione di sfruttamento. Gli operatori devono contattare tutte le persone in strada nei luoghi della prostituzione e dare a chiunque informazioni utili per liberarsi dai legami con le organizzazioni criminali, o avere un supporto sociale e sanitario.

La mappatura è stata svolta dalle quattro Unità di Strada che lavorano nel territorio regionale: Genova, Imperia - Ventimiglia, La Spezia e Savona. Per avere una fotografia precisa e coerente il monitoraggio è avvenuto simultaneamente nei diversi luoghi, tra il mese di Giugno e Luglio 2018.

L'intervento di monitoraggio ha previsto delle rilevazioni effettuate mediante la compilazione di schede¹ sulla base dell'osservazione diretta. Le informazioni possono essere state viziate dalla percezione errata del rilevatore per quanto riguarda l'età e l'origine geografica delle persone viste. Per questo motivo abbiamo preferito aggregare i dati per "classi di età" e per Regioni Geografiche.

¹ Le informazioni riguardano: data dell'intervento, zona dell'intervento, genere della persona vista, età e origine geografica presunta della persona vista.

Gli esiti del monitoraggio

La presente relazione espone i risultati relativi alla realtà del lavoro notturno “on the road” a livello regionale e analizza i territori specifici in un’ottica di confronto. Viene poi riservata una sezione al Centro Storico di Genova in quanto l’utilizzo dei bassi in orario diurno richiede un’analisi distinta in termini sia quantitativi che qualitativi.

Il lavoro notturno “on the road” nelle strade Liguri

Il totale delle persone rilevate dagli operatori delle Unità di strada nel corso del monitoraggio notturno è di 233 (tab.1) distribuite tra:

- l’Uds di Genova con 132 persone;
- l’Uds di La Spezia con 49 persone;
- l’Uds di Imperia/Ventimiglia con 43 persone;
- l’Uds di Savona con 9 con persone.

Tra gli individui osservati vi è una netta prevalenza di donne (l’85,4%), segue un consistente numero di travestiti/transessuali (13,7%), mentre gli uomini sono il 0,9% (tab.2).

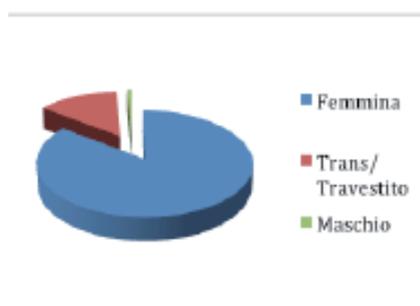
Per quanto riguarda la provenienza geografica (tab.3) vi è una prevalenza di persone provenienti dall’Africa subsahariana (38,2%) e dall’Europa dell’Est (30,5%), che da sole costituiscono i due terzi della popolazione di riferimento (insieme coprono il 68,7% sul totale). Risulta significativo il numero di persone provenienti da paesi dall’America Latina (20,6%) e dall’Europa Ovest (10,7%). Dalla lettura della tabella 4 vediamo che si tratta di una popolazione giovane con la prevalenza delle classi di età dai 21 ai 25 (37,8%), a seguire la classe di età dai 26 ai 30 (25,8%). Infine rileviamo che gli over 30 costituiscono circa il 20% del totale della popolazione.

Tab1. (Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
Uds Genova	132	56,7
Uds La Spezia	49	21
Uds Imperia /Ventimiglia	43	18,5
Uds Savona	9	3,9
Totale	233	100,0

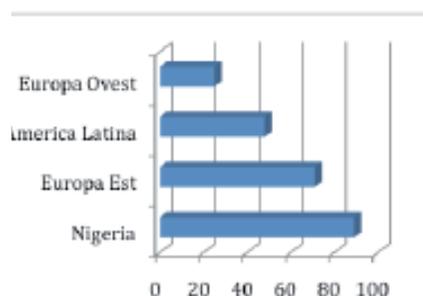
Tab. 2 (genere presunto delle Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

Femmina	199	85,4
Trans/ Travestito	32	13,7
Maschio	2	0,9
Totale	233	100,0



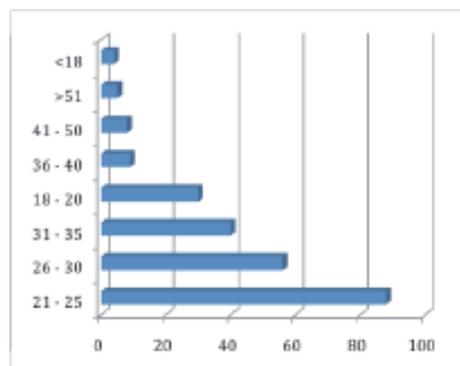
Tab. 3 (origine presunta delle persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
Nigeria	89	38,2
Europa Est	71	30,5
America Latina	48	20,6
Europa Ovest	25	10,7
Totale	233	100,0



Tab. 4 (classi di età presunte delle persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
21 - 25	88	37,8
26 - 30	60	25,8
18 - 20	30	12,9
31 - 35	30	12,9
36 - 40	9	3,9
41 - 50	8	3,4
>51	4	1,7
<18	4	1,7
Totale	233	100,0



L'unità di Strada di Genova: l'attività notturna "on the road"

Sono 132 le persone viste nel corso del monitoraggio nelle ore notturne a Genova (Tab. 5). Tra le strade del territorio cittadino interessate dal fenomeno spiccano quelle del quartiere di Sampierdarena dove sono state contate 94 persone (il 71,2% sul totale), segue Cornigliano (18,9%), Caricamento (4,5%) e Sestri Ponente (2,3%). Più in generale osserviamo che la quasi totalità delle persone censite si trova nel Ponete cittadino (Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente) con il 95,4% sul totale (nella tabella 6 vengono fornite alcune informazioni più dettagliate sulle zone dei contatti con l'indicazione delle vie o altri riferimenti utili).

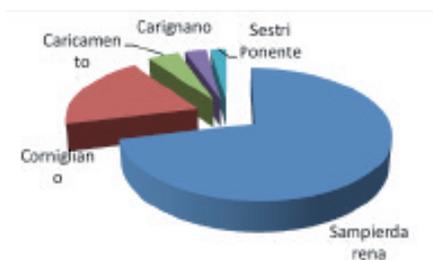
Il 90% delle persone viste sono di genere femminile (Tab.7). L'incidenza percentuale di transessuali/travestiti (7,6%) è sensibilmente inferiore rispetto al dato ligure (in Liguria i trans/ travestiti sono il 13,7%). La presenza di uomini è irrilevante (solo 2 persone viste).

Leggendo la tabella 8 scopriamo che le regioni geografiche di origine più rappresentate sono quelle dell'Europa dell'Est (il 35,6%) e dell'Africa Subsahariana (il 31,1%); seguono l'America Latina (19,7%), e l'Europa dell'Ovest (13,6%). Facendo un confronto con i dati regionali osserviamo che mentre in Liguria la maggior parte di persone proviene dall'Africa Subsahariana, a Genova il gruppo più numeroso è quello dell'Europa dell'Est; tuttavia anche a Genova, come in Liguria, queste due popolazioni sono le più numerose.

Infine per quanto riguarda le classi di età vediamo dalla lettura della tabella 9 che si tratta di una popolazione piuttosto giovane: il 55,3% sul totale ha un'età inferiore ai 25 anni. Osserviamo inoltre che è stata segnalata la presenza di una persona minorenni.

Tab. 5. Uds di Genova, le persone viste di notte (i quartieri)

	Frequenza	Percentuale
Sampierdarena	94	71,2
Cornigliano	25	18,9
Caricamento	6	4,5
Carignano	4	3,0
Sestri Ponente	3	2,3
Totale	132	100,0

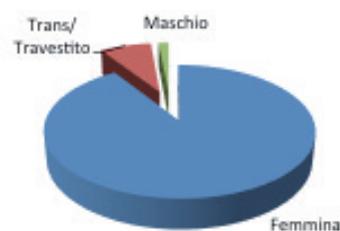


Tab. 6. Uds di Genova, le persone viste di notte (alcune vie)

	Frequenza	Percentuale
Sampierdarena (wtc)	31	23,5
Cornigliano (corso perrone)	24	18,2
Sampierdarena (via di francia)	17	12,9
Sampierdarena (via sampierdarena)	17	12,9
Cornigliano (via pacinotti/ ponte)	9	6,8
Caricamento (via sottoripa)	6	4,5
Sampierdarena (via cantore)	6	4,5
Dinegro (via buozzi / via milano)	5	3,8
Carignano (via delle mura cappuccine)	4	3,0
Sampierdarena (via molteni)	3	2,3
Sestri ponente (via Siffredi)	3	2,3
Sampierdarena (via avio)	2	1,5
Sampierdarena (via pacinotti)	2	1,5
Cornigliano (via perini)	1	,8
Di Negro (terminal traghetti)	1	,8
Sampierdarena (piazza vittorio veneto)	1	,8
Totale	132	100,0

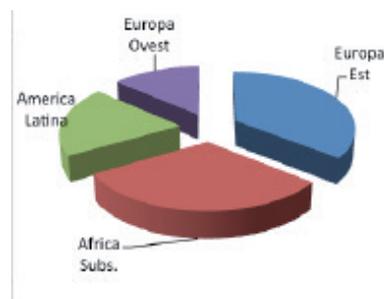
Tab. 7. Uds di Genova, il genere delle persone viste di notte

	Frequenza	Percentuale
Femmina	120	90,9
Trans/ Travestito	10	7,6
Maschio	2	1,5
Totale	132	100,0



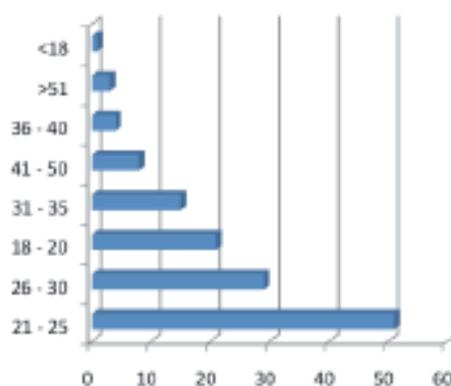
Tab.8 Uds di Genova, provenienza geografica delle persone viste di notte

	Frequenza	Percentuale
Europa Est	47	35,6
Africa Subsahariana (Nigeria)	41	31,1
America Latina	26	19,7
Europa Ovest (Italia)	18	13,6
Totale	132	100,0



Tab. 9 Uds di Genova, le classi di età presunte delle persone viste di notte

	Frequenza	Percentuale
21 - 25	51	38,6
26 - 30	29	22,0
18 - 20	21	15,9
31 - 35	15	11,4
41 - 50	8	6,1
36 - 40	4	3,0
>51	3	2,3
<18	1	,8
Totale	132	100,0



L'Unità di Strada di La Spezia: l'attività notturna "on the road"

L'unità di strada ha svolto l'attività di monitoraggio ricoprendo il territorio tra La Spezia e Sarzana e ha rilevato un totale di 49 persone (tab.10). Sarzana risulta la località con il maggior numero di individui monitorati sulla strada (totale di Sarzana 35 persone) mentre a La Spezia si è riscontrata la presenza di solo 14 persone (Tab. 10).

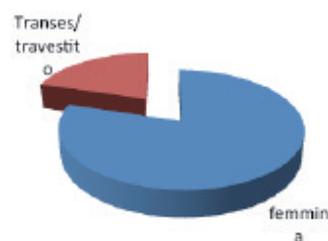
Appare significativa, anche in termini percentuali, la presenza di trans/travestiti (20% tabella 11) che si evidenzia anche nel confronto con i dati della situazione regionale (in Liguria i trans/travestiti sono il 13,7%; Tab. 2).

Per quanto riguarda la provenienza geografica (tab. 12) vediamo che le persone dell'Africa Subsahariana sono il 49%, dell'Est Europa 28,6%, dell'America Latina il 20,4%, e dell'Ovest Europa 2%. Il dato percentuale di La Spezia si distanzia da quello ligure dove le persone provenienti dall'Africa Subsahariana sono invece solo il 38,2% (Tab.3).

L'età delle persone monitorate è particolarmente bassa. Infatti la classe di età 20 – 25 ricopre la metà della popolazione (49%; tab.13).

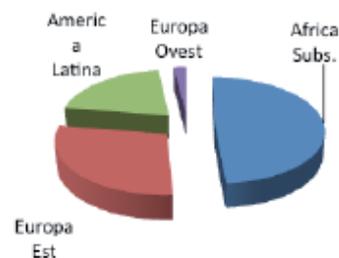
	Frequenza	Percentuale
Sarzana - v.le XXV aprile	14	28,6
Sarzana - strada provinciale 432	9	18,4
La Spezia - via XXV giugno	7	14,3
La Spezia - via Lamarmora	6	12,2
Sarzana - via Variante Cisa	6	12,2
Sarzana - via Pecorina	3	6,1
Sarzana - via Boettola	2	4,1
La Spezia - Viale Amendola	1	2,0
Sarzana - via San Gottardo	1	2,0
Totale	49	100,0

	Frequenza	Percentuale
femmina	39	79,6
Transes/ travestito	10	20,4
Totale	49	100,0



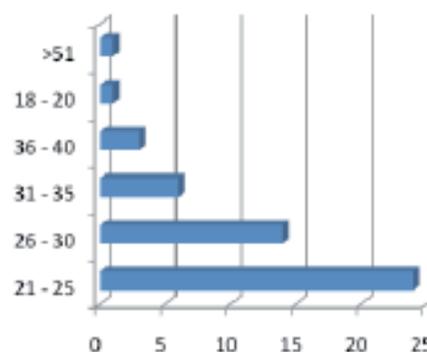
Tab 12. Uds La Spezia genere presunto delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
Africa Subsahariana (Nigeria)	24	49,0
Europa Est	14	28,6
America Latina	10	20,4
Europa Ovest (Italia)	1	2,0
Totale	49	100,0



Tab 13. Uds La Spezia età presunta delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
21 - 25	24	49,0
26 - 30	14	28,6
31 - 35	6	12,2
36 - 40	3	6,1
18 - 20	1	2,0
>51	1	2,0
Totale	49	100,0

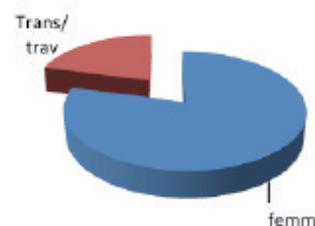


Tab. 14. L'Uds di Imperia e Ventimiglia, neuro delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
Bussana	12	27,9
Arma di Taggia (galleria)	6	14,0
Bussana (Faro Poggio)	5	11,6
Bussana (carrefour)	4	9,3
Arma di Taggia	3	7,0
Sanremo (Tre ponti)	3	7,0
Bussana (bivio Poggio)	2	4,7
Bussana (In's)	2	4,7
Bussana (ospedale)	1	2,3
Bussana (rettilineo)	1	2,3
Sanremo (bivio Ceriana - S. Siro)	1	2,3
Sanremo (distributore eni)	1	2,3
Sanremo (Morgana)	1	2,3
Sanremo (palazzo dello sport)	1	2,3
Totale	43	100,0

Tab. 15. L'Uds di Imperia e Ventimiglia genere presunto delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
femmina	34	79,1
Trans/ travestito	9	20,9
Totale	43	100,0



L'Unità di Strada di Imperia e Ventimiglia: l'attività notturna "on the road"

Nel corso del monitoraggio l'Unità di Strada ha censito 43 persone. Le zone dove sono state viste le persone sono: Bussana con 27 persone, Arma di Taggia con 9 persone; e Sanremo con 7 persone (tab.14).

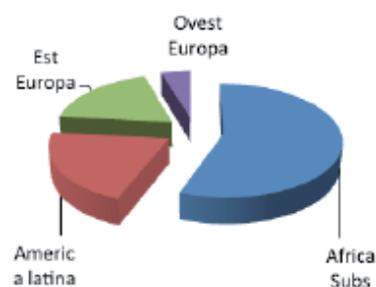
I dati in merito al genere mostrano una prevalenza di donne (il 79,%; tab15) con una significativa presenza di Trans/ Travestiti (20,9%) che, come nel caso di La Spezia, è più alta rispetto al dato generale della Liguria 13,7% (tab.2).

L'Africa Subsahariana è il gruppo più rappresentato con il 55,8%, segue l'America latina con il 20,9%, l'Europa dell'Est 18,6% e l'Europa dell'Ovest 4,7% (tabella 16).

Leggendo i dati relativi all'età, riportati nella tabella 17, vediamo che la popolazione risulta piuttosto giovane, infatti il 55,8% ha un'età inferiore ai 25 anni. L'unità di strada segnala la presenza di tre minorenni.

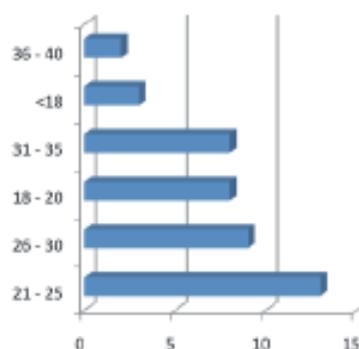
Tab. 16. L'Uds di Imperia e Ventimiglia origine geografica presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
Africa Subsahariana (Nigeria)	24	55,8
America latina	9	20,9
Est Europa	8	18,6
Ovest Europa	2	4,7
Totale	43	100,0



Tab. 17. L'Uds di Imperia e Ventimiglia età presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
21 - 25	13	30,2
26 - 30	9	20,9
18 - 20	8	18,6
31 - 35	8	18,6
<18	3	7,0
36 - 40	2	4,7
Totale	43	100,0



L'unità di Strada di Savona: l'attività notturna "on the road"

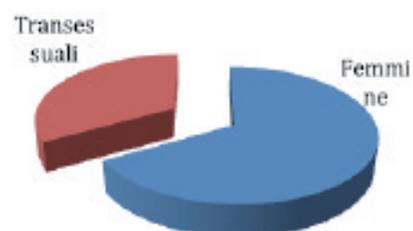
L'Unità di Strada ha rilevato la presenza di nove persone, tutte a Ceriale sulla Strada Statale. Sei di queste sono femmine mentre tre sono transessuali (tab.18). Per quanto riguarda l'origine di provenienza osserviamo che non c'è nemmeno una persona proveniente dall'Africa Subsahariana: sei provengono dall'Europa dell'Est e tre dall'America Latina (tab.19). Infine per quanto riguarda l'età vediamo dalla lettura della tabella 21 che si tratta di persone adulte (in sei hanno un'età compresa tra i 26 e i 30 anni, in due tra i 21 e i 25 e una tra i 31 e i 35).

Tab. 18. L'Uds di Savona, numero delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
Ceriale (Strada Statale)	9	100,0

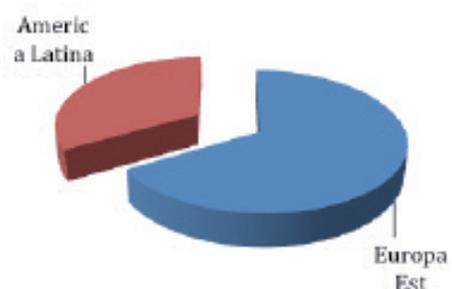
Tab. 19. L'Uds di Savona, genere delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
Femmine	6	66,7
Transessuali	3	33,3
Totale	9	100,0



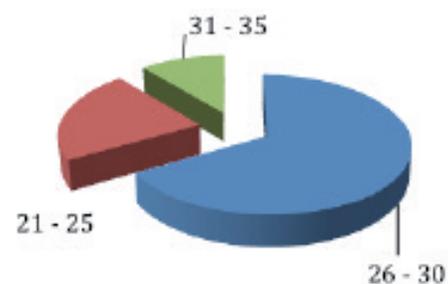
Tab. 20. L'Uds di Savona origine geografica presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
Europa Est	6	66,6
America Latina	3	33,3
Totale	9	100,0



Tab. 21. L'Uds di Savona età presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
26 - 30	6	66,7
21 - 25	2	22,2
31 - 35	1	11,1
Totale	9	100,0



Il Centro Storico: l'attività diurna "on the road"

Come abbiamo già detto in precedenza la caratteristica del lavoro di meretricio che si svolge nel Centro Storico di Genova con l'uso dei "bassi" in ore diurne ci suggerisce di analizzare gli esiti del monitoraggio considerando questa realtà a parte nell'esposizione dei risultati.

Dai dati rilevati dall'Uds possiamo evidenziare che il centro storico di Genova ha una presenza di persone censite pari a il 45,7% sull'intera popolazione mappata a livello regionale (tab.22). Non solo, nella stessa tabella si legge che il Centro Storico e il territorio notturno "on the road" genovese costituiscono insieme circa un terzo dell'intera popolazione (il 76% sul totale, ovvero 331 persone).

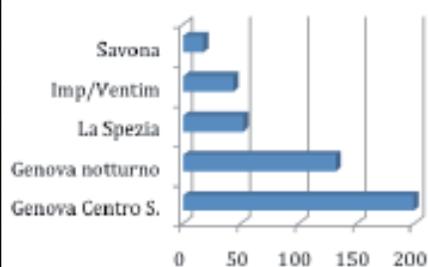
Nella tabella 23 possiamo osservare la distribuzione delle presenze per via, o vicolo; gli operatori si sono impegnati per rilevare in modo più dettagliato la particolarità di quest'area.

Dai risultati del monitoraggio osserviamo che la quasi totalità delle persone sono di genere femminile (il 94% sul totale, tab. 24) con una minima parte di trans/travestiti (6% sul totale, tab.24) che è concentrata nella cosiddetta "zona del Ghetto".

Per quanto riguarda l'origine geografica (Tab. 25) notiamo una netta prevalenza di persone provenienti dall'America Latina (80,9%), segue l'Europa Ovest (12,1%), l'africa Subsahariana (4%), il Nord Africa (2,5%), e l'Europa dell'Est (0,5%).

Le persone viste non sono particolarmente giovani. La classe di età maggiormente rappresentata nella popolazione di riferimento (tab. 26) è quella dai 26 ai 30 (24,6%) che sommata alla classe di età dai 31 ai 35 (23,1%) ricopre quasi la metà sul totale delle persone viste.

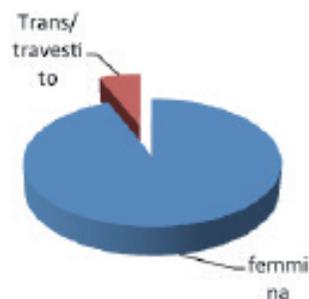
	Frequenza	Percentuale
Uds Genova Centro Storico	199	45,7
Uds Genova notturno	132	30,3
Uds La Spezia	52	12
Uds Imperia/Ventimiglia	43	10
Uds Savona	9	2
Totale	435	100,0



Tab. 23 Uds di Genova, le persone viste nel Centro Storico		
	Frequenza	Percentuale
vico salvaghi	20	10,1
piazza santo sepolcro	16	8,0
vico san sepolcro	15	7,5
vico degli orti di banchi	12	6,0
vico della rosa	11	5,5
vico del duca	10	5,0
vico lavagna	10	5,0
vico angeli	9	4,5
piazza orti di banchi	6	3,0
via dei macelli di soziglia	6	3,0
vico boccanegra	6	3,0
via delle vigne	5	2,5
vico del pelo	5	2,5
via della maddalena	4	2,0
vico colanza	4	2,0
vico delle mele	4	2,0
vico drogheria	4	2,0
vico cavigliere	3	1,5
vico coro della maddalena	3	1,5
vico degli adorno	3	1,5
vico della salute	3	1,5
vico dietro il coro della maddalena	3	1,5
vico gattaga	3	1,5
vico san filippo	3	1,5
vico san luca	3	1,5
vico untoria	3	1,5
via del campo	2	1,0
via indoratori	2	1,0
vico del pomino	2	1,0
vico galera	2	1,0
vico mele	2	1,0
piazza della lepre	1	,5
piazza lavagna	1	,5
traversa di vico dietro il coro della maddalena	1	,5
via dei 4 canti	1	,5
vico cantici di san francesco	1	,5
vico dei greci	1	,5
vico del cambio	1	,5
vico del campo	1	,5
vico del tempo buono	1	,5
vico della lepre	1	,5
vico della torre vigne	1	,5
vico lepre	1	,5
vico macelli	1	,5
vico pellicceria	1	,5
vico spinola	1	,5
Totale	199	100,0

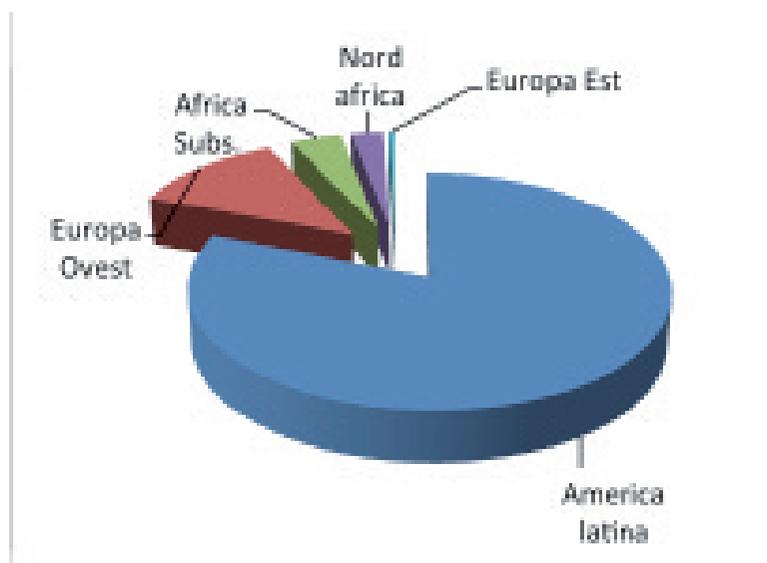
Tab. 24 Uds di Genova, le persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
femmina	187	94,0
Trans/ travestito	12	6,0
Totale	199	100,0



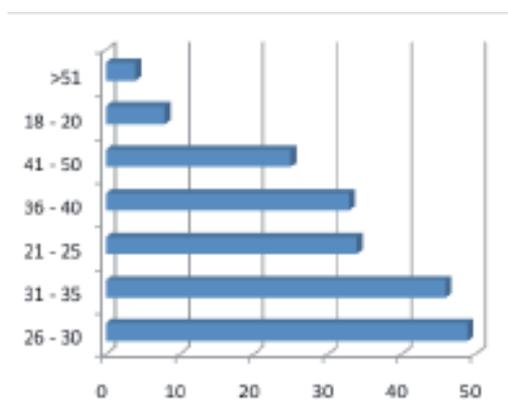
Tab.25 Uds di Genova, l'origine geografica delle persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
America latina	161	80,9
Europa Ovest (Italia)	24	12,1
Africa Subsahariana (Nigeria)	8	4,0
Nord africa	5	2,5
Europa Est	1	,5
Totale	199	100,0



Tab.26 Uds di Genova, l'età delle persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
26 - 30	49	24,6
31 - 35	46	23,1
21 - 25	34	17,1
36 - 40	33	16,6
41 - 50	25	12,6
18 - 20	8	4,0
>51	4	2,0
Totale	199	100,0



Cenni Conclusivi

Il lavoro di monitoraggio svolto dalle Unità di Strada della Liguria fornisce un'immagine del fenomeno che ci consente di esprimere alcune considerazioni conclusive che possono stimolare, e contribuire ad alimentare, il dibattito specializzato, e non, sull'argomento del contrasto allo sfruttamento sessuale.

In primo luogo è possibile osservare che nelle attività notturne "on the road" le persone provenienti dall'Africa Subsahariana (segnate dagli operatori come provenienti dalla Nigeria) hanno una presenza significativa e capillare in tutti i territori e raggiungono il primato nelle zone di La Spezia, Imperia e Ventimiglia. Osservando le tabelle 16 e 12 osserviamo che nelle riviere del Levante e del Ponente ligure il numero delle persone presenti è addirittura uguale: 24 nigeriane a La Spezia e 24 a Imperia /Ventimiglia. Considerando che gli addetti ai lavori che si occupano di studiare le organizzazioni che gestiscono lo sfruttamento sessuale in Liguria, e in Italia, denunciano da anni la presenza di un racket nigeriano nella nostra regione, possiamo ipotizzare che questa distribuzione equilibrata sia opera di una "regia" che coordina le presenze nelle strade.

Un'altra realtà particolarmente significativa è quella delle persone provenienti dall'Europa dell'Est la cui distribuzione si concentra nel capoluogo ligure, dove raggiunge il primato. Nonostante la presenza nei luoghi del meretricio sia alta, soprattutto a Genova, non si riscontra da parte di queste donne una particolare propensione ad accedere ai servizi antitrattra. Anche gli operatori delle Unità di strada riportano di frequente le difficoltà nel contattare queste donne sulla strada, che si mostrano chiuse e diffidenti alla relazione di aiuto. Considerando che lo sfruttamento sessuale delle donne dell'Est Europa è radicato nel territorio da diversi anni e che esercita un forte controllo sulle proprie vittime (come si legge dalla letteratura esistente sul tema) occorre impegnarsi per riportare il dibattito pubblico su questo tema, e pensare a interventi mirati al fine di raggiungere queste persone sulla strada.

Continuando le osservazioni conclusive ci possiamo soffermare a riflettere sulla condizione delle donne minorenni, o molto giovani, che si prostituiscono sulla strada. Leggendo la tabella 4 relativa alle classi di età balza all'occhio la presenza di 4 minori tra le persone censite, ma osserviamo anche che ci sono 30 persone molto giovani: in età dai 18 ai 20. Tenuto conto che si tratta di una rilevazione basata sulla percezione degli operatori non si può quindi escludere che il numero di minorenni possa essere anche maggiore. In ogni modo questo

scenario raccomanda di lavorare tempestivamente con le Unità di Strada liguri, insieme ai i servizi sociali competenti, per costruire delle procedure condivise, al fine di affrontare e gestire al meglio il fenomeno della prostituzione in giovane età.

Per quanto riguarda la presenza di transessuali e travestiti, che è risultata prevalente nelle riviere, possiamo ipotizzare che queste persone si spostino nelle zone di maggior turismo durante l'estate dove possono avere maggiori opportunità economiche grazie ai vacanzieri. Sarebbe interessante ripetere la mappatura anche in stagioni diverse per confrontarne i risultati.

Un'ultima considerazione ci porta a riflettere sull'attività che si svolge nel Centro storico con l'utilizzo dei bassi, di particolare rilevanza in termini numerici. Come abbiamo visto si tratta di persone adulte che provengono in gran parte dai paesi dell'America Latina. Registriamo inoltre una significativa presenza di persone dell'Europa dell'Ovest, che gli operatori indicano come italiane. Ascoltando le esperienze degli operatori sul territorio sembra che queste donne abbiano un maggiore livello di autonomia e di emancipazione rispetto a quelle che si trovano nelle strade di notte. Questo aspetto non deve però farci dimenticare che ci troviamo comunque di fronte a donne in una condizione di vulnerabilità che necessitano di interventi di assistenza. Bisogna rafforzare la presenza dei servizi sociali nel Centro Storico anche per non far prendere troppo campo alle organizzazioni criminali che si arricchiscono grazie a uno sfruttamento sessuale che, anche se ritenuto più o meno consensuale, è da contrastare in tutte le sue forme.

ALLEGATO 2



Indagine sulle possibili forme di sfruttamento.
Propedeutica al lavoro dell'Unità di Strada
del progetto HTH Liguria

Relazione a cura di
Chiara Cassurino, *Afet Aquilone Onlus*
Marianna Pederzoli, *Comunità San Benedetto al Porto*

INDICE

152	INTRODUZIONE
153	PREMESSA
155	CAPITOLO 1
	1 Le interviste e i focus group: metodologia e svolgimento
157	1.1 Gli esiti delle interviste e dei focus group
172	CAPITOLO 2
	2 Letteratura e concetti chiave
	2.1 L'accattonaggio e la questua
176	2.2 Gli indicatori
179	CAPITOLO 3
	3 Gli incontri e gli scambi formativi. Documentazione e materiali dei relatori
183	CAPITOLO 4
	4 Riflessioni su come impostare lavoro di strada su accattonaggio/questua

INTRODUZIONE

Il progetto “HTH LIGURIA: Hope this Help – Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile” finanziato a partire dal 1 dicembre 2017 dal Dipartimento Pari Opportunità, con capofila la Regione Liguria, ha consentito di attivare nuovamente le azioni di emersione e il lavoro di strada, con la gestione di Afet Aquilone Onlus e Comunità San Benedetto al Porto.

Le linee guida del Piano Nazionale Antitratta 2016-2018 identificavano differenti tipologie di tratta e sfruttamento come fenomeno di genere e di età (quali ad esempio sessuale, lavorativo, accattonaggio, economie illegali, matrimoni forzati/combinati) con particolare attenzione ai flussi di soggetti richiedenti protezione internazionale.

Gli enti impegnati nel lavoro di strada sentivano prioritaria l'esigenza di conoscere e ridefinire le problematiche legate alle diverse forme di tratta e sfruttamento di esseri umani e l'intreccio di queste con i flussi migratori dei richiedenti asilo, prima di mettere in atto azioni d'intervento. Si voleva comprendere prima di agire, per produrre interventi operativi nel territorio genovese basati su conoscenze e informazioni raccolte e rielaborate nel confronto con esperti e operatori del settore.

Il lavoro vero e proprio dell'Unità di Strada, caratterizzato da mappature delle zone critiche del territorio e dai contatti diretti con le potenziali vittime, è stato preceduto da un'attività di indagine e da alcuni approfondimenti formativi sulle trasformazioni del fenomeno (prostituzione, spaccio, accattonaggio/questua, sfruttamento lavorativo). Le pagine che seguono sono la descrizione di questo impegno operativo.

PREMESSA

Premessa su obiettivi, strumenti e fasi del lavoro di indagine propedeutico all'attività dell'Unità di strada (UDS)

Nell'ambito del progetto HTH, per quanto concerne la "Attività di contatto su strada/educativa di strada" abbiamo impostato il lavoro partendo dall'analisi e dalla riflessione sui dati emersi dall'ultima attività di monitoraggio dell'Uds - progetto Oltre la strada - avvenuto nella provincia di Genova, da luglio 2009 a luglio 2010, in merito all'attività di meretricio.

Dovendo porre anche l'attenzione al fenomeno dell'accattonaggio e alla rete di sfruttamento che si potrebbe celare dietro alla questua diurna sul territorio genovese, abbiamo realizzato un'attività di indagine propedeutica al lavoro di strada ispirata alla "ricerca-intervento", in modo da consentire il conseguimento di una conoscenza del fenomeno più profonda e rapportata alle fasi di operatività.

In questa logica si sono realizzati momenti di coinvolgimento diretto degli operatori dell'Uds e di chi si trova a operare quotidianamente con le potenziali vittime di sfruttamento all'interno delle strutture di accoglienza (CAS e SPRAR), con il fine di conoscere e innovare pratiche e metodologie di intervento. Integrando obiettivi di conoscenza e apprendimento è stato possibile riflettere sulle modalità di contatto con le persone a rischio elaborate e messe in atto in sede di intervento sulla prostituzione, valutando la loro adeguatezza e trasferibilità rispetto alle persone che praticano la questua.

Nella fase di avvio dell'indagine si è costituito un gruppo di lavoro composto dagli operatori dell'Uds e dai consulenti/formatori dei due enti responsabili dell'azione: Afet Aquilone onlus e Comunità San Benedetto al Porto¹.

Il gruppo di lavoro ha raccolto la documentazione relativa allo stato dell'arte del fenomeno della tratta e delle risposte presenti sul territorio nazionale, con attenzione anche alle esperienze europee.

Sono stati presi contatti con esperti, ricercatori, docenti ed ex docenti universitari andando a costituire un team di referenti a titolo volontario per la

¹ Nadia Agnese, Serena Benacchio, Mariangela Cancellara, Francesco Carobbio, Chiara Cassurino, Fabrizio Castelli, Silvia Danovaro, Rosa Anna Ridella e Carolina Rueda per Afet Aquilone Onlus e Domenico Chionetti, Marianna Pederzoli, Fabio Scaltritti e Milena Zappon per la Comunità di San Benedetto al Porto.

metodologia e per l'approfondimento di aspetti concettuali sociologici ed etnoantropologici. Gli studiosi e gli esperti che hanno dato il loro contributo in questa fase sono stati: Giuliano Carlini, Alessandro Cavalli, Gilda Della Ragione, Luca Guzzetti, Agostino Petrillo, Gabriella Petti, Luca Queirolo Palmas, Francesco Sincich, Luisa Stagi.

Successivamente il gruppo di lavoro ha preso contatto con i responsabili delle strutture di accoglienza della Città Metropolitana di Genova (circuiti CAS e SPRAR) per avere informazioni sull'organizzazione dei loro servizi, le loro impressioni sul fenomeno nel suo insieme e su situazioni critiche con cui si sono confrontati, allargando successivamente il coinvolgimento agli operatori a contatto quotidiano e diretto con i richiedenti asilo attraverso l'organizzazione di 6 focus group.

Il materiale informativo raccolto in questa fase di indagine, confrontato con la letteratura sul tema, è stato condiviso e discusso in riunioni congiunte con gli esperti e gli operatori dell'Uds.

Il gruppo di lavoro si è interrogato sull'esigenza di cominciare una mappatura dei luoghi dove si possano palesare situazioni di sfruttamento, organizzato o più sfumato e informale (prostituzione, questua, accattonaggio, ecc.).

L'esigenza di approfondire la complessità del manifestarsi del fenomeno ha spinto a programmare quattro incontri formativi con docenti esterni, aprendoli anche ad alcuni soggetti intervistati al fine di costruire una visione condivisa delle problematiche e porre una premessa per costituire una rete vasta di confronto nell'area metropolitana genovese.

CAPITOLO 1

1 Le interviste e i focus group: metodologia e svolgimento

A partire da dicembre 2018 alcuni coordinatori degli enti di accoglienza¹ si sono resi disponibili a raccontarci la loro percezione del fenomeno. Da questi incontri è emersa grande collaborazione, interesse e disponibilità nell'informare gli operatori delle strutture sul progetto e sui suoi momenti formativi, oltre che nell'organizzare le interviste di gruppo con gli operatori che si sono svolte fino a maggio 2018.

Abbiamo scelto di utilizzare la tecnica del focus group perché la sua peculiarità, che è anche il suo grande pregio, risiede nell'interazione che si genera tra i partecipanti, interazione generatrice di un maggior numero di idee rispetto all'intervista singola sia dal punto di vista della quantità che della qualità di approfondimento.

La modalità di risposta agli stimoli che abbiamo scelto è quella del "metodo dei foglietti"², in cui i partecipanti vengono invitati a scrivere individualmente ciascuno la loro esperienza e opinione, poi i foglietti vengono raccolti e il moderatore li legge e li discute insieme ai partecipanti.

L'utilizzo di questo metodo ha comportato diversi vantaggi. Anzitutto scrivere aiuta a chiarire il pensiero e a renderlo più lineare e comprensibile; tutti i partecipanti, anche i più timidi, hanno potuto esprimere la propria opinione e, inoltre, siamo riusciti a rendere esplicite e ad arginare alcune influenze che derivano dalle dinamiche di gruppo, in modo particolare dal fatto che gli operatori della stessa struttura, condividendo in sede di équipe le storie e le problematiche dei loro ospiti, possano avere la tendenza a riferire sugli stessi casi e con analoghe chiavi di lettura.

I focus group si sono svolti in due fasi, nella PRIMA FASE, dopo aver spiegato l'obiettivo dell'incontro e definito la tempistica, intorno alle due ore circa, sono

¹ I coordinatori che sono stati intervistati sono 11 e appartengono ai seguenti enti: Cesto- A, Biscione -B, Ceis- C, Croce Bianca -D, Lanza del Vasto -G, Coop. Saba e Coop. La Comunità -H. Coserco -E, Auxilium -F; Afet aquilone -G; Comunità San benedetto -L.

² Sulla tecnica del focus group e il metodo dei foglietti descritto, cfr. Luisa Stagi, Il focus group come tecnica di valutazione, in *Rassegna Italiana di Valutazione*, n. 20, ottobre-dicembre 2000.

stati distribuiti dei foglietti su cui è stato chiesto a ogni partecipante di scrivere un “Episodio”, ” I segnali che hanno insospettito” e il “Perché”. Una volta ritirati, i foglietti (siglati con lettera identificatrice per l’ente e numerati per operatore di appartenenza) sono stati letti a tutto il gruppo di partecipanti invitando chi aveva scritto l’episodio a spiegarlo e a commentarlo.

La SECONDA FASE del focus si è svolta distribuendo un secondo foglietto su cui è stato chiesto di individuare criticità, suggerimenti e bisogni info/ formativi, lasciando il tempo rimanente per la lettura, il commento e la restituzione.

Gli incontri sono stati audioregistrati ed è stato trascritto il contenuto raccogliendo gli episodi più significativi per frequenza, contenuto, completezza e chiarezza delle informazioni, raggruppandoli per situazioni di:

- sfruttamento sessuale maschile, anche minorile, e femminile;
- accattonaggio/Questua;
- spaccio;
- sfruttamento lavorativo.

Per quanto riguarda la seconda fase sono state invece trascritte le criticità, i suggerimenti e i bisogni info/ formativi degli operatori, analizzandone i contenuti con attenzione alle dinamiche relazionali e di gruppo.

La lettura e l’analisi degli esiti, condivisa nelle riunioni congiunte con gli esperti e gli operatori dell’Uds, è stata rielaborata nel presente report.

Quanto emerso, come descritto di seguito, ha restituito molteplici spunti di riflessione e preziose indicazioni per il lavoro dell’Unità di strada.

1.1 Gli esiti delle interviste e dei focus group

Dalla lettura della prima fase dei focus group¹ emerge che la comunità nigeriana sia quella su cui bisogna focalizzare maggiormente l'attenzione, visto che ad essa appartengono la maggior parte dei casi segnalati dagli operatori. Di certo è la più rilevante, forse perché ha la presenza maggiore, forse perché i fenomeni che la riguardano sono maggiormente studiati. Altri paesi di provenienza spesso ricorrenti sono: Gambia, Costa d'Avorio, Somalia, Pakistan, Bangladesh. Questi ultimi, in modo particolare, emergono per situazioni che hanno a che fare con sospette vittime di sfruttamento lavorativo.

Emerge la stretta correlazione tra i diversi fenomeni - che vanno dalla prostituzione anche maschile e minorile, l'accattonaggio e lo spaccio - e altre variabili quali il genere e l'età dichiarata inferiore ai 30 anni, la coesistenza nella stessa persona di situazioni di fragilità emotiva e psichica, l'uso di sostanze, vissuti di violenza nei paesi di origine o di transito, mancanza di strumenti e risorse culturali, mancanza di una rete di protezione sociale e familiare, incertezza ed esclusione socio-lavorativa.

Di grande interesse è risultata anche la seconda fase dei focus, per l'interazione che si è generata tra i partecipanti e la quantità di indicazioni ricevute.

Gli operatori hanno necessità di essere ascoltati, di momenti di condivisione e scambio su casi, strumenti e informazioni, anche sugli esiti dei percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento. I vecchi progetti sulla tratta si concentravano sullo sfruttamento sessuale femminile, mentre quello attuale, ad esempio, prevede case protette anche per gli uomini. Questo conferisce agli operatori una maggiore capacità d'azione (numero verde, ecc.) perché si offre in cambio la possibilità di attivare un percorso.

Se un momento informativo sulle nuove tratte è di certo importante, lo sono ancora di più gli strumenti, gli indicatori e le alternative da proporre per la fuoriuscita dallo sfruttamento.

¹I focus group si sono svolti in due fasi, nella PRIMA FASE sono stati distribuiti dei foglietti su cui si è chiesto ad ogni partecipante di scrivere un "Episodio"; " I segnali che hanno insospettito" e il "perché". Una volta ritirati i foglietti sono stati letti a tutto il gruppo di partecipanti invitando chi aveva scritto l'episodio a spiegarlo e a commentarlo.

I foglietti sono stati siglati con lettera identificante per l'ente e numerati per operatore di appartenenza come segue: Agorà F1-11; Lanza del Vasto G1-7; Coop. Saba e Coop. La Comunità H1-10; Emergenza e Amore E1-E3; Auxilium AX1-12; Afet Aquilone AA1-7

Tra i luoghi della questua spiccano i supermercati, il mercato orientale e le vie del centro intorno ad esso, per la prostituzione maschile le zone di Caricamento, Foce, Dinegro. Le modalità di reclutamento comprendono whatsapp, social network e telefonate dirette.

Tra gli operatori ricorre spesso il tema di come in genere nessuna vittima o presunta tale parli apertamente di debiti, mentre emerge l'esistenza di figure che "hanno aiutato tanto": spesso si fa riferimento a uno "zio" o un "papà". A volte il debito viene saldato dalle famiglie, che vendono tutto ciò che hanno durante la prigionia in Libia per liberare i figli, i quali poi inviano i soldi una volta arrivati. Le cifre dovute dai nigeriani uomini sembra siano più basse di quelle delle donne e soprattutto più basse di quelle dovute dai richiedenti provenienti da altri paesi. E' stato chiesto di individuare criticità, suggerimenti e bisogni info/ formativi e tra le criticità maggiormente ricorrenti segnaliamo:

- *poca chiarezza nella gestione delle pratiche burocratiche, lentezza nell'adempimento degli obblighi (passaggio tra commissione territoriale e commissione anti-tratta)*
- *poca formazione ufficiale sul tema tratta per gli operatori (indicatori, legislazione, progetti)*
- *pochi strumenti per gestire i colloqui*
- *difficoltà a ottenere fiducia, mancanza di strumenti per usare le informazioni sulla condizione di sfruttamento che si riesce a cogliere*
- *mancanza di competenza delle equipe rispetto al fenomeno tratta*
- *difficoltà a fornire concrete alternative allo sfruttamento e a indirizzare verso percorsi alternativi allo sfruttamento.*

Per quanto riguarda i bisogni più ricorrenti :

- *informazioni sulle novità del progetto, come case protette per uomini*
- *formazione specifica sul fenomeno, come è cambiato: soprattutto spaccio e questua*
- *formazione su culture dei paesi di provenienza dei migranti (etnologia-antropologia)*
- *una bibliografia sulla tratta, dati e risultati di ricerche anche passate su Genova*
- *formazione giuridica sul fenomeno*
- *nuovi indicatori, strumenti e tecniche da usare durante i colloqui*
- *momenti di studio, condivisione di casi e scambio di pratiche tra operatori anche di enti diversi*
- *informazioni sulle risorse e i percorsi di fuga da proporre alle vittime*
- *poter raccontare storie e far ascoltare testimonianze di casi di vittime che sono*

riuscite a uscire dallo sfruttamento.

Suggerimenti per il lavoro dell'unità di strada :

- *lavoro anche con gli operatori (non solo con i coordinatori) delle strutture che vivono quotidianamente il rapporto con i beneficiari e sono il vero sguardo*
- *collaborazione attiva tra strutture CAS-SPRAR e l'unità di strada sugli esiti delle mappature sul territorio e dei percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento*

Nei paragrafi successivi riportiamo la trascrizione dei casi più significativi emersi dalle interviste ai coordinatori delle strutture di accoglienza e dai focus group con gli operatori, raggruppati per le diverse situazioni di sfruttamento.

Sfruttamento sessuale maschile, anche minorile

I casi su cui ricadono i sospetti degli operatori di avere di fronte vittime di sfruttamento sessuale maschile, anche in minore età, riguardano in maniera ricorrente ragazzi che manifestano fragilità emotive e cognitive, interruzione della richiesta di avere il pocket money, maggiore attenzione all'abbigliamento, atteggiamenti di apertura a confidarsi che repentinamente volgono in chiusura, come in questo caso: *“Un ragazzo nigeriano minorenne, molto fragile e depresso... fa lunghe passeggiate di cui non si conosce motivo e meta, rientra sempre più tardi. Durante queste lunghe assenze conosce tante persone soprattutto ragazze con cui rimane in contatto via Wapp. Insospettisce il fatto che abbia cambiato repentinamente atteggiamento, ritrosia a parlare e confidarsi, cosa che prima faceva con una operatrice”*.H4

Un sospetto mutamento comportamentale riguarda anche il caso di un ragazzo di 25-26 anni di origine nigeriana: *“molto legato ai connazionali sia all'interno del CAS che fuori, improvvisamente li evita: non parlava più con loro, non sedeva con loro, stava da parte. Smette di partecipare alle attività interne. Esce la mattina presto, torna molto stanco, non vuole più parlare con nessuno, neanche con il mediatore di origini nigeriane (forse perché non si sentiva sicuro in quanto appartenente alla stessa ampia comunità). La nostra impressione è che ci fosse qualche genere di pressione non tanto all'interno del CAS, ma nella comunità nigeriana. Per esperienza personale in altre strutture, succede anche con lo sfruttamento sessuale: li lasciano ambientare per qualche mese, poi chiamano. La situazione prosegue. La persona ha difficoltà di comprensione cognitiva, oltre che essere analfabeta.”*F2.

Alcuni casi riportati evidenziano tratti che ricorrono nell'indicare possibili situazioni da monitorare: ragazzi sfuggenti alla relazione, che non dimostrano

interesse per l'apprendimento della lingua o per le varie attività, come il caso di un ragazzo nigeriano, arrivato in Italia nel 2015: *“Non si occupa di integrarsi neanche dal punto di vista linguistico, parla solo con connazionali. Non si apre, non vuole fare sapere di sé, non frequenta la scuola, ha una famiglia in Nigeria ma non ne parla, vive una vita apparentemente normale, ma il nostro sospetto è che possa essere vittima di prostituzione. Esce all'improvviso, anche se si sta parlando del suo permesso di soggiorno, ha urgenza di assentarsi ed è sfuggente.”*

F5

L'ostilità nei confronti degli operatori viene spesso ricondotta a un più generale senso di insoddisfazione delle condizioni di vita nel sistema di accoglienza rispetto alle aspettative: *“Segnali piuttosto che riguardano le passate difficoltà e sofferenza che hanno vissuto a seguito e durante il loro trasferimento in Italia (minori albanesi e africani ndr). Rabbia verso ospiti della struttura e operatori, scaturiti dall'elevata aspettativa che nutrono verso l'Italia e il sistema di accoglienza.”* H10

Risulta importante l'analisi delle traiettorie di viaggio e provenienza delle vittime e le condizioni di arrivo, come nel caso di questo ragazzo nigeriano su cui si concentrano i sospetti degli operatori: *“lui racconta che è stato preso in ostaggio in Nigeria, è arrivato in condizioni pietose..adesso sta bene ha trovato una strada, ma non ha attività, non è grado di cercare lavoro fuori, non parla bene l'italiano. E' ancora richiedente, lui è uno sul quale indagare.”* A

Un operatore che dichiara di avere avuto *“l'esperienza di ragazzini che molto tempo dopo l'inserimento hanno raccontato di aver subito situazioni di abuso o di essere arrivati in Italia a seguito di una trattativa”*, riporta il caso di un minore nigeriano (17 anni) che aveva dato diversi segnali: *“aveva molta attenzione sul proprio corpo. Ha smesso di lavarsi all'improvviso, dopo che il medico lo ha rassicurato di non avere la scabbia.. Non lavarsi può essere un atto per richiamare l'attenzione”*. F3

Il reclutamento avviene spesso attraverso la rete internet, whatsapp e social network. I luoghi della prostituzione maschile secondo gli operatori sarebbero Carignano e Caricamento, la mattina presto e in pausa pranzo, Punta Vagno, dove ci sono gli scambisti, il Terminal traghetti di Dinegro e la Fiumara.

Alcuni operatori hanno riferito alla coordinatrice di una struttura di *“ragazzini giovani che vengono adescati in zona Caricamento prima degli ingressi negli uffici, o in pausa pranzo. Cose emerse da alcuni operatori, ma da verificare. Hanno trovato un bigliettino con l'indirizzo di un albergo a San Pier d'Arena a un ragazzino con problemi psichiatrici che andava sempre in piazzale Kennedy. Lui era già stato adescato, hanno caratteristiche simili di fragilità, scendendo le scale si teneva dietro con le mani.”* H

La maggioranza dei casi riportati riguardano ragazzi nigeriani e spesso nei racconti degli operatori ricorre il sospetto che la prostituzione sia praticata insieme allo spaccio. Questo troverebbe conferme in letteratura, ad esempio Carchedi in un paragrafo del suo lavoro “Speranze violate” sostiene che la prostituzione maschile, così come quella femminile, e l’omosessualità in Nigeria sono considerati un tabù e reati molto gravi. La prostituzione coatta sarebbe possibile come effetto di una grave vessazione psicologica e fisica, a seguito di una costrizione imposta con la forza e rappresenterebbe solo una delle forme di sfruttamento nella quale vengono spinti e raramente è quella esclusiva, nel senso che spesso è praticata insieme ad altre modalità di sfruttamento come ad esempio lo spaccio ².

Sfruttamento sessuale femminile

Nelle strutture di sole donne è facile che ci sia prostituzione, sia che ci si trovi in periferia - *“Abbiamo toccato con mano la difficoltà della gestione delle donne”*. C’era prostituzione ma *“nessuno è riuscito ad attivare la protezione per tratta. Era evidente che alcune si prostituivano e che avevano contatti con il protettore”* C - sia in centro storico - *“20 ragazze tutte insieme nei vicoli, erano tutte trattate.”* *“Situazione da manuale, con voodoo, la maman più anziana tra le 20 persone ospitate, ne facevano una dietro l’altra. [...] I papponi le chiamavano dai vicoli dalla strada per farle scendere. Alla fine ho convinto la prefettura ad andare a vedere la situazione per farle spostare.”* H

Sono gli operatori delle strutture in contatto con il vicinato ad avere il sentore che alcune ragazze ospiti nelle strutture possono essere all’interno di reti di prostituzione: *“ci dicevano di dover trovare dei soldi, prendevano il pocket money a turno. Proprio per questo negli appartamenti delle donne sono state messe delle telecamere, su segnalazione dei vicini che dicevano che c’era un via vai sospetto. In realtà sembra che non ci sia niente, è il vicinato che forse ha ingigantito, ma abbiamo notato degli spostamenti della telecamera in alcuni momenti delle riprese”* C.

Alcune ospiti che vengono segnalate dalla commissione antitratta sono arrivate come nucleo. È il caso di una donna nigeriana ospitata con il bambino, il cui fidanzato è stato allontanato dal nucleo per violenza. *“Dal racconto nega di aver pagato. Noi pensiamo che sia nella tratta, non è facile intercettare i movimenti”*. La donna ha raccontato di essere partita con un gruppo di ragazze e una signora e dice che quando è arrivata in Italia si è distaccata dal gruppo, *“ma noi non ci*

² Cfr., F. Carchedi, Speranze violate, Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività criminali. Ediesse, Roma. 2014 p.106-109

crediamo”.

*“Ho la sensazione che loro vivano due vite parallele, una con noi e la loro”.
Frequentano tutte la chiesa, ricevono sempre telefonate strane e devono assolutamente rispondere. Un’operatrice riporta che una ragazza nigeriana “in struttura dal 2016, 25 anni, ha una rete di frequentazioni molto ampia e attiva di giorno e di notte anche telefonica. Si dedica a un’intensa compravendita di oggetti. Poco disponibile a parlare dei suoi spostamenti, spesso assente in alloggio, non rientra la sera, non segue le attività ed è indisponibile a percorsi di inclusione socio lavorativa.” G7-2*

Gli operatori riportano frequentemente casi di nuclei familiari dai comportamenti anomali: “lei 25 anni nigeriana (da settembre 2015 in struttura, segnalata dalla commissione come tratta), lui 46 anni Costa d’Avorio. Neomamma (struttura Savignone) nonostante il freddo dell’inverno non è mai in casa. Alla richiesta di spiegazioni si innervosisce e non fornisce spiegazioni. Contatti eccessivi telefonici in momenti distanti dal pocket money. Due gravidanze ravvicinate, la prima interrotta e di cui aveva indicato un padre e poco dopo un altro uomo, l’attuale compagno molto più grande di lei verso cui mostra sudditanza e dai cui ha avuto la seconda gravidanza andata a buon fine. Il bambino è abituato a stare con estranei”. G6-G7

Oppure casi come quelli in cui un “uomo, in uno SPRAR, con figlio di 3 si è separato in Libia dalla moglie che sembrava non avercela fatta, invece lei è arrivata in un CARA dichiarandosi vittima di tratta. Inizialmente la moglie non voleva il ricongiungimento, chiedeva solo il figlio, poi ha iniziato a ricevere denaro dal marito tramite postepay di due sconosciuti. Verrà inserita in una struttura di suore a Camogli dove tutte le ragazze sono vittime di tratta”. F8

Sui nuclei familiari nello SPRAR gli operatori riportano spesso di avere il sospetto che non siano tali. Una donna nigeriana, ad esempio, “è stata sentita più volte dalla commissione. Il nucleo è rimasto per più di due anni perché la Commissione non le dava il permesso. Avevamo il sospetto che non fossero una famiglia.” F

Un altro nucleo familiare su cui si hanno dei sospetti è quello di una coppia di nigeriani giovani, lei ha partorito in Villa Scassi, lui ospitato a Pegli e poi a Nervi, lei è rimasta incinta nel viaggio e racconta di essere stata rapita, segregata con il fidanzato, “loro dicono così, noi punti interrogativi. [...] noi crediamo alla parte tragica del racconto, ma non agli spostamenti”. Gli operatori raccontano che quando era a Lampedusa chiedeva del suo fidanzato, poi ha preso un treno per Genova e magicamente il suo fidanzato l’ha trovato proprio qui: “...ho paura ci sia un legame qui in Italia... [...] Lui si è attribuita la paternità, non è un pappone, poi non so, non so se lui c’entra, non credo”. A

La situazione rispetto a qualche anno fa è molto cambiata *“prima si auto-denunciavano e allora li, riuscivamo un po’ a intervenire. Parlo di 2, 2 anni e mezzo fa. Adesso sono più unite tra di loro, però vanno in giro tutte scollate, come se andassero..., sempre al telefonino, quelle cose che ci accendono un po’ di lucine (destano sospetto). Qualche tempo fa, una del gruppo delle mamme, ci aveva detto: ‘state attenti che questa (riferendosi ad un’altra mamma) è una che gestisce giri’. Infatti, questa donna è molto rispettata dalle altre. Abbiamo molti dubbi. Il compagno è a Genova, è il papà della bambina. Da noi, gli uomini, papà, compagni, mariti, non posso entrare. Avremmo voluto fare qualcosa con la Prefettura ma abbiamo le mani legate...”*

Alcuni operatori lamentano di non avere gli strumenti per intervenire direttamente e verificare che non ci siano situazioni illegali, *“ad esempio perquisendo l’abitazione; dovremmo prima fare una segnalazione alla Polizia, quindi spesso viene evitato”* F9. È ad esempio il caso di una ragazza di 22 anni con bambino piccolo, inizialmente in un CAS gestito da suore, poi spostata in un luogo periferico. *“Dopo l’arrivo di una famiglia nigeriana, il cui uomo era in contatto con tutte le ragazze nigeriane di Camogli, chiede disperatamente di essere trasferita. Dai colloqui risulta che lei sia stata vittima di tratta sino in Libia, ora si è ricongiunta con il marito, persona in gamba ma senza un appoggio da parte della sua comunità. Il sospetto è che le sia stato chiesto dall’uomo nigeriano, con il quale approccia in maniera reverenziale, di entrare in un giro ora che il bimbo è cresciuto.”*

Anche un coordinatore riporta il caso non di una vittima di tratta, ma di un potenziale trafficante loro ospite: *“una persona fantastica, un papà, io lo chiamo l’obelix nero perché è enorme, è bravissimo, è uno che si prende cura di tutti e fa tanti lavori. [...] Nonostante questo, ha tutti indicatori di un uomo che potrebbe centrare con la tratta. perché quando è transitato in Nigeria ci è stato tanto tempo ad esempio. Lo stanno analizzando per vedere se ad esempio sfrutta la moglie. Lo ha segnalato la commissione. Se venisse fuori che ha dei problemi di quel tipo lì, io non ci voglio pensare, ma penso che lo avrebbe fatto solo perché costretto.”* G.

Molte delle donne che vengono ospitate rimangono incinte *“Tra di loro si sposano, le somale si sposano molto velocemente con altri somali, abbiamo due matrimoni, uno ‘tra di noi’ e uno con Agorà, e dopo il matrimonio arrivano subito le gravidanze.”* e poi alcune vanno in Germania. *“Una è stata ospitata un mese e poi è sparita, è andata in Germania. Un’altra ragazza che aveva tutti gli indicatori di tratta, aveva un fidanzato, è rimasta incinta, il ragazzo si è preso la paternità del bambino, ma io ho sempre avuto il dubbio che fosse lui il padre. Poi si sono lasciati*

e la ragazza è partita per la Germania, dove c'è un'accoglienza migliore. Indietro non tornano. Le vediamo su facebook. Sembra come se facessero i figli per non essere rimpatriate. [...] Ci preoccupa questa cosa della Germania. è una scelta rimanere incinte. Altre invece per sbaglio, nonostante la contraccezione. [...] Sembra che ci sia un'assistenza in Italia, poi partono per la Germania. C'è un giro. Commercio di bambini?". B. Da quanto riferiscono i coordinatori delle strutture, tuttavia, anche le Interruzioni Volontarie di Gravidanza sono numerose.

Questua/Accattonaggio

Quello che è emerso rispetto al tema della questua è che molti operatori sono entrati a conoscenza del fatto che alcuni dei ragazzi dei centri da loro gestiti chiedevano l'elemosina, o perché li hanno visti in strada mentre svolgevano tale attività, o perché hanno notato monetine negli appartamenti. I ragazzi chiedono agli operatori dove abitano, perché non vogliono farsi trovare a fare elemosina o altro. E gli operatori hanno difficoltà a parlare con i ragazzi di questo tema: *"abbiamo parlato francamente con un ragazzo per aiutarlo a non farsi fregare da un giro brutto ma non si è aperto."* H.

Ad esclusione di un ragazzo del Ghana e uno senegalese, come si può leggere in un virgolettato sottostante, tutti i casi di ospiti che chiedono l'elemosina hanno origine nigeriana, sono prevalentemente uomini e hanno un'età compresa tra i 18 e i 40 anni. Alcuni di loro sono descritti come persone vulnerabili, chiuse, timide, impaurite, schive e con cui è complesso costruire una relazione: *"rientra verso l'ora di pranzo, stanco, poi riposa. Non frequenta la scuola né i progetti di integrazione.";* *"è molto timido e riservato, non voleva parlarci.";* *"mi viene in mente un ragazzo del Ghana, prima in un CAS, poi inserito in uno SPRAR per la vulnerabilità mostrata. Molto chiuso, trasaliva quando veniva svegliato o si spaventava se lo interpellavi all'improvviso, usciva molto presto la mattina e non sappiamo a fare cosa. Non andava a scuola. Deve essergli successo qualcosa in Libia. Ci aveva parlato del debito che aveva il padre, il quale è morto ma per rispetto alla sua figura diceva di volere risarcire lui il debito".*

In generale, le motivazioni per cui i ragazzi fanno l'elemosina sembrano essere principalmente due: ripagare il debito di viaggio e mandare dei soldi a casa. Alcuni operatori *"hanno visto i ragazzi chiedere elemosina e sono combattuti sul se e come intervenire, da una parte sanno che non si fa ma sanno che lo fanno perché loro devono mandare soldi a casa."*G

Emerge quindi una difficoltà degli operatori a capire che ruolo tenere rispetto a questa attività, a volte mal giudicata ma compresa rispetto al bisogno dei ragazzi

di mandare soldi a casa e alla consapevolezza della penuria di percorsi in grado di fornire delle minime entrate agli ospiti, come ad esempio borse lavoro, stage, tirocini. Un operatore riporta un caso specifico: *“abbiamo fatto un colloquio con un nigeriano che chiedeva l’elemosina, con 6 figli da mantenere. Adesso gli abbiamo trovato una borsa lavoro. [...]”* F.

Un altro operatore parla di un caso di uno dei ragazzi che faceva l’elemosina finito nella lista di Garassino. Anche se Garassino non ha riferito il nome alla struttura, l’operatore dice che: *“alla fine comunque abbiamo capito chi era il ragazzo schedato da Garassino. Abbiamo indagato e abbiamo scoperto che si pagava da solo il Bergese serale, quando abbiamo avuto questa informazione gli abbiamo dato una mano a comprare libri eccetera e ha smesso; è molto timido e riservato, non voleva parlarci.”* D.

Un aspetto interessante che emerge da alcuni racconti è che i ragazzi che chiedono l’elemosina spesso smettono nel momento in cui si attivano borse lavoro, tirocini, percorsi di formazione. Così ci ha riferito un coordinatore di un CAS *“Noi abbiamo avuto la percezione con il ragazzo nigeriano che qualcuno lo costringesse, però lui ha negato tutto. Devo dire che da quando ha cominciato la borsa lavoro, basta!”*. Nei focus group un operatore ci ha raccontato invece il seguente caso: *“Questa donna nigeriana che stava da noi nell’entroterra ligure prendeva l’autobus alle 6 di mattina, a volte anche con la bambina, con la scusa di fare commissioni o cercare lavoro. Lo stesso comportamento aveva il marito, che si alternava in questi viaggi. In entrambi i casi il tutto è finito quando hanno iniziato un tirocinio lavorativo, e gli orari sono tornati regolari. Pensiamo avessero un debito e fossero dentro a qualche racket, forse la questua. Forse continuano a pagarlo, ma con il loro reddito da lavoro.”*

Questi frammenti di storie possono far supporre che, qualora si abbiano delle alternative per avere delle minime entrate, i ragazzi smettono di fare l’elemosina con relativa facilità, e questo può far pensare a una relativa facilità di entrata e di uscita dal giro, e al fatto che l’attività dell’elemosina potrebbe essere più una forma di auto-organizzazione che un vero e proprio sistema di sfruttamento.

Molti operatori dicono che è molto difficile capire se c’è un’organizzazione dietro l’elemosina e che non potrebbero affermarlo con certezza, ma *“che ci fosse una organizzazione era percepibile con la fiera, uno veniva trasferito e ne arrivava un altro subito nello stesso posto.”*

In sostanza gli operatori si dividono tra chi afferma che, in base a quello che hanno visto loro, non si possa dire se esista o meno una forma di sfruttamento da parte di una organizzazione. Se da un lato una mediatrice di origine nigeriana tiene a sottolineare che *“questi ragazzi lo fanno per loro stessi (nigeriani ndr.) non è*

costume, prima di ora non la facevano, l'elemosina è cominciata nel 2004... lo fanno qui per sopravvivere", dall'altro non mancano dichiarazioni affermative rispetto alla presenza di un racket, come nel caso segnalato: "Nigeriano, 30 anni dichiarati, in realtà 40-45. Una volta è stato visto a fare la questua al Mercato Orientale, esce presto la mattina forse va da altre parti. Rientra verso l'ora di pranzo, stanco, poi riposa. Non frequenta la scuola né i progetti di integrazione. Dice di avere una famiglia da mantenere, ma evita di spiegare come, senza ammettere di essere in un 'giro'. C'è omertà, forse perché ti fanno la pelle per un posto al mercato orientale: non tutti possono chiedere l'elemosina al mercato orientale. Anche se non abbiamo segnali diretti di un'organizzazione del territorio sulla questua, sappiamo che questo esiste: del resto non si può occupare un posto già occupato da altri".

In base a supposizioni, al riferito di altri operatori e a impressioni personali alcuni sono assolutamente convinti:

"Per quanto ne possa sapere poco della tratta, in Via Cesarea c'è un'organizzazione dietro. Non è che uno da solo si sveglia una mattina e va in Via Cesarea e si mette a chiedere l'elemosina. Noi abbiamo avuto la percezione con il ragazzo nigeriano che qualcuno lo costringesse, però lui ha negato tutto"

Rispetto al lessico utilizzato da parte degli operatori traspare un atteggiamento a volte giudicante rispetto all'accattonaggio, in linea con il clima punitivo creato da alcune norme locali, sanzionatorie nei confronti dell'accattonaggio: *"lo abbiamo beccato", "mentono, negano", "non vogliono farsi beccare".* Ecco due esempi:

"Abbiamo riscontrato spesso il problema dell'elemosina, li becchiamo in giro, c'è la segnalazione, facciamo il colloquio, non sanno cosa dire, sono molto chiusi, cioè non c'è una chiara risposta: "lo faccio perché devo tirare su un po' di soldi", dicono. C'è sempre molta omertà dietro questo e supponiamo che ci sia una rete anche perché tutti quelli che becchiamo, li becchiamo lontano dal posto di residenza. Vengono collocati fissi e molto lontano. Non sono vittime di tratta ma c'è dietro un sistema che li obbliga a stare lì." C. "Abbiamo beccato a farlo alcuni ospiti nigeriani ma non abbiamo elementi per dire se c'è un'organizzazione, loro sono evasivi, si spostano, non li vediamo; forse un'organizzazione che li distribuisce sul territorio." A.

Oltre al profilo dei questuanti, gli operatori hanno segnalato nei focus alcune vie in cui hanno visto i ragazzi ospiti chiedere l'elemosina o che sanno essere da loro frequentate, e questi suggerimenti sono stati tenuti in considerazione nella fase di monitoraggio dell'equipe operativa, che da agosto a settembre ha mappato le strade segnalate dagli operatori, per decidere poi in quale zone era più utile concentrare l'intervento di unità di strada successivo. Le zone nominate dagli operatori sono

state le seguenti: il Mercato orientale, via Cesarea, via Fiasella, supermercati di Corso Firenze, via Lomellini, stazione di Cornigliano, piazza Sopranis, stazione metro Brin, via Sestri, via Albaro, via Torti, Marassi, Corso De Stefanis; Quinto e Sturla davanti ai supermercati.

L'idea che ci siamo fatti, ascoltando le interviste e partecipando ai focus, è che l'accattonaggio pare essere intrapreso per necessità individuale, come forma di autoimprenditorialità, per sopperire alla mancanza di denaro, di opportunità lavorative per ripagare il debito, e qualora si offra una borsa lavoro l'attività termina. Si registra spesso tra gli operatori la percezione, senza evidenze certe, che vi sia un'organizzazione e forse una rete di autorganizzazione per comunità d'origine, ma non una vera e propria situazione di sfruttamento strutturata e pianificata che indirizzi i questuanti verso altre forme di sfruttamento. Questo nodo sarà particolarmente interessante da sciogliere attraverso le attività di monitoraggio e contatto dell'Unità di Strada, poiché - come del resto rivelano diversi lavori soprattutto di Carchedi sul sistema di sfruttamento nigeriano- lo sfruttamento per questua coatta può avere le sue propaggini nelle altre forme di sfruttamento per estinguere il debito contratto.

Spaccio

Gli operatori confermano di avere avuto dei problemi legati allo spaccio con alcuni loro ospiti gambiani, nigeriani e nelle strutture per minori anche con ospiti albanesi. I più giovani spesso hanno anche problemi legati a dipendenza da sostanze psicotrope. Tra i maggiorenni sono soprattutto gambiani. *“Abbiamo chiesto un po' di aiuto perché alcuni ragazzini di questo gruppo nutrito di gambiani sono stati arrestati per spaccio. Abbiamo il sospetto che fossero in un giro di tratta perché sono stati arrestati i più problematici. Sono da inviare a categoria vulnerabili. Abbiamo il sospetto che di gambiani ne abbiano arrestato una trentina”F.*

C'è stato l'arresto per spaccio di un ragazzino di 18 anni con problemi psichiatrici, *“nelle sue crisi, parlava con una donna e vedeva degli spiriti, abbiamo fatto delle indagini, l'abbiamo aiutato perché comunque, la salute mentale non ha la consapevolezza o la competenza per poter affrontare questo tipo di problematiche, competenza che non abbiamo neanche noi. Durante le crisi, non potevi toccarlo, ne chiamarlo per nome, abbiamo avuto problemi con il 118 [...]. Abbiamo notato che vestiva diversamente, che non chiedeva il pocket money, per noi è sempre un indicatore. Una settimana dopo sono arrivati i poliziotti in struttura. L'hanno arrestato in struttura.” F*

Un altro ospite della stretta struttura è *“finito anche lui a Marassi per spaccio. Anche lui, molto a modo, ben vestito ma ci ha tratto in inganno che il CUS l’aveva preso in simpatia, molto atletico, gli hanno detto che se avesse migliorato i tempi l’avrebbero portato ai campionati di corsa. Aveva una buona rete (di conoscenze). Quando abbiamo disfatto la sua stanza, abbiamo trovato una marea di sim (telefoniche) e fumo”*. F

Il fatto che abbiano diverse schede sim, che cambino spesso numero di telefono e cellulare è un segnale molto ricorrente che fa pensare che siano in un giro ben organizzato.

*“Quando li becca la polizia sono già dentro una rete e dell’allontanamento non gliene frega niente di lasciare la struttura, sono già dentro [...] li vedi, non sono trasandati, sanno dove andare.”*C

L’età di questi ragazzi va dai 18 ai 25 anni, come nel caso di questo ragazzo di 24 anni gambiano, che agli operatori non aveva destato alcun sospetto, pur essendo un ragazzo fragile e *“ molto infantile. Nessun segnale preventivo. Ha avuto due denunce per spaccio e aggressione è stato scarcerato con obbligo di dimora notturna ed è stato ribeccato e finito in carcere. Nessun segnale preventivo. Non vedo paura di essere ricattato. G1-G4*

In alcuni CAS gli operatori hanno fatto una campagna di allerta sullo spaccio, dicendo agli ospiti che i controlli sono maggiori, e che se anche solo uno della loro compagnia ha della droga, tutti possono passare dei guai e finire in questura. Alcune strutture hanno fatto fare a tutti gli ospiti dei tesserini con scritto di contattare gli operatori per evitare che stiano in questura 24 ore se li fermano senza documenti. Il coordinatore di una struttura riporta che *“proprio ieri abbiamo allontanato un ragazzo di 18 anni, che avevamo trovato a Savona con lo spacciatore con cui gira. Ora non potrà più avere il permesso. Il problema più grosso con lo spaccio lo abbiamo con i gambiani, 80% del lavoro in centro. Prima erano i senegalesi che facevano anche la parte di vendita in strada direttamente, ora senegalesi sono sopra, e sotto gambiani.”*

Gli operatori raccontano di una volta in cui hanno seguito un ragazzo, arrivato in condizioni fisiche molto gravi di denutrizione e con un ritardo mentale che *“ frequentava un gruppo di gambiani che spacciavano, si è fatto coinvolgere, era il palo. E’ stato.. allo SPRAR ed è stato arrestato, adesso è a Marassi... La rete recluta i ragazzi più deboli.”*

In una comunità di minori stranieri non accompagnati un operatore - assistendo a ripetuti conflitti tra tra albanesi e africani- si è fatto l’idea che i motivi possano essere ricondotti allo spaccio di sostanze stupefacenti.

“Fin dal primo giorno di apertura il conflitto tra questi due gruppi è stato evidente.

Qualche giorno fa ho notato che J., un ragazzo africano del Gambia, arrivato da poco, riceve particolari attenzioni anche dal gruppo albanese. Questo mi ha fatto pensare che forse queste attenzioni sono dovute per un secondo fine, parere mio riguarda lo spaccio, che forse è il punto di incontro che può avvicinare albanesi e africani".H1

Il ragazzo diciassettenne gambiano di cui sopra, viene descritto dagli operatori come molto fragile con problemi psicologici legati a un lutto familiare. Deprivato affettivamente, depresso, anoressico, *“ si auto-isola è oppositivo e a tratti remissivo, cura molto l'aspetto . Nel raccontare la sua precedente esperienza di accoglienza a Crotone, emerge la figura di alcuni italiani, residenti in Svizzera, che a suo dire lo hanno aiutato. Una sera ha insistito perché un operatore (H7) parlasse con una persona conosciuta a Crotone che lui chiamava “Papà”. Al telefono sembrava un operatore, poi ha detto di essere cittadino svizzero a cui sta a cuore il ragazzo, sembrava lo conoscesse molto bene, era affettuoso e apprensivo. Prima di quella sera il ragazzo non aveva mai parlato di questa persona, pare lo sentisse regolarmente. Lo chiama spesso al telefono e chiama anche in struttura per sapere se c'è e verificare la sua condizione. Pare un atteggiamento di controllo. Il ragazzo esce spesso di giorno, brevi uscite e frequenti, massimo 20 minuti. Esce anche di sera. E' stato visto nei vicoli, non rispetta gli orari, rientra in ritardo senza dare motivazioni o spiegazioni a riguardo”.* H1-5-6-7-8. Per questo genere di condotte su di lui ricadono i sospetti di spaccio unitamente a quelli di essere vittima di sfruttamento sessuale.

Non è difficile immaginare, anche in questo caso, come gli ambiti spesso si sovrappongano e vi siano pratiche di sfruttamento multiple come lo spaccio, la questua o l'accattonaggio e la prostituzione, tutte attività che lo sponsor individua per la vittima per avere maggiori possibilità di recuperare denaro e ridurre i tempi di pagamento del debito .

Molti segnalano la difficoltà di tenere agganciati i ragazzi di proporgli delle alternative *“bisognerebbe proporgli un miglioramento, ma lo Stato non offre niente.”* F10

Le zone segnalate dagli operatori per lo spaccio sono: centro storico (via Prè, via Gramsci, Commenda), Teglia (Piazza De Caroli), Begato (La Diga).

Sfruttamento lavorativo

Per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo l'attenzione degli operatori sul fenomeno ricade sugli ospiti di origine Pakistana e Bengalese sfruttati dai loro stessi connazionali nei loro punti vendita. *“Gli utenti del Bangla all'inizio, in genere, si*

appoggiano ai connazionali, che li sfruttano lavorativamente, poi, i più in gamba, riescono a staccarsene e a rendersi autonomi. E' molto difficile agganciarli è una comunità sommersa". F4

Pare che lavorino prevalentemente *"in ristoranti e fanno consegne, hanno un contratto presso loro connazionali"* mentre i marocchini *" lavorano in macellerie di connazionali e mini market. Sono in molti casi contratti regolari ma per pochissime ore rispetto a quelle che fanno"*^{E1} e come emerge in maniera ricorrente dai racconti degli operatori *"non hanno percezione di essere sfruttati"* anche perchè nei loro paesi di origine non esiste il concetto di grave sfruttamento lavorativo.

Emerge il caso anche di un ragazzo senegalese che ha avuto il permesso dopo 3 anni, prima del permesso è andato in Sicilia a lavorare nell'agricoltura: *"anche se aveva il permesso ci siamo spaventati vedendo cosa succede a Rosarno ma è andato e sembra contento, ma la sua percezione non è di essere sfruttato, anche se lavora 15 ore al giorno"*.

Le tipologie di esercizi in cui si sospettano dinamiche di sfruttamento lavorativo riguardano Phone center, Kebab in centro e centro storico , Minimarket, frutta e verdura a Pontedecimo e Bolzaneto, ristoranti, consegne a domicilio, negozi di telefonia e bazar pakistani e bengalesi. Alcuni operatori raccontano di aver avuto un ospite che aveva pagato per essere inserito in una lista d'attesa gestita informalmente da connazionali per entrare a lavorare alla Fincantieri.

Il fatto che non vi siano segnalazioni di situazioni di sfruttamento lavorativo a carico di ospiti di origine nigeriana, conferma quanto ci dicono le ricerche su questo tema.

Secondo F. Carchedi, lo sfruttamento lavorativo *" non sembra essere tra i business principali della criminalità nigeriana (..) Tutte le fonti investigative di alto livello evidenziano il ruolo dei criminali nigeriani nel campo dello sfruttamento della prostituzione e del traffico di stupefacenti , mentre non emergono evidenze importanti per lo sfruttamento lavorativo di lavoratori nigeriani"*³, non pare esserci una specificità nigeriana. Certamente le indagini sono rare, perché rare sono le denunce, e la difficoltà a denunciare deriva dalla conformazione dello stesso mercato del lavoro a cui questi partecipano. Inoltre, l'introduzione del reato di clandestinità nel codice penale non aiuta certo l'emersione del fenomeno, poiché la condizione di invisibilità sociale di chi è senza permesso unitamente alla mancata conoscenza della lingua e dei propri diritti, rende difficile la sua individuazione e le attività di monitoraggio sul fenomeno.

³ F. Carchedi, *Speranze violate, Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività criminali*. Ediesse, Roma. 2014 p.211

Secondo i dati che provengono da questure e magistratura, la manodopera di origine africana, è composta prevalentemente da cittadini in arrivo dai paesi del Maghreb e da Stati africani subsahariani come Ghana e Senegal. E il grave sfruttamento lavorativo si configura nel nostro paese come un fenomeno presente da nord a sud, con matrice diversa al Centro Nord, dove è sviluppato nell'industria e nei cantieri, e a sud , dove prevale in agricoltura.⁴

⁴ Cfr.,ibid, pag.211-213

CAPITOLO 2

2 Letteratura, concetti e strumenti chiave

Durante lo svolgimento dell'attività di indagine propedeutica al lavoro dell'Uds abbiamo raccolto, confrontato e discusso la letteratura in merito al fenomeno della tratta, consultando esperti, ricerche, dati, casi studio, con particolare attenzione al fenomeno dell'accattonaggio e ad alcuni concetti chiave che vi ruotano attorno e agli indicatori.

2.1 Questua | Accattonaggio

Sul fenomeno dell'accattonaggio si conosce poco, soprattutto con riferimento alle situazioni di grave sfruttamento. Non risultano ricerche approfondite se non, in questi ultimi anni, quelle dei progetti elaborati all'interno del programma europeo ISEC "The third sector against Pushed Begging" (CNCA) e "STOP FOR- BEG" (Regione Veneto) 2015, che tuttavia avevano un ambito di ricerca ben ristretto: Toscana-Umbria il primo, Triveneto il secondo. Alcuni riferimenti interessanti possiamo trovarli in V. Ferraris, *Dalla tratta al traffico, allo sfruttamento: i minori stranieri coinvolti nell'accattonaggio, nelle economie illegali e nella prostituzione*, in AA.VV., *La tratta di persone in Italia: evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Osservatorio tratta, Milano 2007; in Nanni-Posta, *I nuovi mendicanti: accattonaggio ed elemosina nella società post-industriale*, Torino 2014. Senza dubbio possono essere di grande orientamento il primo rapporto nazionale sulla tratta "Punto a capo sulla tratta" (Milano 2014) e il recente libro *La mendicizia contemporanea-Riflessioni sociologiche, dati di ricerca e politiche sociali in Alto Adige*, pubblicato da F. Campana nel maggio 2018.

Per ricavare un quadro in termini qualitativi del fenomeno della tratta a fini di accattonaggio nel nostro tempo, Vincenzo Castelli, Presidente dell'Associazione On The Road,¹ suggerisce di prendere in considerazione variabili quali:

- rotte di provenienza: la più praticata dalle vittime è quella dall'Est Europa, la via meno controllata per giungere ad Ovest, affiancata da quella dell'area Schengen, mentre quelle provenienti dai Paesi Balcanici-

¹ Cfr., V. Castelli, *Punto a capo sulla Tratta*, Milano 2014

mare Adriatico e dal Maghreb-Sicilia hanno minore rilievo;

- forme di sfruttamento: possono consistere nella consegna del guadagno allo sfruttatore, in minacce, estorsioni e ritorsioni, violenze fisiche e/o psicologiche, ritiro di documenti, abusi sessuali, ecc.;
- connessioni presenti con la criminalità organizzata (sia straniera fuori dal Paese Europeo, sia straniera in loco) così come con le reti informali di connazionali: per i migranti le persone del medesimo gruppo etnico possono da un lato rappresentare un utile fattore di sostegno ma al contempo un pericoloso canale di ingresso nelle reti di schiavizzazione;
- le forme di disagio interconnesse con lo sfruttamento, come la povertà, l'appartenenza a minoranze etniche, l'alcolismo, la tossicodipendenza, l'assenza di dimora, il disagio mentale, la violenza di genere: tutti fattori che determinano la necessità di giungere a strategie di intervento sociale multi-target e multi-problema;
- i luoghi dello sfruttamento, peculiari e diversificati: la strada, i centri commerciali, le aree di flusso, i mezzi pubblici, i ristoranti/bar, ecc.;
- le condizioni di vita della vittima, legate alla minore età, al controllo e restrizione dell'autonomia, al controllo specifico da parte degli adulti/connazionali, ai problemi linguistico-culturali, alla mancanza di reti sociali.

Studi come quello effettuato da Campana in Alto Adige identificano quattro macro-tipologie di accattonaggio, che si basano su due variabili dicotomiche: elemosina contrattualistica/non contrattualistica ed elemosina legale/illegale.

- la “mendicità classica”, ovvero la semplice richiesta di denaro che fa leva sull'altrui pietà e non prevede nulla in contraccambio, si distingue da pratiche criminali quali borseggi, furti e spaccio;
- in molti casi, i mendicanti chiedono l'elemosina offrendo in cambio “servizi espressi”, quali offerta di musica o spettacolo, lavaggio dei vetri dell'auto, accompagnamento del carrello della spesa, vendita al dettaglio (fazzoletti di carta, accendini, portachiavi, penne, panni per pulire le autovetture, fiori, etc.), che possono trasformare l'attività di accattonaggio in una forma di “mendicità contrattualistica illegale”.

Si distingue poi la mendicità “itinerante”, che si riferisce alla pratica di questua in cammino e quella “stazionaria”, che è la richiesta di elemosine condotta da fermi, sia stando seduti sia in piedi. I mendicanti preferiscono spostarsi in più luoghi e raramente ne scelgono solo uno in via definitiva. Le persone, in effetti, variano i luoghi di questua, cambiando città, regioni e anche Stati della

Comunità Europea. Spesso non pernottano nei luoghi dove mendicano e non usufruiscono dei servizi del territorio. Dai progetti di protezione sociale e delle operazioni di polizia si evince inoltre che i casi di tratta a scopo di accattonaggio sono poco presenti nelle piccole città: andrebbe fatta una attenta riflessione sulla relazione tra intensità del fenomeno e sviluppo urbano.

In pratica, come sostiene Castelli, “non è possibile riferirsi a questo fenomeno come ad un unicum, trattandosi di scenari diversi condizionati da una serie di variabili, quali l’identità del soggetto, il carattere legale o meno dell’atto, l’erogazione di beni o servizi, l’introduzione di forme di baratto e altri ancora, il provenire da un contesto familiare dedito alla questua o meno, il dedicarsi a questa pratica in via esclusiva oppure residualmente per integrare l’insufficienza dei mezzi economici a disposizione”, spesso a loro volta ricavati da forme di lavoro o di occupazione irregolari ed occasionali e/o da attività di tipo illecito di vario genere. L’acattonaggio surrogerebbe le difficoltà che oggi il mercato del lavoro registra relativamente all’assorbimento della forza-lavoro straniera, a volte all’interno di un paradosso che vede i titolari di permesso per protezione umanitaria o sussidiaria privi di qualsiasi rete di protezione sociale, di supporto istituzionale o familiare. Nel variegato mondo dell’acattonaggio confluiscono anche persone disabili (o rese tali), vittime di tratta “esteticamente” meno canalizzabili nel mercato dello sfruttamento sessuale”.²

Anche Campana, in accordo con altri osservatori, definisce la mendicità di oggi come “un fenomeno sociale altamente complesso”, non più peculiare dei senza dimora bensì di gruppi di origini e provenienza molto diversi tra loro, ma che hanno in comune l’esposizione ad un fortissimo rischio di esclusione sociale: “le fatiche che caratterizzano le loro biografie migratorie sono occasione per i trafficanti di uomini per rendere l’acattonaggio un settore di sfruttamento economico ancora poco conosciuto”. Secondo Castelli “si sta definendo sempre più una sorta di specialistica tra le varie etnie (Rumeni e Bulgari in strada per richiesta di elemosina, nigeriani nei supermercati e centri commerciali, senegalesi nei parcheggi abusivi, asiatici nella vendita di cover per cellulari e fiori, marocchini nella vendita di tessuti per turisti, ecc...).³

Per Campana, Castelli e altri studiosi questa pratica coinvolge oggi in Italia principalmente due gruppi di migranti: persone di etnia Rom, in maggioranza

² Cfr. Vincenzo Castelli, *Fenomeno dell’acattonaggio oggi in Italia (tendenze, problematiche, evidenze, Paesi di origine, ricerche attivate)* Formazione Comune di Parma, 15 giugno 2017

³ Ibidem

di provenienza rumeno-bulgara, e persone provenienti da paesi dell'Africa subsahariana, per lo più dalla Nigeria.

La pratica del cosiddetto *mangel* diffusa tra persone di etnia rom trae origine, oltre che dallo stato di necessità, dall'impossibilità o comunque difficoltà per alcuni limitati gruppi di integrarsi nella società ospitante affiancata all'incapacità di sostenersi con i mestieri tipici della tradizione rom.

Il fenomeno appare oggi sempre più connesso con persone richiedenti asilo ospiti presso strutture di accoglienza a loro adibite (SPRAR e CAS). In queste situazioni ci può essere un coacervo tra accattonaggio per necessità individuale della persona richiedente e una vera e propria situazione di sfruttamento pianificata e strutturata dalla criminalità organizzata che canalizza tali persone verso le differenti situazioni di sfruttamento (sessuale, lavorativo e appunto accattonaggio).

In definitiva, secondo Castelli, l'accattonaggio non è più configurabile esclusivamente come una risposta individuale alle condizioni di povertà o di grave marginalità sociale ma anche come una forma di lavoro forzato praticato in forma organizzata che, in assenza di regole e di norme a tutela dei diritti di chi lo esercita, tende a strutturare un mercato informale di persone migranti. La sua diffusione e maggiore concentrazione nelle città (a vocazione turistica e religiosa in particolare) ha inoltre strutturato dei veri e propri distretti della mendicizia dove soggetti vulnerabili come i minori, le persone con menomazioni fisiche e/o psichiche, donne incinte, ecc. vengono sfruttati da organizzazioni ben definite, che gestiscono la canalizzazione della tratta dal paese d'origine, le rotte migratorie, l'arrivo nel paese di destinazione, la fornitura di supporto, logistica e protezione. Il fenomeno ha prodotto una crescita della percezione di insicurezza e di paura presso le popolazioni residenti, in particolare tra donne ed anziani, determinata sia dall'insistenza della pratica, che a volte si accompagna a minacce di ritorsioni implicite ed esplicite, sia da un allarme sociale per le questioni igienico-sanitarie e di ordine pubblico.¹¹

¹¹ Ibidem.

2.2 Gli indicatori ¹

L'OIM, nel primo rapporto sul fenomeno della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale in Italia, aveva elaborato un elenco di indicatori utili a individuare potenziali vittime di tratta tra le persone appena sbarcate, sulla base di informazioni raccolte di prima mano durante i colloqui con i migranti. Come si legge nel rapporto gli indicatori sono degli elementi tipici, qualificanti, che si ripetono in modo simile nelle storie delle vittime di tratta incontrate dall'OIM. Essi non hanno una valenza giuridica, ma servono soprattutto all'identificazione rapida e precoce, in ampi gruppi di migranti, delle persone maggiormente a rischio, con cui l'operatore dovrà svolgere dei colloqui individuali e approfondire la situazione in una fase successiva.

Si tratta di un elenco non esaustivo che viene continuamente aggiornato in base all'evoluzione del fenomeno, ma che si dimostra di grande utilità nel lavoro sul campo, ragion per cui si ritiene possa essere proposto come strumento di identificazione utilizzabile da altri operatori del settore.

Chiaramente non tutti gli indicatori riportati nella lista a seguire sono sempre presenti nelle diverse circostanze attraverso le quali si manifesta il fenomeno della tratta degli esseri umani. La presenza o l'assenza di questi indicatori non può da sola essere sufficiente per confermare l'esistenza di un fenomeno di tratta o, al contrario, la sua assenza; tuttavia, nel caso si verifichi l'esistenza di uno o più dei seguenti indicatori, ciascun operatore dovrebbe essere stimolato ad approfondire la dinamica.

Raccolta indicatori

Il genere: femminile in prevalenza per quanto riguarda la tratta a fini di sfruttamento sessuale; e prevalentemente maschile per le altre tipologie di sfruttamento (lavorativo, accattonaggio/questua...).

L'età: minori e giovani di età compresa tra i 13 e i 24 anni per lo sfruttamento sessuale. Molte minori dichiarano di essere adulte sebbene siano palesemente

¹ Le informazioni e i dati riportati nel presente paragrafo sono tratte dal rapporto dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, 2015-2018.

consultabile al seguente indirizzo http://italy.iom.int/sites/default/files/news-documents/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf

minori, come illustrano alcune storie riportate. Si ritiene importante evidenziare l'abbassamento dell'età delle minori vittime di tratta, il cui numero di arrivi è aumentato nel 2016. Inoltre, tra le giovanissime, si crea una sorta di fattore di emulazione rafforzata dalla diffusione dei social network, attraverso cui è possibile vedere amiche e parenti che vivono in Europa e ostentano una vita più agiata, mentre in Nigeria, anche a causa della recente svalutazione della naira, la moneta nazionale, le condizioni di vita sono diventate sempre più difficili. La popolazione giovane cresce e non solo non trova alcuno sbocco per le proprie aspirazioni, ma in molti casi non riesce a sopravvivere. **La nazionalità:** per quanto riguarda la nazionalità è importante sottolineare la peculiarità del caso delle vittime di tratta provenienti dalla Nigeria, non solo da Edo State ma da diverse regioni del paese (Delta, Lagos, Ogun, Anambra, Imo, Akwa Ibom, Enugu, Osun, Rivers, sono gli stati di origine, a parte Edo State, più citati dai nigeriani incontrati dall'OIM); **Lo stato psico-fisico:** se in gruppo, sono le più sottomesse e silenziose, a volte evidentemente controllate da altre/i migranti, che ad esempio rispondono al posto loro, oppure si oppongono ad un colloquio privato.

Altri indicatori della tratta - soprattutto socioeconomici - emergono laddove sia possibile svolgere dei colloqui individuali approfonditi.

Fra questi ulteriori elementi si rileva: **Il basso livello d'istruzione; La situazione familiare:** ad esempio, l'appartenenza a famiglie particolarmente disagiate; l'essere spesso primogenite di famiglie numerose; o la dichiarazione di essere orfane, in maniera veritiera o strumentale, credendo erroneamente per questo motivo di avere diritto ad un trattamento di favore; **Le condizioni in cui avviene la migrazione:** la dichiarazione di non aver pagato nulla per il viaggio perché qualcuno ha pagato per loro; la difficoltà a ripercorrere le tappe del viaggio; la durata della permanenza in Libia (laddove una durata molto breve può indicare un'organizzazione efficiente che accorcia i tempi verso lo sfruttamento in Italia; una durata lunga invece - oltre tre mesi - può indicare degli intoppi organizzativi).

Tra questi indicatori, che possono emergere sin dal primo colloquio, quelli che fanno destare maggiore allerta sono la dichiarazione di non aver pagato nulla per il viaggio e il dover raggiungere un contatto in Europa.

Si segnalano infine gli indicatori piuttosto di natura 'comportamentali': **Problemi psicologici:** ansia, scarsa autostima, depressione; **Atteggiamento** aggressività, diffidenza e scarsa collaborazione nei confronti degli operatori e degli altri ospiti, introversione; **Allontanamenti, anche frequenti, dalla struttura di accoglienza; Controllo da parte di altri ospiti** ad esempio coniugi, compagne/i,

parenti, veri o fittizi; **Usò eccessivo del telefono** con ricezione di chiamate dall'esterno che inducono a ritenere forme di controllo da soggetti esterni; **Coinvolgimento in attività quali la prostituzione o l'accattonaggio.** I problemi psicologici o comportamentali sono spesso espressione di un disagio che si concretizza nel peso enorme che queste vittime portano. Anche coloro che decidono di chiedere aiuto e di non raggiungere i trafficanti vivono dei momenti di scoramento e di contraddizione nelle azioni comportamentali. Gli indicatori più forti che si raccoglieranno, generalmente dopo diversi colloqui, sono naturalmente quelli che consentono di individuare chiaramente il reato di tratta, così come definito dall'art. 601 del Codice Penale. Nel caso delle vittime di tratta che arrivano via mare, gli elementi che costituiscono la fattispecie delittuosa (reclutamento, trasferimento, sfruttamento) si concretizzano nello specifico come segue: Reclutamento nel paese di origine tramite inganno (es. la promessa di un lavoro/futuro migliore in Italia); Minaccia (es. il rituale voodoo); Abuso di autorità (es. il caso di minori che non hanno espresso la volontà di partire ma che vengono "scelte/i" dai familiari); Approfittamento di una situazione di vulnerabilità (es. fidanzati che ingannano le vittime con false promesse), di inferiorità psichica o psicologica, o di necessità (grave povertà); Promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità (es. la promessa di lauti guadagni); Trasferimento: trasporto irregolare attraverso i paesi di transito e via mare verso i paesi di destinazione (in prevalenza Italia, Spagna, Francia e Germania, ma anche Svezia, Belgio, Austria, Olanda, e Svizzera); le vittime sono in possesso, generalmente, di un contatto telefonico europeo, nigeriano o libico per avere indicazioni su come raggiungere la destinazione finale ove avrà luogo lo sfruttamento; Scopo dello sfruttamento: va segnalato che mentre le minori di nazionalità nigeriana sono indirizzate esclusivamente alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, sono stati accertati casi di minori di sesso maschile trafficati in Italia a scopo di sfruttamento lavorativo, oltre che sessuale. Si segnala inoltre che, con la svalutazione della naira dell'ultimo anno, il "debito" - da ripagare principalmente con la prostituzione o, in certi casi, come summenzionato, con il lavoro forzato, si è abbassato ed equivale a cifre variabili tra i 25.000 e i 35.000.²

² Cfr., OIM, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, 2015-2018*. pag. 13-16

CAPITOLO 3

3 Gli incontri e gli scambi formativi. Documentazione e materiali dei relatori

Il programma degli incontri formativi è stato immaginato tenendo in considerazione le esigenze formative dell'equipe del lavoro di strada e i bisogni espressi dai coordinatori delle strutture intervistati. Gli incontri si sono svolti secondo il seguente calendario:

Il 24 maggio 18 si è tenuto l'incontro dal titolo "Elemosina: differenze tra sfruttamento e "risorsa"" con Fabio Scaltritti, Uds Alessandria;

Il 31 maggio 18 "l'uju non c'è più? il contesto spirituale dell'editto dell'oba del benin kingdom. evoluzione del fenomeno della tratta e aggiornamento dei metodi di accoglienza", con Alberto Mossino – Piam onlus Asti e Gilda della Ragione – già docente di antropologia delle religioni, Università degli studi di Genova.

Il 7 giugno 2018 "Migranti e rifugiati. Dispersione territoriale, crisi dei networks solidali e povertà estreme. Una panoramica europea delle policies" con Agostino Petrillo – docente di sociologia urbana, politecnico di Milano.

Il 14 giugno 2018 "Gli interventi sulle vittime. accoglienza, raccolta memorie e sostegno". Serena Benacchio - psicologa accoglienza migranti e sportello HTH anti tratta e "Il lavoro dell'unità di strada, metodologia e progettazione dell'intervento". Francesco Carobbio - coordinatore accoglienza migranti e U.D.S. Genova.

Di seguito alleghiamo il link da cui è possibile scaricare il materiale e la documentazione fornita dai docenti e dagli esperti durante gli incontri formativi svolti come da calendario sopra riportato:

<https://drive.google.com/open?id=15NCBXoPFA4HVGwhv9c9JtzKDL8o1pXIA>

I momenti formativi si sono tenuti presso la sede di Afet Aquilone Onlus e hanno visto la partecipazione di 15 persone in totale tra operatori dell'Uds di Afet Aquilone e Comunità San Benedetto e coordinatori e operatori degli enti di accoglienza che hanno partecipato ai focus group.

Considerate le percezioni contrastanti riguardo la presenza/assenza di uno sfruttamento sottostante all'accantonaggio emerse dai focus group; la penuria di letteratura e pratiche di unità di strada e/o intervento radicate sul tema, a

differenza invece che sull'altro tema di azione dell'equipe, ovvero lo sfruttamento della prostituzione, l'equipe ha sentito la necessità di approfondire e confrontarsi ulteriormente sul tema della questua e dell'accattonaggio.

Il primo dei 4 momenti formativi a integrazione della fase di studio propedeutico alle uscite dell'Unità di Strada - con Fabio Scaltritti della Comunità San Benedetto al Porto - sull'esperienza di monitoraggio sull'accattonaggio e la questua, commissionata dal Comune di Alessandria svoltasi nel 2017, è stato fondamentale per conoscere le caratteristiche del fenomeno e riflettere sulle modalità di aggancio e protezione per le eventuali vittime. L'incontro ha inquadrato il tema dell'accattonaggio dal punto di vista normativo, ricordando come la tratta di persone per accattonaggio sia punita da 8 a 20 anni di reclusione e come invece non sia reato chiedere l'elemosina di per sé, grazie all'abrogazione del reato di mendicizia nel 1999, sebbene la disciplina sia stata affidata a ordinanze e sanzioni amministrative da parte dei Comuni. La Liguria in questo senso ha visto con la Giunta Bucci la nascita del registro per la schedatura dei questuanti, fattore che ha contribuito alla creazione di un clima punitivo e repressivo del fenomeno.

Cercando quindi di evitare il rischio di legittimare politiche di criminalizzazione della povertà e di possibili persecuzioni verso potenziali vittime, astenendosi da un approccio giudicante e punitivo, l'equipe di Alessandria ha provato a chiedersi come distinguere lo sfruttamento dell'accattonaggio dall'accattonaggio praticato liberamente come forma di autosostentamento e sono emersi principalmente 3 indicatori:

- Dove c'è disorganizzazione, litigi e un atteggiamento più insistente e aggressivo da parte dei questuanti è difficile ci sia racket. Il racket prevede una organizzazione rigida e un'assenza di contese per il posto o per il cliente perché è l'organizzazione ad assegnare luoghi e orari alle persone che chiedono l'elemosina e ha tutto l'interesse che non ci siano "problemi" che diano visibilità e possano ostacolare l'attività.
- Se ci sono persone di differenti nazionalità, è più presumibile una auto-organizzazione e non una organizzazione che accomuna le persone immigrate che si trovano maggiormente in difficoltà a trovare lavoro e altre attività da fare, e che si può fare l'elemosina senza difficoltà, indipendentemente dalla nazionalità.
- Se c'è un turn over elevato si può ipotizzare maggiormente la presenza di una organizzazione.

Dopo aver compiuto il monitoraggio nel mese di Agosto e Settembre 2018, a

partire dalle zone indicate dagli operatori nei focus group sul territorio genovese, e dopo una decina di uscite operative e interazione con circa una trentina di persone che chiedevano l'elemosina nei mesi di Ottobre e Novembre 2018, l'équipe ha sentito nuovamente l'esigenza di un confronto con altri operatori attivi sul tema per affinare il proprio intervento e ha quindi ospitato a Genova per uno scambio formativo l'équipe di Milano e Provincia gestita dalla fondazione Somaschi, che ha 3 unità di strada dedicate al tema dell'accattonaggio attive da oltre 2 anni.

Gli operatori di Milano hanno registrato sul loro territorio la presenza su strada di due prevalenti nazionalità: giovani uomini nigeriani e anziani Rom di origine bulgara o rumena, sfruttati principalmente da Rom rumeni. Gli operatori hanno raccolto le storie di alcuni dei ragazzi che hanno contattato su strada a chiedere l'elemosina, tramite colloqui individuali finalizzati alla stesura del curriculum o alla preparazione della propria storia in vista dell'audizione della commissione per ottenere i permessi. Alcuni dei ragazzi nigeriani durante i colloqui, a domanda diretta, hanno detto che alcuni di loro pagano 50 euro al mese per la postazione, e che di solito si comincia questa attività con il consiglio di un amico nei CAS, svolta in alcuni casi da ragazzi che ancora pernottano in strutture di accoglienza (spesso fuori Milano, in provincia) ma principalmente da ragazzi fuoriusciti dal percorso dei CAS e degli SPRAR che non hanno trovato un altro modo di auto-sostentarsi, una condizione, secondo gli operatori di Milano, destinata ad aumentare con l'entrata in vigore del decreto Sicurezza. In generale emerge il fatto che i ragazzi, nonostante debbano dare una cifra per la postazione, non si vivono come vittime, né come sfruttati, non sembrano picchiati o costretti e tengono per sé buona parte dei soldi che ricavano dall'elemosina.

Il momento formativo con l'équipe della Fondazione Somaschi è stato estremamente stimolante e utile, non solo perché ci ha permesso di scambiare e approfondire dati e percezioni sul fenomeno della questua e riflettere sugli strumenti e le buone pratiche che le unità di strada possono attuare, ma anche perché si è approfondito il fenomeno del meretricio con una formazione operativa sul campo: l'équipe di Milano ha infatti partecipato ad un'uscita dell'unità di strada di Genova sul meretricio diurno nel centro storico e il punto di vista e le impressioni "a caldo" degli operatori di Milano sono stati motivo di riflessione e crescita per l'équipe genovese. Per questa ragione l'équipe genovese ha condiviso l'esigenza di moltiplicare momenti di scambio e formazione tra le unità di strada di diverse città e regioni, e per il futuro si prevedono alcune formazioni sul campo, per affinare e implementare gli

strumenti e le modalità di aggancio dell'unità di strada del nostro progetto, consci che è solo attraverso un costante confronto tra esperienze diverse e con chi opera sulla strada che potremmo comprendere e dare delle risposte efficaci a fenomeni così complessi e in continuo mutamento come lo sfruttamento, in tutte le sue forme, degli essere umani.

CAPITOLO 4

4 Riflessioni su come impostare il lavoro di strada su Accattonaggio | Questua

In una prima fase il lavoro di strada dovrebbe essere orientato a perseguire la finalità generale di sperimentare e individuare metodologie e buone prassi in materia di contatto delle persone potenzialmente vittime di tratta a scopo di accattonaggio, attraverso il raggiungimento di obiettivi generali quali:

- mappare il fenomeno dell'accattonaggio presente sul territorio;
- identificare le soggettività coinvolte;
- delineare un primo profilo dei gruppi dediti all'accattonaggio;
- individuare eventuali indicatori di tratta.

Per effettuare una riduzione della complessità si riflette su quali forme di accattonaggio provare a monitorare, scegliendo di mappare la questua realizzata in forma esplicita o semi esplicita e decidendo di escludere quelle forme di possibile accattonaggio associato a contesti di mercati organizzati, come ad esempio la vendita ambulante di merci in nero e/o contraffatte o dei fiori, che relativamente ai possibili ambiti di evidenziazione del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento potrebbero afferire alle economie illegali forzate piuttosto che all'accattonaggio.

In questo senso la riflessione ci porta a concentrare l'attività sulla zona del quadrilatero del centro della città: Piccapietra, Mercato Orientale, via Venti Settembre, Piazza Colombo, Via Cesarea e Via Galata.

Oltre alla rilevazione quantitativa delle presenze, gli elementi fenomenici su cui concentrare l'attenzione ruotano attorno alle seguenti variabili: il genere, le aree e le rotte di provenienza, le forme e i luoghi di sfruttamento, gli elementi di vulnerabilità esplicita nonché la correlazione delle presenze ai luoghi di esercizio e le condizioni di vita delle vittime. Tali indicatori potrebbero contribuire a dare un quadro, soprattutto qualitativo, sul fenomeno dell'accattonaggio agito da vittime di tratta.

ALLEGATO 3

Il percorso formativo del progetto "HTH Liguria"

A cura di Andrea T. Torre (Centro Studi Medi)

INDICE

185	CAPITOLO 1
	1 Formazione Territoriale
188	CAPITOLO 2
	2 Formazione Tematica

CAPITOLO 1

1 Formazione Territoriale

Il **Progetto HTH Liguria** ha promosso un percorso di formazione aperto a tutti gli operatori che a diverso titolo fossero coinvolti nei progetti di contrasto alla Tratta di persone e al sostegno delle vittime. La scelta progettuale è stata di partire con incontri territoriali che potessero consentire a coloro che nei diversi territori si occupano dei casi di raccontare il loro punto di vista e la loro esperienza. Le formazioni territoriali sono state introdotte da un intervento della Prof.ssa **Emanuela Abbatecola** dell'Università di Genova che ha stimolato i partecipanti su alcuni punti e raccolto gli interventi dei partecipanti, evidenziando le particolarità emerse.

Venerdì 11 maggio Genova, Casa della Giovane Partecipanti: 53

Interventi istituzionali: Dott.ssa Bruzzese (Vice prefetto vicario), Dott.ssa Gallinotti (Regione Liguria), Dott. Viscogliosi (Assessore Pari Opportunità, Comune di Genova), Dott. Currà (Questura di Genova), Luca Petralia (ANCI Liguria)

Il nesso richiedenti asilo/tratta è stato il tema centrale. Sono state evidenziate le problematiche connesse con le modalità dell'accoglienza soprattutto negli sprar che non sono ottimali nel caso di persone con sospetto di tratta. Nel caso di minori inserite in comunità dedicate le problematiche sono meglio gestite, seppur con fatica, anche se il passaggio alla fase successiva rimane problematico. Sul tema della questua ci sono state differenti posizioni con operatori che hanno evidenziato un nesso più stretto con il tema della tratta rispetto ad altri secondo cui il fenomeno non è gestito in modo diretto da organizzazioni.

Martedì 22 maggio Ventimiglia, Chiostro di Sant'Agostino Partecipanti: 50

Interventi istituzionali: Ass. Nesci (Comune di Ventimiglia, Politiche Sociali), Cap. Francesco Giangreco (Arma dei Carabinieri)

Anche in questo caso il tema dei richiedenti è stato centrale con la specificità del tema del "confine". Si sono evidenziate problematiche legate alla prostituzione minorile anche in collegamento a quanto accade nella parte francese (minori nigeriani trattati a Nizza). Si è evidenziato un certo interesse per possibili collaborazioni transfrontaliere. Anche in questo caso alcuni

operatori evidenziano il problema di strutture CAS con presenza di donne trattate con la problematica della mancanza di risorse ad hoc per una gestione di percorsi che richiederebbe risorse economiche maggiori. Ci sono anche legami anche se non ben chiariti con la criminalità locale nella gestione della prostituzione. Si è evidenziato il problema dei minori che spariscono dopo un po' di tempo in struttura.

Venerdì 25 maggio Provincia della Spezia, Sala Multimediale Partecipanti: 18

Interventi istituzionali: Ass. Giorgi (Comune della Spezia) Luca Petralia (Anci Liguria)

A La Spezia, oltre al tema emerso negli altri contesti si è evidenziato il problema della prostituzione in appartamento, soprattutto cinese anche con una rete vasta trans-regionale (Toscana). Il fenomeno è meno presente in strada rispetto a tempo fa. Esistono dei casi di prostituzione di strada di travesti. Anche in questo contesto nei CAS gestiti direttamente dalle istituzioni si è evidenziato la difficoltà nella gestione dei casi delle persone in relazione agli obblighi istituzionali che impongono delle regole rigide (orari) che sono spesso in contrasto con la presenza delle donne in accoglienza che quindi si allontanano.

Venerdì 1° giugno Provincia di Savona, Sala Consiliare Partecipanti: 46

Interventi istituzionali: Consigliere Elisa di Padova (Provincia Savona) Ass. Marozzi (Comune Savona) Capo di Gabinetto del Prefetto di Savona (Marcello Urso) Luca Petralia (Anci Liguria)

Anche in questo caso sono emerse tra gli operatori - in gran parte impegnati in strutture di accoglienza - le problematiche legate alla duplice condizione richiedente/possibile condizione di trattata; in particolare si evidenzia la necessità di interfacciare la ricerca con il lavoro operativo (ricerca-azione), le necessità di competenze specifiche, la necessità di rafforzare la rete operativa, la necessità di avere operatori e supporti (mediatori) che abbiano le competenze per osservare le dinamiche interne con casi di persone trattate che diventano trafficanti di altre. Anche in questo caso le rigidità delle regole portano all'abbandono delle utenti spesso vanificando il lavoro di mesi. La mancanza di risposte adeguate sul dopo-accoglienza rischia di far rientrare nella rete tratta le persone a cui non sono state date opportunità solide

Giovedì 4 ottobre Comune di Chiavari, Sala Consiliare Partecipanti: 26

Interventi istituzionali: Marco Di Capua (Sindaco), Fiammetta Maggio (Assessore Servizi Sociali)

In questo contesto il tema della tratta è apparso meno centrale rispetto a quelli precedenti. Il tema è stato sollevato da alcune operatrici di uno SPRAR per donne di Casarza che hanno evidenziato le problematiche del tema della presa in carico di donne a rischio tratta senza specifici mandati operativi. E' stata confermata la dinamica della prostituzione di strada sul lungo mare di Cavi ma il tema non è apparso caldo come negli anni precedenti. Alcuni operatori della sanità hanno evidenziato la difficoltà di gestire casi "ambigui" citando un episodio di matrimonio combinato dietro cui si celava una situazione di violenza e sfruttamento familiare.

CAPITOLO 2

2 Formazione Tematica

La formazione tematica ha inteso approfondire alcune tematiche legate al fenomeno della tratta coinvolgendo docenti ed esperti che avessero preso parte ad importanti ricerche o attività di tutela condotte in varie parti d'Italia. Si sono esplorate soprattutto nuove forme di tratta che si sono sviluppate in relazione alla crescita del numero di richiedenti protezione internazionale ma anche all'utilizzo di nuove tecnologie e social media.

Giovedì 13 settembre 2018, Genova, Palazzo Ducale, Sala del Munizionario.

Partecipanti: 93

1) LE NUOVE FORME DI TRATTA

Docenti:

Giorgia Serughetti (Università di Milano Bicocca),

Persona trafficata, richiedente asilo, rifugiata, migrante economica:
tra etichettamento, identità migratorie fluide e normative rigide.

Gabriele Baratto (Università di Trento, E- Crime)

Il ruolo di internet nello smuggling e trafficking:

L'esperienza del progetto europeo "Surf and sound"

Martedì 25 settembre 2018 Genova, Palazzo Ducale, Sala del Camino

Partecipanti: 74

2) LA GESTIONE DEI CASI DEI RICHIEDENTI ASILO TRATTATI

Docenti:

Valentina Traverso (Esperto UNHCR)

Silvia Vesco (Ciac Onlus Parma)

La gestione dei casi delle persone richiedenti protezione internazionale.
Interconnessioni tra il sistema di accoglienza e il fenomeno della tratta:
problematiche, questioni operative ed opportunità a livello ligure.

Martedì 9 ottobre 2018 Genova, Palazzo Ducale, Sala del Camino

Partecipanti: 80

3) LO SFRUTTAMENTO MINORILE e LA TRATTA PER SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

Docenti:

Andreina Bocchicchio (Esperta, O.I.M.)

Marco Omizzolo (Sociologo, Associazione InMigrazione)

I minori stranieri non accompagnati e il rischio tratta.

I confini della tratta per lo sfruttamento lavorativo: il caso dei lavoratori indiani nel basso Lazio.





